IL PASTOR FIDO

Tragicomedia Pastorale,

Del Sig. Cavalier

BATTISTA GUARINI.

IN VENEZIA, M. DC. XCVI.
Per Domenico Lovisa à Rialto.
Con Licenza de' Superiori.

Domenico = Carini. —

10 Falmis for l

7 Palmis for la

nyt iot and br

ARGOMENTO

SAcrificauano gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun'anno vna giouane del paese; cosi gran tempo auanti per cessar assai più gravi pericoli; dall'Oracolo consigliati, il quale indi à non molto, ricercato del fine di tanto male, haueua loro in questa guisa risposto.

Non haurà prima fin quel che v'offende
Che duo semi del ciel cõgiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea: si come quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiua, procurò che fosse à Siluio vnico suo figliuolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altresi vnica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recauano però al fine desiderato: conciososse cosa che il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza haveua che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si viuesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso vn Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, si come egli credea, di Carino pastore; nato in Arcadia;

dia; mà che di lungo tempo nel paese d'Elide dimoraua; ed ella amaua altresi lui, ma non ardiua di discourirgliele per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà seueramente puniua: la qual cosa prestando à Corisca molto comoda occasione di nocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era inuaghita, sperando per la morte della riuale di vincer più ageuolmente la constantissima fede di quel pastore; in guisa s'adopra con sue menzogne, ed ingann , che i miseri amanti incautamente, & con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diuersa, si conducono dentro ad vna spelonca, doue accusati da vn Satiro, ambeduo sono presi, & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancorache Mirtillo non dubiti, lei troppo bene hauer meritata; ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia, di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, à cui, per essere sacerdote, questa cura s'appartanea, condotto alla morte, sopraggiunto in questo Carino, che veniua di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi suoi non meno miserabile, che improuiso; si come quegli, che niente meno l'amaua, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, di prouare con sue ragioni, ch'egli sia

fore-

forestiero, & perciò incapace à poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendose-ne egli stesso, à scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di douer esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indouino vien fatto chiaro colla interpretatione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl'Iddii, che quella vittima si consagri: mà essere etiandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla diuina voce predetto, colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perche poco innanzi Siluio, credendosi di saettare vna fera, hauea piagata Dorinda, mi-seramente accesa di lui e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata, poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale, ridotta à termine di salute, ed era di Mirtillo diuenuta sposa Amarilli anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi auuenimenti, rauueduta si al fin Corisca, dopò l'hauer trouato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorche sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE

Che parlano.

Alfeo Fiume d'Arcadia.
Siluio Figlio di Montano.
Linco Vecchio seruo di Montano.
Mirtillo Amante d'Amarilli.
Ergasto Compagno di Mirtillo.
Corisca innamorata di Mirtillo.
Montano Padre di Siluio, Sacerdote.
Titiro Padre d'Amarilli.
Dameta Vecchio seruo di Montano.
Satiro Vecchio amante già di Corisca.
Dorinda innamorata di Siluio.
Lupino Capraio, seruo di Dorinda.
Amarilli Figlia di Titiro.
Nicandro Ministro maggior del Sacerdote.
Coridone Amante di Corisca.
Carino Vecchio padre putatiuo di Mirtillo.
Vranio Vecchio compagno di Carino.
Messo.
Tirenio Cieco indouino.
Choro di Pastori.
Choro di Cacciatori.
Choro di Ninfe.
Choro di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO-

PROLOGO.

Alfeo fiume d'Arcadia.

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Hauete mai d'innamorato fiume
Le merauiglie vdite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiua
De l'amata Aretusa
Corse (ò forza d'amor) le più profonde
Viscere de la terra:
E del mar penetrando;
Là doue sotto à la gran mole Etnea
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io; già l'vdiste, hor ne vedete
Proua tal, ch'à voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de' fiumi altero;
Qui sorgo, e lieto à riuederne vegno
Qual'esser già solea libera, e bella,
Hor desolata, e serua,
Quell'antica mia terra, ond'io deriuo
O cara genitrice, ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.

Queste son le contrade
Si chiare vn tempo, e queste son le selue,
Oue'l prisco valor, visse, e morio
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred io che ricourasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui non veduta altroue
Libertà moderata, e senza inuidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Vn muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse,
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, nè d'amica;
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara; e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardolla
Questa amica del Ciel deuota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri col'armi, ella co' preghi.
E benche qui ciascuno
Habito, e nome pastorale hauesse;
Non fù però ciascuno

Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch'altrui fù vago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi
Di natura, e del Ciel gli alti segreti,
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiua fera,
Altri con maggior gloria
D'atterrar Orso, ò d'assalir Cignale;
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed à la lotta inuitto;
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse. amore, e studio
Beato vn tempo, hor infelice e vile.
Ma chi mi fà veder dopò tant'anni
Qui trasportata, doue
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
De l'antica Ericina.
E quel, che colà sorge, è pur il Tempio
A la gran Cintia sacro: hor qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che 'nsolito valor, che virtù noua
Vegg'io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di sauer già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue, (è questa
Gran CATERINA (hor me n'aueggio)

Di quel ſublime, e glorioſo ſangue,
A la cui monarchia naſcono i mondi.
Queſti sì grandi effetti.
Che ſembran marauiglie,
Opre ſon voſtre vſate, opre natie.
Come à quel Sol, che d'Oriente ſorge
Tante coſe leggiadre (tante
Produce il mondo, herbe fior, frondi. e
In Cielo, in terra, in mare alme viuenti;
Così al voſtro poſsente, e chiaro Sole,
Che vſcì dal grãde, e per voi chiaro Occaſo
Si veggon d'ogni clima
Naſcer prouincie, e regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino altera figlia
Di quel mona'ca, à cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta.
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, à la cui deſtra
Commiſe il Ciel la cura
De l'Italiche mura.
Ma non biſogna più d'alpeſtre rupi
Schermo, ò d'horride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſuo riparo invece
De le grand'alpi vna grand alma hor ſia,
Quel ſuo tanto di guerra
Propugnacolo inuitto,
E per voi fatto à le nemiche genti
Quaſi Tempio di pace
Oue nouella deità s'adori,
Viuete, pur viuete
Lungamente concordi anime grandi,
Che

Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco oue fondar sua speme.
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo CARLO, è dà i vestigi
De i grand'Auoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi Augusti;
Saran ben anco augusti i parti, e l'opre.
Ma voi mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D herbe, e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui da vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna, e se dal vostro
Serenissimo Ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Siluio, Linco.

ITE voi, che chiudeste
L'horribil fera, à dar l'vsato segno
De la futura caccia. Ite suegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, ò gloria di selue,
Hoggi il mostri, e me segua
La doue in picciol giro,
Mà largo campo al valor nostro è chiuso
Quel

Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selue,
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator dell'Erimanto,
Strage de le campagne.
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque
E non sol precorrete,
Ma prouocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi Linco andiamo à venerar gli Dei.
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
„ Chi ben comincia han la metà del'opra,
„ Ne si commincia ben se non dal Cielo.
Lin. Lodo ben Siluio il venerar gli Dei.
Ma il dar noia a coloro
Che son ministri de gli Dei non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestiuo, ò lucido orizonte
Deh la cima del monte.
Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
Par ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Siluio, Siluio, à che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Che s'auess'io cotesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Addio, selue direi,
E seguendo altre fere,
E la vita posando in festa, e 'n gioco,
Farei

Farei la State à l'ombra, e'l Verno al foco.
Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più, come se' hora
Tanto da te diuerso?
Lin. „ Altri tempi altre cure,
Così certo farei se Siluio fussi.
Sil. Ed io se fussi Linco:
Ma perche Siluio sono,
Oprar da Siluio, e non da Linco i' voglio.
Lin. O garzon folle à che cercar lontana,
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tù da douero, ò pur vaneggi.
Lin. Vaneggi tù, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tù di te stesso.
Sil. In qual selua s'annida?
Lin. La selua sè tu Siluio,
E la fera crudel, che vi s'annida,
E la tua feritate.
Sil. Come ben m'auuisai, che vaneggiaui.
Lin. Vna Ninfa sì bella, e si gentile:
Mà che dissi vna Ninfa? anzi vna Dea,
Più fresca, e più vezzosa,
Di matutina rosa,
E più molle, e più candida del Cigno:
Per cui non è sì degno
Pastor hoggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano,
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba:
Ed'hoggi tu senza sospiri, e pianti

O trop-

(O troppo indegnamente
Garzon auuenturoſo)hauer la puoi
Ne le tue braccia,e tu la fuggi, Siluio,
E tu la ſprezzi? e non dirò, che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „ Se'l non hauer amore è crudeltate,
„ Crudeltate è virtute, e non mi pento,
Ch'ella ſia nel mio cor mà me ne pregio,
Poi che ſolo con queſta ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai
Se nol prouaſti mai,
S. Nol prouando, l'hò vinto. *Li.* O s'vna ſola
Volta il prouaſſi,ò Siluio,
Se ſapeſſi vna volta
Qual'è gratia,e ventura
L'eſſer amato, il poſſedere amando
Vn riamante core,
Sò ben'io,che direſti,
Dolce vita amoroſa
Perche sì tardi nel mio cor veniſti?
Laſcia, laſcia le ſelue
Folle garzon,laſcia le fere, ed ama.
Sil. Linco di pur ſe ſai,
Mille Ninfe darei per vna fera,
Che da Melampo mio cacciata foſſe:
Godaſi queſte gioie,
Chi n'hà di me più guſto io non le ſento
Lin. E che ſentirai tù,s'amor non ſenti.
So la cagion di ciò,che ſente il Mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il ſentirai,
Che tempo non haurai.
„ Vuoi

„ Vuol vna volta Amor ne'cori nostri
„ Mostrar quant'egli vale.
Credi à me pur, che'l prouo,
„ Non è pena maggiore
„ Che'n vecchie mẽbra il pizzicor d'amore
„ Che mal si può sanar quel, che s'offende,
„ Quanto più di sanarlo altrui procura,
„ Se'l giouinetto core Amor ti pugne,
„ Amor anco te l'vgne,
„ Se col duol il tormenta,
„ Con la speme il consola
„ E s'vn tempo l'ancide, al fine il sana,
„ Ma s'ei ti giunge in quella fredda etate,
„ Oue il proprio difetto,
„ Più che la colpa altrui spesso si piagne.
„ A l'hora insopportabili, e mortali
„ Son le sue piaghe all'hor le pene acerbe
„ A l'hora, se pietà tu cerchi, male
„ Se non la troui, e se la troui peggio.
„ Deh non ti procacciar prima del tempo
„ I difetti del tempo,
„ Che se t'assale à la canuta etate
„ Amoroso talento,
„ Haurai doppio tormento,
„ E di quel, che potendo non volesti,
„ E di quel, che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selue,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama,

Si. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insatiabile follia.

Lin. Dimmi se'n questa sì ridente, e vaga
Stagion, che'nfiora, e rinouella il Mondo.

Vedessi

Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selue,
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'vsata lor frondosa chioma,
Senz'herbe i prati, e senza fior i poggi,
Non diresti tu Siluio il Mondo langue?
La natura vien meno? or quell'horrore,
E quella merauiglia, che deuresti.
Di nouità sì mostruosa hauere,
„ Habbila di te stesso Il ciel n' hà dato
„ Vita à gli anni conforme, ed è l'etate
„ Somiglianti costumi; e come amore
„ In canuti pensier si disconuiene,
„ Così la giouentù d'amor nemica
„ Contrasta al cielo, e la natura offende:
Mira d'intorno Siluio.
Quanto il Mondo hà di vago, e di gentile,
Oprà è d'Amore. Amãte è il cielo, amante
La terra, amante il Mare.
Quella, che la sù miri innanzi à l'alba
Così leggiadra stella,
Ama d'amor anch'ella; e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, che innamora,
Innamorata splende:
E questa è forse l'hora,
Che le furtiue sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa.
Vedila pur, come sfauilla, e ride,
Amano per le selue
Le mostruose fere, aman per l'onde
I Veloci Delfini, e l'Orche graui.
Quell'Augellin, che canta
Sì dolcemente, e lasciuetto vola

Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'haueſſe humano ſpirto,
Direbbe: ardo d'amore, ardo d'amore.
Ma ben arde nel core,
E parla in ſua fauella,
Si che l'intende il ſuo dolce deſiò:
Et odi à punto, Siluio,
Il ſuo dolce deſio,
Che gli riſponde, ardo d'amore anch'io?
Mugge in mãdra, l'armẽto, e que'muggiti
Son amoroſi inuiti.
Rugge il Leone al boſco
Nè quel ruggito è d'ira,
Così d'amor ſoſpira
Al fine ama ogni coſa
Se non tù Siluio, e ſarà Siluio ſolo,
In Cielo, in Terra, in Mare
Anima ſenza Amore?
Deh laſcia homai le ſelue,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commeſſa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di penſieri effeminati, e molli
Tu l'haueſſi à nudrir? nè ti ſouuiene
Chi ſe' tù, chi ſon io?
Lin. Huomo ſono, e mi pregio
D'eſſer humano; è teco, che ſe' huomo,
O che più toſto eſſer doureſti, parlo
Di coſa humana: e ſe di cotal nome
Forſe ti ſdegni, guarda
Che nel dishumanarti
Non diuenghi vna fera, anzi che vn Dio.
S. Nè

Sil. Nè sì famosa mai, nè mai si forte
Stato sarebbe il domator de' Mostri
Dal cui gran fonte il sangue mio deriua,
Se non hauesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Doue saresti tù dimmi, s'Amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte amor ve n'hebbe, Ancor nō sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in feminili spoglie
Del feroce Leon l'hispido tergo:
Mà de la Claua noderosa in vece
Trattare il Fuso, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi
„ Che sono i suoi sospir dolci respiri
„ Delle passate noie e quasi acuti
„ Stimoli al cor ne le future imprese.
„ E come il rozzo, ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo
„ Affina sì, che sempre e più resiste,
„ E per vso più nobile s'adopra:
„ Così vigor indomito, e feroce,
„ Che nel proprio furor spesso si rompe,
„ Se con le sue dolcezze Amor il tempra,
„ Diuiene à l'opra generoso, e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
Di Ercole inuitto, e suo degno Nipote:
Poiche lasciar non vuoi le selue, almeno
Segui le selue, e non lasciar Amore.
Vn'amor sì legitimo, e sì degno,

Com'è

Comè 'quel d'Amarilli, che se fuggi
Dorinda, io te ne scuso, anzi pur lodo:
Che à te vago d'honore hauer non lice
Di furtiuo desio l'animo caldo.
Per non far torto à la tua cara sposa.
Sil. Che di tu Linco? ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede.
Non riceuesti tu solennemente,
Guarda, garzon superbo
Non irritar gli Dei.
Sil.,, L'humana libertate è don del cielo;
,, Che non fà forza a chi riceue forza.
Lin. Anzi, se tu l'ascolti, e ben l'intendi.
A questo il ciel ti chiama,
Il ciel, che a le tue nozze
Tante gratie promette, e tanti honori.
Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hannò appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta,
Linco, nè questo Amor, nè quel mi piace.
Cacciator non Amante al Mondo nacqui,
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.
Lin. Tu deriui dal cielo:
Crudo Garzon ne di celeste seme
Ti credo io nè d'humano,
E se pur se' d'humano, io giurerei,
Che tu fussi più tosto
Col velen di Tesifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergaſto.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
Di amar, ahi laſſo amaramente inſegni
Amarilli del candido liguſtro
Più candida, e più bella,
Ma de l'Aſpido ſordo
E più ſorda, e più fera, e più fugace:
Poiche col dir t'offendo,
Io mi morrò tacendo.
Ma gridaran per me le piagge, e i monti,
E queſta ſelua, à cui
Si ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonar inſegno.
Per me piagnendo i fonti,

E mor

E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti
Parlerà nel mio volto
La pietate, e'l dolore
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
Erg.,, Mirtillo, amor fù sẽpre vn fier tormẽto
,, Ma più quanto è più chiuso.
,, Però ch'egli dal freno,
,, Ond'è legata vn'amorosa lingua,
,, Forza prende, e s'auanza,
,, E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non doueui tu sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi poteui.
Quante volte l'hò detto: arde Mirtillo,
Mà in chiuso foco, e si consuma, e tace.
Mir. Offesi, me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora,
Ma la necessità m'hà fatto ardito.
Odo vna voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core
Delle vicine nozze d'Amarilli.
Mà chi ne parla ogni altra cosa tace.
Et io più innanzi ricercar non oso:
Si per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trouar quel, che pauento.
Sò ben Ergasto, e non m'inganna Amore,
Ch'à la mia bassa, e pouera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Ve-

Veramente diuina à me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella
Nacqui sole à le fiamme, e'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno
Ma poi ch'era ne' fati, ch'io douessi
Amar la morte e non la vita mia;
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse à l'vltimo sospiro
Di mostrarmi i begl'ochi, e dirmi, muori.
Vorrei, prima, che passi à far beato
De le sue nozze altrui, ch'ella m'vdisse
Almen sol vna volta. Hor se tù m'ami,
Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

Erg. Giusto desio d'Amante, e di che more
Lieue mercè, mà fati cosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre
Ch'ella à preghi furtiui hauesse mai
Inchinate l'orecchie, ò pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata:
Per questo forse ella ti fugge, e forse.
„ T'ama, ancorche nol mostri: che la Dõna
„ Nel desiar è ben di noi più frale,
„ Mà nel celar il suo desio, più scaltra.
„ E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,
„ Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
Chi non può dar aita, indarno ascolta.
E fugge con pietà, chi non s'arresta
„ Senz'altrui pena; ed è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel che tener non puoi.

M. O se cio fosse verò: ò s'io'l credessi.
Care miei pene, e fortunati affanni.

Mà

Mà se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il Pastor trà noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
E. Non conosci tù Siluio, vnico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoso Pastore hoggi è si ricco?
Quel garzon si leggiadro? quegli è desso.
M. Fortunato fanciul, che'l tuo destino.
Troui maturo in così acerba etate.
Nè te l'inuidio nò, ma piango il mio,
E. E veramente inuidiar no'l dei
Che degno è di pietà, più che d'inuidia.
M. E perche di piètà? *E*. Perche non l'ama.
M. Ed è viuo? ed ha core? e non è cieco?
Benche, se dritto miro
A lei per altro core,
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Mà perche dar si pretiosa gioia
A chi non la conosce? à chi la sprezza?
Er. Perche promette à queste nozze il cielo
La salute di Arcadia: non sai dunque,
Che quì si paga ogn'anno à la gran Dea
De l'innocente sangue d'vna Ninfa
Tributo miserabile e mortale?
M. Vnqua più non l'vdij, e ciò m'è nuouo,
Che nuouo ancora habitator quì sono.
E come vuol Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre habitator de' boschi,
Ma qual peccato il meritò si graue?
Come tant'ira vn cor celeste accoglie?
E. Ti narrerò delle miserie nostre.

Tutta da capo la dolente historia,
Che trar potria da queste dure quercie
Pianto, e pietà, non che da i petti humani.
In quella età, che'l sacerdotio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giouane contesa,
Vn nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra à marauiglia, e bella;
Mà senza fede à marauiglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del giouine amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
Misero, mentre alcun riual non hebbe?
Mà non si tosto (hor vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'hebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuouo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch'vdirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse
Pensal tù, che per proua intendi amore.
M. Oimè! quest'è'l dolor, ch'ogn'altro auãza.
Er. Mà poiche dietro al cor perduto, hebbe
I sospiri perduti, e le querele; (anco
Volto pregando à la gran Dea: se mai
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tù la mia, sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.

Vdì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi e'l pianto;
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero: ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed ineuitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, ed'ogni etate
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea,
Restò sola vna speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'hebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo horribile, e funesta.
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida Ninfa, ouero altri per lei
Di nostra gente, à la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta. (no
La qual poi c'hebbe indarno piãto, e'ndar-
Dal suo nuouo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimeuole condotta;
Doue à que' piè, che la seguito in vano
Già tanto, à i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giouine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben che da l'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta: indi à lei volto
Disse

Disse con vn sospir nuntio di morte:
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
Miral da questo colpo: e così detto
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
Vittima, e sacerdote in vn cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì nouo
Instupidì si la misera donzella
Trà viua e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, ò dal dolor trafitta:
Mà come prima hebbe la voce, e'l senso
Disse piangendo: ò fido, ò forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai dato morendo, e vita e morte:
Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'vnir teco eternamente l'alma.
E questo detto il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti, à tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.

Mir. O misero pastor, mà fortunato,
Ch'hebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viua
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Mà che seguì de la cadente turba?
Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?

Er. L'ira s'intepidì, mà non s'estinse,
Che doppo l'anno in quel medesmo tẽpo

Con ricaduta più ſpietata, e fiera
Incrudelì lo ſdegno, onde di nouo
Per conſiglio l'Oracolo tornando
Si riportò de la primiera aſſai
Più dura, e lagrimeuole riſpoſta:
Che ſi ſacraſſe alhora, e poſcia ogn'anno
Vergine, ò Donna a la ſdegnata Dea,
Che'l terzo luſtro ẽpieſſe, ed oltr'al quarto
Non s'auanzaſſe, e così d'vna il ſangue
L'ira ſpegneſſe apparecchiata à molti.
Impoſe ancora all'infelice ſeſſo
Vna molto ſeuera e ſe ben miri
La ſua natura, inoſſeruabil legge;
Legge ſcritta col ſangue: che qualunque
Donna, ò Donzella habbia la fè d'amore,
Come che ſia contaminata, ò rotta,
S'altri per lei non muore, à morte ſia
Irremiſſibilmente condannata.
A queſta dunque sì tremenda, e graue
Noſtra calamità ſpera il buon Padre
Di trouar fin con le bramate nozze,
Però che dopò alquanto tempo, eſſendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Preſcritto haueſſe à noſtri danni il Cielo,
Ciò ne prediſſe in cotai voci à punto.
„ Non haurà prima fin quel, che v'offende,
„ Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'vn Paſtor Fido ammende.
Hor nell'Arcadia tutt'altri rampolli
Di Celeſti radici hoggi non ſono
Che Siluio, ed Amarillide: che l'vna
Viẽ dal ſeme di PAN, l'altro d'ALCIDE.
Nè

Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maschio
Com'hor de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Montano.
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è'l fondamento; il resto poi
Hà negli abissi suoi nascosto il fatto,
E sarà parto vn dì di queste nozze.

Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo?
Non bastaua Amor solo
Se non s'armaua à le mie pene il fato?

Er. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, mà non si sazia mai
Di lagrime, e dolore;
Andiamo, i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti,
Tù datti pace in tanto.
„ Non son come à te pare
„ Questi sospiri ardenti
„ Refrigerio del core,
„ Ma son più tosto impetuosi venti,
„ Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore
„ Con turbini d'amore,
„ Ch'apportan sempre à i miserelli amanti
„ Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA TERZA.

Corisca.

CHi vide mai, chi mai vdì più ſtrana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, & odio
Con ſi mirabil tempre in vn cor miſti,
Che l'un per l'altro (e nō sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'auanza, e naſce, e muore.
Sì' mirò à le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo
M'aſsale amor con ſi poſsente foco,
Ch'i' ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto:

Mà se poi penso a l'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza(il vò pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata gratia,
L'odio così; l'abborro, e schiuo,
Ch'impossibil mi par, ch'vnqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tal'hor meco ragiono: ò si' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder nol potesse, ò più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca,
Ed in quel punto in me sorge vn talento
Verso di lui sì dolce, e si gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprir il cor prendo consiglio,
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi a l'hor l'adorarei.
Da l'altra parte i' mi risento, e dico
Vn ritrôso? vno schifo? vn che non degna?
Vn che può d'altra donna esser amante?
Vn ch'ardisce mirarmi; e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Deurei veder come molti altri i' veggio
Supplice, e lagrimoso à i piedi miei
Supplice, e lagrimosa à piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai,
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui; contra di me, che volsi
A seguir lo il pensier, gli occhi à mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio

Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viua, e se potessi a l'hora
Con le mie proprie man l'ancciderei.
Così sdegno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languisco,
E prouo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri,
Hor da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
O più d'ogn'altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sproueduta
Ti trouassi hor d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Imparià le mie spese hoggi ogni donna
A far conserua, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non hauessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
„ Ben fornita di vago? ò mille volte
„ Mal consigliata donna, che si lascia
„ Ridurre in pouertà d'vn solo amore.
„ Si sciocca mai non sarà già Corisca?
„ Che fede? che costanza? imaginate
„ Fauole de' gelosi, e nomi vani
„ Per ingannar le semplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, se pur fede
„ In donna alcuna (ch'i no'l sò) si troua:
„ Non è bontà, non è virtù, mà dura

„ Neceſſità d'Amor, miſera legge
„ Di fallita beltà, ch'vn ſol gradiſce,
„ Perche gradita eſſer non può da molti.
„ Bella donna, e gentil ſollecitata
„ Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
„ Se d'vn ſolo è contenta, e gli altri ſprezza,
„ O non è donna, ò s'è pur donna, è ſciocca.
„ Che val beltà non viſta? e ſe pur viſta,
„ Non vagheggiata? e ſe pur vagheggiata,
„ Vagheggiata da vn ſolo? e quanti ſono
„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„ Tanto ella d'eſſer glorioſa, e rara
„ Pegno nel mondo hà più ſicuro, e certo.
„ La gloria, e lo ſplendor di bella donna
„ E l'hauer molti amanti; e così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l ſan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare vn'amante apreſſo loro
E peccato, e ſciocchezza: e quel ch'vn ſolo
Far non può, molti fanno. altri à ſeruire,
Altri à donare, altri ad altr'vſo è buono:
E ſpeſſo auuien, che nol ſapendo l'vno
Scaccia la geloſia che l'altro diede,
O la riſueglià in tal, che pria non l'hebbe:
Cosi ne le città viuon le donne
Amoroſe, e gentili, ou'io col ſenno,
E con l'eſempio già di donna grande
L'arte di ben'amar fanciulla appreſi.
„ Coriſca, mi dicea: ſi vuole à punto
„ Far de gli amanti quel, che de le veſti;
„ Molti hauerne vn goderne, e cāgiar ſpeſ-
„ Che'l lungo conuerſar genera noia, (ſo;
„ E la noia diſprezzo, & odio al fine.

„ Ne far peggio può donna, che lasciarsi
„ Suogliar l'amante, fà pur ch'egli parta
„ Fastidico da te, non di te mai.
E così sempre hò fatto. Amo d'hauerne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
Vn per mano, vn per occhio, mà di tutti
Il migliore. e'l più comodo nel seno;
E quanto posso più nel cor nessuno
Mà non sò come a questa volta (ahi lassa)
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che à forza sospiro, e quel ch'è peggio
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'aurora
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io vò per queste
Ombrose selue anch io cercando l'orme
De l odiato mio dolce desio.
Mà che farai Corisca? il pregherai?
No che l'odio non vuol, bench'io'l volessi
Il fuggirai? nè questo amor consente,
Benche far'il dourei che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,
E scopriro l'amor, mà non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, prouerai l'odio.
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te sì cara:
E finalmente prouerete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di dõna amãte.

SCE-

SCENA QVARTA.

Titiro, Montano, Dameta.

VAgliami il ver, Montano, i' sò, che parlo
A chi di me più intende: oſcuri ſempre
Sono aſsai più gli oracoli di quello,
Ch'altri ſi crede, e le parole loro
„ Sono come il coltel: che ſe tù'l prendi
„ In quella parte, oue per vſo humano
„ La man s'adatta, à chi l'adopra è buono.
„ Mà chi'l prende oue fere, è ſpeſso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto deſtin dal Cielo eletta
A la ſalute vniuerſal d'Arcadia,
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di me, che le ſon padre? mà s'i' moro:

A quel che n'hà l'Oracolo predetto,
Mal si confanno à la speranza i segni.
S'vnir gli deue Amor, come fia questo
Se fugge l'vn? com' esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
,, Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo,
,, E se pur si contrasta, è chiaro segno
,, Che non l'ordina il Cielo: à cui se pure
Piacesse, ch'Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto hauria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tù, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciottesim'anno,
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.
Tit. E l può sentir di Fera, e non di Ninfa?
Mon. ,, A giouinetto cor più si conface.
Tit. ,, E non amor ch'è naturale affetto?
Mon. ,, Mà senza gli anni è natural difetto.
Tit. ,, Sempre e' fiorisce alla stagiõ più verde.
Mon. ,, Può ben forse fiorir, mà senza frutto.
T. ,,Col fior maturo hà sẽpre il frutto amore.
Quì non venn'io nè per garrir Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; mà son padre anch'io
D'vnica e cara, e se mi lice dirlo,
Meriteuole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mo. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, è violarla fora
Vn violar de la gran Cintia il nume,
A cui fù data: e tù sai pur quant'ella
Stà disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Mà

Mà per quel ch'i ne ſer to, e quanto puote
Mente ſacerdotal rapita al Cielo,
Spiar la sù di que' conſigli eterni,
Per man del Fato è queſto nodo ordito:
E tutti ſortiranno(habbi pur fede)
A ſuo tempo maturi anco i preſagi.
Più ti vò dir che queſta notte in ſogno
Veduto hò coſa onde l'antica ſpeme
Più che mai nel mio cor ſi rinouella.

Tit. „ Sono i ſogni al fin ſogni: e ch'vedeſti

Mont. Io credo ben c'habbi memoria(e quale
Si ſtupido è trà noi, ch'hoggi non l'habbia)
Di quella notte lagrimoſa, quando
Il tumido Ladron ruppe le ſponde
Si, che là doue hauean gli augeli il nido
Notaro i peſci, e in vn medeſmo corſo
Gli huomini, e gli animali
E le mandre, e gli armenti
Traſſe l'onda rapace.
In quella ſteſſa notte
(O dolente memoria) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro aſſai
Bambin tenero in faſce
Vnico figlio à l'hora, e da me ſempre
E viuo, e morto vnicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſſimo ſepolti
Nel terror, nelle tenebre, e nel ſonno
Prouar di dargli alcun ſoccorſo à tempo,
Nè pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trouar potemmo, ed hò creduto ſempre
Che la culla, e'l bambin, coſi com'era

Vna

Vna stessa voragine inghiotisse,

Tit. Che altro si può credere? ben parmi
D'hauer inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba.
E puoi ben dir, che di duo figli l'vno
Generasti à le selue, e l'altro à l'onde.

Mont. Forse ne 'l viuo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
„ Sperar ben si dee sempre: hor tu m'ascolta.
Era quell'hora a punto,
Che trà la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde.
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze hauendo
Vegghiata vna gran parte della notte
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno visïon sì certa,
Ch'aurei potuto dir dormendo, i'veggio,
Sopra la riua del famoso Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'vn Platano frondoso,
E con l'hamo tentar ne l'onda i Pesci.
Ed vscire in quel punto (graue
Di mezzo'l fiume vn vecchio ignudo, e
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi vn Bambino
Ignudo, e lagrimoso.
Dicendo: ecco'l tuo figlio,
Guarda, che non l'ancidi.

E que-

E questo detto tuffarsi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi horribile procella.
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque vn'hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parue,
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti à mille à mille,
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'vscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella:
Montano Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso (pressa
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente im-
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i l hò sempre dinanzi,
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio
Che mi par di vederlo.
Per questo i'men'venia diritto al Tempio
Quando tu m'incontrasti
Per quiui far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo
Tit.,, Son veramente i sogni
,, De le nostre speranze,
,, Più che de l'auuenir vane sembianze,
,, Imagini del dì guaste, e corrotte

Da

„ Da l'ombre de la notte.
Mon. „ Non è sempre co' sensi
„ L'anima addormentata;
„ Anzi tanto è più desta
„ Quanto men trauiata
„ Da le fallaci forme.
„ Del senso a l'hor ch'ei dorme.
Ti. In sōma, quel che s'habbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi;
Ma certo è ben, che'l tuo sen' fuggi, e cōtra
La legge di natura amor non sente.
E che la mia fin qui l'obligo solo
Hà de la data fè, non la mercede:
Ne sò già dir, se senta amor, sò bene
Ch'à molti il fà sentire
Ne possibil mi par, ch'ella nol proui,
Se'l fà prouar'altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'vsato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea
„ Mà l'inuaghir donzella.
„ Senza nozze a le nozze à graue offesa
„ Come vn vago giardin rosa gentile,
„ Che ne le verdi sue tenere spoglie
„ Pur dianzi era rinchiusa
„ E sotto l'ombra del notturno velo
„ Incolta, e sconosciuta
„ Staua posando in sul materno stelo,
„ Al subito apparir del primo raggio.
„ Che spunti in oriente
„ Si desta, e si risente
„ E scopre al Sol che la vagheggia, e mira

„ Il ſuo vermiglio, & odorato ſeno,
„ Dou' Ape ſuſſurando
„ Ne i mattutini albori,
„ Vola ſuggendo i ruggiadoſi humori.
„ Mà s'alhor non ſi ſcoglie,
„ Si che del mezzo dì ſenta le fiamme,
„ Cade al cader del Sole
„ Si ſcolorita in sù la ſiepe ombroſa,
„ Ch'à pena ſi può dir queſta fù roſa.
„ Così la verginella
„ Mentre cura materna
„ La cuſtodiſce, e chiude,
„ Chiude anch'ella il ſuo petto
„ A l'amoroſo affetto
„ Ma ſe laſciuo ſguardo
„ Di cupido amator, vien che la miri,
„ E n'oda ella ſoſpiri,
„ Gli apre ſubito il core,
„ E nel tenero ſen riceue amore.
„ E ſe vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena,
„ La miſera tacendo
„ Per ſouerchio deſio tutta ſi ſtrugge.
„ Così perde beltà, ſe'l foco dura,
„ E perdendo ſtagion, perde ventura.

Mont. Titiro, fà buon core,
Non t'auilir ne le temenze humane.
„ Che ben'iſpira il Cielo
„ Quel cor, che bene ſpera,
„ Ne può giunger la sù fiacca preghiera.
„ E s'ogn'vn dè pregare
„ Oue'l biſogno ſia,
„ E ſperar ne gli Dei

Quan-

„ Quanto più ciò conuiene
„ A chi da lor deriua?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
„ Non spegnerà il suo seme
„ Chi fa crescer l'altrui
Andiam Titiro, andiamo
Vnitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro à Pane, ed'io
Ad Ercole il torello.
„ Chi feconda l'armento
„ Feconderà ben anco
„ Colui che con l'armento
„ Fecond i sacri altari,
Tu và fido Dameta
Scegli tosto vn torello,
Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello.
E per la via del mont e assai più breue
Fà ch io l'habbia nel tẽpio. ou'io t'atẽdo.

Ti. E da la greggia mia caro Dameta
Conduci vn'hirco.

Dam. Io farò l'vno e l'altro.

Tir. Questo sogno Montano
Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei.
Che fortunato sia quanto tu speri.
Sò ben'io, sò ben io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCE-

SCENA QVINTA.

Satiro.

,,COme il gelo a le piante,à i fior l'arſura
,, La grãdine a le ſpiche,a i ſemi il verme
,, Le reti a i cerui, ed a gli augelli il viſco.
,, Così nemico a l'huom fù ſempre amore.
,, E chi foco chiamollo,inteſe molto
,, La ſua natura perfida, e maluagia,
Che ſe'l foco ſi mira. ò come è vago,
Ma ſe ſi toccà, ò come è crudo il mondo,
Non hà di lui più ſpauenteuol moſtro,
Come fera diuora,e come ferro
Pugne,e trapaſſa, e come vento vola,
E doue il piede imperioſo ferma
Cede ogni forza,ogni poter dà loco.

Non

Non altrimenti Amor, che ſe tu'l miri
In duo begli occhi, in vna treccia bionda,
O come alletta, e piace: ò come pare
Che gioia ſpiri, e pace altrui prometta
Ma ſe troppo t'accoſti, e troppo il tenti
Si che ſerper cominci, e forza acquiſti,
Non hà Tigre l'Ircania, e non hà Libia.
Leon ſi fero, e ſi peſtifero angue,
Che la ſua ferità vinca, ò pareggi
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, miniſtro d'ira,
E finalmente Amor priuo d'amore,
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forſe egli cagion di ciò, che'l mondo.
Amando nò, mà vaneggiando pecca?
O feminil perfidia, a te ſi rechi
La cagion pur d'ogn'amoroſa infamia.
Da te ſola deriua, e non da lui
Quãto hà di crudo, e di maluaggio Amore.
Ch'in ſua natura placido, e benigno
Teco ogni ſua bontà ſubito perde.
Tutte le vie di penetrar nel ſeno,
E di paſſar al cor toſto li chiudi.
Sol di fuor il luſinghi, e fai ſuo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La ſcorza ſol d'vn miniato volto.
Nè già ſon l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama.
Contender ne l'amar, ed in duo petti
Stringer vn core, e'n duo voleri vn'alma,
Ma tinger d'oro vn'inſenſata chioma,
E d'vna parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte, indi con l'altra

Tessuta in rete, e'n quelle frasche inuolta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomacheuol cosa
Il vederti tal'hor con vn pennello
Pinger le guancie, & occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il liuido pallor fai parer d'ostro (gli
Le rughe eppiani e'l bruno imbiāchi, e to-
Col difetto il difetto, anzi l'accresci.
Spesso vn filo incrocicchi, e l'vn de capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e suelli insiem
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo
Mà questo è nulla, ancor che tanto à l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non tutta finta.
S'apri la bocca menti, se sospiri,
Son mentiti i sospir, se muoui gli occhi,
E simulato il guardo; in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò ch'n te si vede,
E ciò che non si vede, ò parli, ò pensi,
O vada, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti
Tutto è menzogna, è questo ancora è poco.
Ingannar più, chi più si fida, e meno.
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte, assai; queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì peruerso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.

An.

Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Maluagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol cred'io venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Oue lussuria fà l'ultima proua.
Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri
Che trà le più pudiche hoggi te'n vai
Del nome indegno d'honestate altera:
O quanti affanni hò sostenuti, ò quante
Per questa cruda, indignità sofferte?
Ben me ne pento, anzi vergogno. impara
Da le mie pene, ò mal'accorto amante,
„ Non far idolo vn volto, ed à me credi
„ Donna adorata vn nume è del'Inferno.
„ Di se tutto presume, e del suo volto
„ Soura te, che l'inchini, e quasi Dea
„ Come cosa mortal ti sdegna, e schiua.
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta seruitù? che tanti prieghi,
Tanti pianti, e sospiri? vsin quest'armi
Le femine, e i fanciulli, e i nostri petti
Sien' anche ne l'amar virili, e forti.
Vn tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore. (core
Hor me n'auueggio: errai, che s'ella il
Hà di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, ò lieue fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda, ò sfauille,
Se rigido focil nol batte, ò sferza,
La

Laſcia, laſcia le lagrime, e i ſoſpiri,
S'acquiſto far de la tua Donna vuoi.
E s'ardi per d'ineſtinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più ſai
Chiudi l'affetto, e poi ſecondo il tempo
Fà quel ch'Amore, e la natura inſegna,
, Pero che la modeſtia è nel ſembiante
, Sol virtù de la Donna, e pero ſeco
, Il trattar con modeſtia è gran difetto.
, Ed ella che sì ben con altrui l'vſa,
, Seco vſata l'hà in odio, e vuol che'n lei
, La miri si, mà non l'adopri il vago,
Con queſta legge naturale, e dritta,
Se farai per mio ſenno amerai ſempre.
Me non vedrà, ne prouerà, Coriſca
Mai più tenero amante, anzi più toſto
Fiero nemico, e ſentirà con armi
Non di femina più, mà d'huom virile
Aſſalirſi, e trafiggerſi. Due volte
L'ho preſa già queſta maluagia, e ſempre
M'è (non sò come) da le mani vſcita.
Mà s'ella giunge anco la terza al varco,
Hò ben penſato d'afferarla in guiſa
Che non potrà fuggirmi, à punto ſuole
Trà queſte ſelue capitar ſouente,
Ed io vò pur come ſagace veltro
Fiutandola per tutto, ò qual vendetta
Ne vo far, ſe la prendo, e quale ſtrazio
Ben le farò veder, che tal hor'anco
Chi fù cieco apre gli, occhi, e che gran tēpo
De le perfidie ſue non ſi da vanto
Femina ingannatrice, e ſenza fede.

CHO

CHORO.

O Nel ſeno di Gioue alta, e poſſente
Legge ſcritta anzi nata
La cui ſoaue, e d'amoroſa forza
Verſo quel, bē'n che non inteſo ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Nè pur la frale ſcorza,
Che'l ſenſo à pena vede, e naſce, e more
Al variar de l'hore,
Mà i ſemi occulti, e la cagion interna
Ch'è d'eterno valor, moue, e gouerna.
E ſe grauido è il mondo, e tante belle
Sue marauiglie forma,
E ſe per entro à quanto ſcalda il ſole
A l'ampia Luna, a le Titanie ſtelle
Viue ſpirto che'n forma
Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole
S'indi l'humana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita.
Se la terra è fiorita,
O ſe çanuta hà la rugoſa fronte,
Vien dal tuo viuo, e ſempiterno fonte.
Ne queſto pur, mà ciò che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde quàgiù di ria ventura, ò lieta
Stella s'addita, hor manſueta, hor fiera,
Ond'han le vite frali
Del naſcer l'hora, e del morir la meta
Ciò che fà vaga, ò queta
Ne' ſuoi torbidi affetti humana voglia,

E par

E par che doni, e toglia
Fortuna: e'l mondo vuol ch'à lei s'ascriua
Da l'alto tuo valor tutto deriua.
O detto inevitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni vn dì riposi
L'Arca da terra, ed habbia vita e pace;
Se quel che n'hai predetto,
Per bocca de gli oracoli famosi
De' duo fatali sposi
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso
L'hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contēde:
Ecco poi chi combatte vn cor pudico,
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del seruir mercede,
Tant'hà più foco, e fede:
Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
Ch'è destinata à chi la fugge, e sprezza.
Cosi dunque in sè stessa è pur diuisa
Quell'eterna possanza?
E così l'vn destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio à la superna chiostra
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma quasi nuoui empi giganti

Amanti, e non amanti?
Qui si può tanto; e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore, e sdegno;
Mà tù che stai soura le stelle e'l fato,
E con sauer diuino
Indi ne reggi alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato,
Accorda col destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e'l gielo:
Chi de goder non fugga, e non disami,
Chi dè fuggir non ami.
Deh fà che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga à nui.
Mà chi sà? forse quella
Che pare ineuitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
„ O quanto poco humanamente sale,
„ Che non s'affissa al Sol vista mortale.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Ergasto, Mirtillo.

O Quanti passi hò fatti, al fiume, al poggio
Al prato al fonte, à la palestra, al corso
T'hò lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trouo, e ne ringratio il cielo.
Mir. Ond'hai tù noua Ergasto
Degna di tanta fretta; hai vita, ò morte;
E. Questa non ti darei, bench'io l'hauessi,
E quella spero dar, ben ch'io non l'habbia.
Mà tù non ti lasciar sì fieramente
Vincer'al tuo dolor, vinci te stesso,
Se voi vincer'altrui, viui, e respira

 Tal

Taluolta, Mà per dirti la cagione
Del mio venir'a te sì ratto, ascolta.
Conosci tù, [mà chi non la conosce?]
La sorella d'Ormino? è di Persona
Anzi grande, che nò di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
M. Com'ha nome? *Er.* Corisca. *M.* I'la cono-
Troppo bene, e con lei alcuna volta [sco
Hò fauellato ancora. *Er.* Hor sappi ch'ella
Da vn tempo in quà (vedi ventura) è fata
Non sò già come, ò con che priuilegio,
De la bella Amarillide compagna
Ond'à lei tutto hò l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato, ed ella prontamente
M'hà la sua fede in ciò promessa, e l'opra
Mir. O mille volte, e mille
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amāte
Fortunato Mirtillo? mà del modo
T'hà ella detto nulla? *Er.* Apunto nulla,
E ti dirò perche, dice Corisca
Che non può ben deliberar del modo
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia.
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la Ninfa, e sappia come
Reggersi con preghiere, ò con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono,
Per questo solo i'ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben, che tù da capo
Tutta l'historia del tuo amor mi narri.
Mi. Così apunto farò, mà sappi Ergasto
Che questa rimembranza
(Ah

(Ah troppo acerba à chi si viue amando
Fuori d'ogni speranza).
E quasi vn'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge,
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se senti di suellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore,
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è falace, e vana
La speme de gli amanti, e come Amore,
La radice hà soaue il frutto amaro
Ne la bella stagion, che'l dì s'auanza
Soura la notte(hor compie l'ãno a punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Nouo sol di beltade
Venne à far di sua vista
Quasi d'vn'altra Primauera adorno
Il mio solo per lei leggiadro all'hora
E fortunato nido Elide, e Pisa
Condotta da la Madre
In que'solenni dì, che del gran Gioue
I sacrifici, e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne à suoi begl' occhi
Spettacolo beato:
Mà furon que' begl'occhi,
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro assai maggiore;
Ond'io, che fin'all'hor fiamma amorosa
Non hauea più sentita,

Oimè non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arsi.
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gl'occhi,
Sentij correr nel seno
Vna bellezza imperiosa, e dirmi
Dammi il tuo cor Mirtillo.
Er. O quanto può ne'petti nostri Amore,
Nè ben il può saper, se non chi'l proua.
Mir. Mira ciò che; sà fare anco ne'petti
Più semplici, e più molli Amore industre
Io fò del mio pensiero vna mia cara
Sorella consapeuole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que'pochi dì ch'Elide l'hebbe e pisa:
Da questa sola come Amor m'insegna
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i prendo.
Ella delle sue gonne feminili
Vagamente m'adorna,
Ed'innestato crin cinge le tempie:
Poi l'intrecia, e le'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna à mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur vn vestigio solo.
E quando hora nè fue,
Seco là mi condusse, oue solea
La bella Ninfa di portarsi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Ver-

Vergini di Megara,
E di ſangue, e d'amor, ſicome inteſi,
A la mia Dea congiunte,
Trà queſte ella ſi ſtaua,
Si come ſuol trà violette humili
Nobiliſſima roſa:
E poiche in quella guiſa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto ò cura;
Leuoſſi vna donzella
Di quelle di Megara, e così diſſe:
Dunque in tempo di giochi
E di palme sì chiare, e sì famoſe
Starem noi neghittoſe?
Dunque non habbiam noi
Armi da far trà noi finte conteſe
Così ben come gli huomini; ſorelle
Se'l mio conſiglio di ſeguir v'aggrada,
Prouiam hoggi trà noi coſi dà ſcherzo
Noi le noſtr'armi, come
Cõtra gli huomini, all'hor, che ne fie tẽpo
L'vſerem da douero.
Baccianne, e ſi contenda
Trà noi di baci, e quella che d'ogn'altra
Baciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti, e cari,
N'haurà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte à la propoſta, e tutte
Subito s'accordaro,
E ſi sfidauan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno,
Facean guerra confuſa.

Il che veggendo all'hor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli;
Ed ella i suoi begl'occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori,
O fosse che'l bel volto
Hauesse inuidia à l'onorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
De la purpurea sua pomposa vesta;
Quasi volesse dir; son bello anch'io.

Er. O come à tempo ti cangiasti in Ninfa
Auenturoso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.

Mir. Già si sedeua l'amoroso vficio
La bellissima giudice, e secondo
L'Ordine, e l'vso di Megara, andaua
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de suoi baci
Proua con quel bellissimo, e diuino
Paragon di dolcezza.
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte che chiude,
Ed apre il bel tesoro

Con

Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess'io dirti Ergasto mio
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i sentij nel baciarla:
Mà tù da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'hà prouata, accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, ò i fauì d'Hibla,
Tutto è nulla rispetto
A la soauità ch'indi gustai.

Er. O furto auuenturoso, ò dolci baci.

Mir. Dolci sì, mà non grati,
Perche mancaua lor, la miglior parte
De l'intero diletto
Dauagli Amor, non gli rendeua Amore.

Er. Mà dimmi, e come ti sentisti all'hora
Che di bacciar à te caddè la sorte?

Mir. Sù queste labbra Ergasto
Tutta se'n venne all'hor l'anima mia:
E la mia vita chiusa
In così breue spatio
Non era altro che vn bacio,
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e fiocche:
E quando i'fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur'inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso.
Mà da vn sereno suo vago sorriso
Afficurato poi
Pur oltre mi sospinsi.

Amor si staua, Ergasto
Com'ape suol, ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la bacciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile, e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.
Mà poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
L'vna, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse ò sua gentilezza, ò mia ventura
Sò ben che non fù Amore)
E sonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci, (ò çaro,
E pretioso mio dolce tesoro,
T'hò perduto, e non moro?)
All'hor sentij da l'amorosa pecchia
La spina pungentissima, soaue
Passarmi il cor; che forse
Mi fù renduto all'hora.
Per poterlo ferire.
Io poi ch'à morte mi sentij ferito
Come suol disperato.
Poco mancò, che l'homicide labbra
Non mordessi, e segnassi.
Mà mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima diuina
Risuegliò la modestia,
E quel furore estinse.
Er. O modestia. molestia
De gli amanti importuna.
Mi. Già fornito il su' arringo hauea ciascuna,
E con sospension d'animo grande
La

La ſentenza attendea:
Quando la leggiadriſſima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra ſaporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fù ſerbata
In premio al vincitor, mi cinſe il crine.
Mà, laſſo, aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte all'hor, che latra, e morde
Come ardeua il cor mio
Tutto all'hor di dolcezza e di deſio.
E più che mai ne la vittoria vinto,
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo;
Queſta à te ſi conuien, queſta à te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne ſeo corona
Ed'vn'altra, che prima
Cingea le tempie à lei, cinſe le mie;
E d è queſta ch'io porto,
E porterò fin al ſepolcro ſempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno;
Mà molto più per ſegno
De la perduta mia morta ſperanza.

E. Degno ſei di pietà, più che d inuidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo nouello;
„ Che nel gioco d'Amore chi fà da ſcherzo
„ Tormenta da douero; troppo care

Ti costar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme hauesti,
Mà s'accorse ella mai di questo inganno?
Mi. Ciò non sò dirti Ergasto:
Sò ben ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soaue, ed amoroso sguardo.
Mà il mio crudo destino
La'nuolò sì repente,
Che me n'auuidi à pena: ond'io lasciando
Quanto già di più caro hauer solea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo,
Qui doue il padre mio
Dopò tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo pouero albergo,
Me'n venni; e vidi, ah misero già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora,
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gl'occhi, e girò il piede altroue;
Misero all'hor i dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Hauea sentita acerbamente in tanto
La non preuista, e subita partita
Il mio tenero padre,
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino à morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornar à le paterne case.
Fui il mio ritorno ahi lasso,

Sa-

Salute al padre, infermitate al figlio:
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E da l'vscir, che fè di Tauro il Sole.
Fin à l'intrar di Capricorno sempre
In cotal guisa stetti:
E sarei certo ancora
Se non hauesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio.
A l'oracolo chiesto; il qual rispose
Che sol potea sanarmi il Ciel d'Arcadia.
Così tornai mi Ergasto.
A riueder colei
Che mi sanò del corpo
(O voce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma,

Er. Strano caso nel vero
Tù mi narri Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sij degno.
„ Mà solo vna salute
„ Al disperato c'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada à far di quanto
M'hai detto consapeuole Corisca.
Tù vanne al fonte, e là m'attendi, doue
Teco sarò quanto più tosto anch'io.

Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede.
Che dar non ti poss'io cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Siluio.

O Del mio bello, e dispietato Siluio
Cura, e diletto auuenturoso, e fido:
Fuss'io sì cara al tuo Signor crudele
Come se' tù Melampo: egli con quella
Candida man, ch'à me distringe il core
Te dolcemente lusingando nutre.
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo canto, in van sospiro,
E'n vano il prego, e quel che più mi duole
Ti dà sì cari, e sì soaui baci.
Ch'vn sol ch'n'haueß'ciò, n'andrei beata,
E per più non poter ti bacio anch'io.
Fortunato Melampo. Hor se benigna

stella

Stella forse d'Amor à me t'inuia.
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Doue Amor me te sol Natura inchina.
Mà non sent'io trà queste selue vn corno
Sonar vicino? *Sil.* Tè Malampo tè.
Dor. Se'l desio non m'inganna quella è voce
Del bellissimo Siluio, che 'l suo cane
Chiama trà queste Selue. *Sil.* Tè Melampo
Tè tè. *D.* Senza alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando; e meglio ch'io
Serbi il cane in disparte, io farò forse
De l'amor suo con questo mezo acquisto.
Lupino. *Lu.* Eccomi. *Do.* Và cō questo cane
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lup. Intēdo. *Do.* E nō vscir s'io nō ti chiamo.
Lu. Tanto farò. *D.* và tosto. *Lu* e tù fà tosto;
Che se venisse fame à questa bestia
In vn boccone non mi mannicasse
Dor. O come se' da poco: sù và via.
Sil. Doue, misero me, doue debb'io
Volger più il piede à seguitarti, ò caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e stanco,
Maladetta la fera, che seguisti.
Mà ecco Ninfa, che di lùi nouella
Mi darà forse, ò come male inciampo,
Questa è colei, che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna, ò bella Ninfa.
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad' vna damma sciolsi?
Dor. Io bella Siluio? io bella?
Perche così mi chiami.

Cra-

Crudel se bella à gli occhi tuoi non sono?

Sil. O bella, ò brutta hai tù il mio can veduto

A questo mi rispondi, ò ch'io mi parto.

Dor. Tu sè pur'aspro à chi t'adora Siluio;

Chi crederia, che'n sì soaue aspetto

Fosse sì crudo affetto?

Tù segui per le selue,

E per gli alpestri monti

Vna fera fugace, e dietro l'orme

D'vn veltro oimè t'affanni, e ti consumi,

E me che t'amo sì fuggi, e disprezzi.

Deh non seguir damma fugace, segui

Segui amorosa, e mansueta damma,

Che senza esser cacciata

E già presa, e legata.

Sil. Ninfa quì venni à ricercar Melampo,

Non à perder il tempo; Addio.

Dor. Deh Siluio

Crudel non mi fuggire,

Ch'i ti darò del tuo Melampo noua,

Sil. Tu mi beffi Dorinda? *Dor.* Siluio mio

Per quello amor che mi t'hà fatta ancella,

Io sò doue è'l tuo cane.

Nol lasciasti testè dietro à vna damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor Hor'il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter? *D.* In mio poter. ti duole

D'esser tenuto à chi t'adora ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.

Dor. Vè mobile fanciullo, à che son gionta

Ch'vna fera ed vn can mi ti fà cara;

Ma vedi, core mio, tù non gli hauraì

Senza mercede. *Sil.* E ben ragion darotti,

Vò

Vò schernirla costei. *Dor.* che mi darai:
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano, potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tù nõ hauessi à schiuo. *Sil.* E che vorresti?
Vn capro, od vna agnella? mà il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Ne di capro hò vaghezza, ne d'agnella
Te solo Siluio, e l'amor tuo vorrei.
S. Ne altro vuoi, che l'amor mio? *D.* Nõ altro.
Sil. Si si tutto tel dono, hor dammi dunque
Cara Ninfa il mio cane è la mia damma.
Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che si largo sembri,
E rispondesse à la tua lingua il core.
Sil. Ascolta bella Ninfa, tù mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch'e' si sia, tù vuoi ch'i t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo,
Tù dì, ch'io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, ne sò che farti.
Dor. O misera Dorinda, ou'hai tù poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che nõn sente ancor fauilla
Di quel fuoco d'amor, ch'arde ogn'amante:
Amoroso fanciullo
Tù se' pur à me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partori l'alma Dea che cipro honora:

Tù hai gli ſtrali, e'l foco,
Ben ſallo il petto mio ferito, ed arſo,
Giungi à gli homeri l'ali,
Sarai nouo Cupido,
Se non c'hai giaccio il core,
Ne ti manca d'Amore, altro che amore?

Sil. Che coſa è queſto amore?

Dor. S'i' miro il tuo bel viſo
Amore è vn paradiſo:
Mà s'i' miro il mio core
E vn'infernale ardore.

Sil. Ninfa, non più parole;
Dammi il mio cane homai

Dor. Dammi tù prima il patuito amore.

Sil. Dato non te l'hò dunque? oimè che pena
E'l contentar coſtei, prendilo, fanne
Ciò che ti piace, chi tel nega, ò vieta?
Che vuoi tù più? che badi?

Dor. Tù perdi ne l'arena i ſemi, e l'opra
Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che penſi? ancor mi tieni à bada?

Dor. Non così toſto haurai quel che tù brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Siluio.

Sil. Nò certo, bella Ninfa. *D.* Dāmi un pegno

Sil. Che pegno vuoi? *Do.* ah che non oſo dirlo

Sil. Perche? *D.* perche hò vergogna. *S.* E pure.

D. Vorrei ſenza parlar eſſer inteſa. (il chiedi.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non haureſti
Vergogna di riceuerlo? *Dor.* ſe darlo
Tù mi prometti, i' tel dirò. *Sil.* prometto
Mà vò che tù me'l dica. *D.* Ah nō m'intēdi
Siluio mio ben? t'intenderei pur io
S'à me il diceſſi tù. *Sil.* Più ſcaltra certo

Sè

Sè tù di me. *D.* Più calda Siluio, e meno
Di te crudele io sono. *Sil.* à dirti il vero
Io non son indouin: parla se vuoi
Esser intesa. *Dor.* Dammi! vn di quelli
Che ti dà la tua madre. *S.* vna guanciata?
Dor. Vna guanciata à chi t'adora, Siluio?
Sil. Mà careggiar con queste ella souente
Mi suole. D. ah sò ben'io, che non è vero.
E talhor non ti bacia? *Sil.* nè mi baccia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tù per pegno vn bacio?
Tù non m irispondi? il tuo rossor t'accusa,
Certo mi son apposto, i' son contento,
Mà dammi con la preda il can tù prima.
Dor. Me'l prometti tù Siluio?
Sil. I'tel prometto.
Dor. E me l'attenderai? *Sil* si ti dich'io.
Non mi dar più tormento. D. Esci Lupino,
Lupino, ancor non odi? *Lu.* oh se'noioso.
Chi chiama? oh vẽgo, vẽgo, io nõ dormiua,
Nò certo, il cã dormiua. D. ecco il tuo cane
Siluio, ch'è più di te cortese in questo.
Sil. O come son contẽto. D. in queste braccia
Che tanto sprezzi tù, venne à posarsi.
Sil. O dolcissimo mio fido Melampo.
D. Cari hauendo i miei baci, e i miei sospiri,
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Auenturoso can, perche non posso
Cangiar teco mia sorte: à che son giunta:
Che fin d'vn can la gelosia m'accora.
Mà tù, Lupin, t'inuia verso la caccia,
Che frà poco i'ti seguo. *Lu.* Io vò, padrona.

SCE-

SCENA TERZA.

Siluio, Dorinda.

TV non hài alcun male: al rimanente,
Dou'è la damma, che promessa m' hai?
D. La vuoi tù viua, ò morta? *S.* Io nõ t'intẽdo.
Com'esser viua può se'l can l'vccise?
Dor. Mà se'l can nõ l'vccise? *S.* è dunque viua:
Dor. Viua *S.* tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fù sì destro
Melampo mio, che non l'hà guasta, ò tocca
Dor. Sol è nel cor d'vna ferita punta.
Sil. Mi beffi tù Dorinda, ò pur vaneggi?
Com'esser viua può nel cor ferita?
Dor. quella damma son'io,
Crudelissimo Siluio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa:
Viua se tù m'accogli.

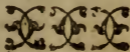
Mor-

Morta se mi togli.
Sil. E questa è quella damma, e quella preda
Che testè mi diceui?
Dor. Questa, e non altra, oimè perche ti turbi
Non t'è più caro hauer Ninfa, che fera?
Sil. Ne t'hò cara, ne t'amo, anzi t'hò in odio
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.
Dor. E questo il guiderdon Siluio crudele?
E questa la mercè che tù mi dai
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono
E me con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i' ti rimetto, e solo
De tuoi begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte,
E soura questo fianco
Che per te mai non posa, haurai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tù sempre esercitar potrai,
Che sol, come vorrai,
Il porterò tua serua,
Il prouerò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno,
Mà con chi parlo? ahi lassa,
Teco che non m'ascolti, e via ten fuggi?
Mà fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun'inferno
Più crudo hauer poss'io.
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QVARTA.

Corisca.

O Come fauorisce i miei disegni
Fortuna molto più ch'io non sperai.
Ed hà ragion di fauorir colei,
Che sonnacchiosa il suo fauor non chiede,
" Hà ben ella gran forza, e non la chiama
" Possente Dea senza ragione il mondo;
" Mà bisogna incontrarla, e farle vezzi,
" Spiandole il sentiero: i neghittosi
" Saran di rado fortunati mai,
Se non m'auesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giouarmi vna sì commoda, e sicura
Occasion di ben condurre à fine

Il mio pẽsiero? Hauria qualch'altra sciocca
La sua riual fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'haurebbe,
„ E male haurebbe fatto, ch'assai meglio
„ Da l'aperto nimico altri si guarda,
„ Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
„ E quel ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi: chi non sà finger l'amico,
„ Non è fiero nimico hoggi vedrassi
Quel che sà far Corisca, mà si sciocca
Non son io già, che lei non creda amante
A qualch'vn'altro il farà creder forse,
Che poco sappia, à me non già, che sono
Maestra di quest'arte, vna fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dinanzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore.
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da si leggiadro amãte, e quel ch'è peggio
Bacciata, e ribacciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede, io già no'l credo
Mà vedi il mio destin come m'aita.
Ecco à punto Amarilli, i' vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QVINTA.

Amarilli, Corisca.

CAre selue beate,
E voi solinghi, e taciturni horrori
Di riposo, e di pace alberghi veri,
O quanto volentieri
A riuederui i'torno, e se le stelle
M'hauesser dato in sorte
Di viuer à me stessa, e di far vita
Conforme à le mie voglie;
Io già co'campi Elisi,
Fortunato giardin de'semidei
La vostr'ombra gentil non cangerei,
Che se ben dritto miro
Questi beni i mortali.

Altro

,, Altro non son che mali:
,, Men'hà, chi più n'abonda,
,, E posseduto è più, che non possede,
,, Ricchezze nò, mà lacci
,, De l'altrui libertate.
,, Che val ne' più verdi anni
,, Titolo di bellezza,
,, O fama d'honestate,
,, E'n mortal sangue nobiltà celeste:
,, Tante gratie del Cielo, e della terra.
,, Quì larghi, e lieti campi,
,, E là felici piaggie,
,, Fecondi paschi, e più fecondo armento,
,, Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge à pena il fianco
Pouera sì, mà schietta,
E candida gonella;
Ricca sol di sè stessa,
E de le gratie di Natura adorna,
Ch'en dolce pouertate
Nè pouertà conosce, nè i disagi
De le ricchezze sente,
Mà tutto quel possiede,
Per cui desio d'hauer non la tormenta.
Nuda sì, mà contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica:
Col latte, il latte auuiua,
E col dolce de l'api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beue,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;

Paga lei, pago il mondo:
Per lei di nembi il ciel s'oſcura indarno,
E di grandine s'arma.
Che la ſua pouertà nulla pauenta
Nuda sì, mà contenta.
Sola vna dolce, e d'ogn'affanno ſgombra
Cura le ſtà nel core:
Paſci le verdi herbette
La greggia à lei commeſſa, ed ella paſce
De ſuoi begl'occhi il paſtorello amante,
Non qual le deſtinaro
O gli huomini, ò le ſtelle.
Mà qual le diede Amore.
E trà l'ombroſe piante
D'vn fauorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia: ne per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra,
Ned'ella ſcopre ardor, ch'egli non ſenta,
Nuda sì, mà contenta.
O vera vita, che non sà che ſia
Morire innanzi morte.
Poteſs'io pur cangiar teco mia ſorte.
Mà vedi là Coriſca. Il ciel ti guardi
Dolciſſima Coriſca. *Co.* Chi mi chiama.
O più degl'occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli, e doue vai
Così ſoletta? *Am.* In neſſun'altro loco.
Se non doue mi troui, e doue meglio
Capitar non potea poiche te trouo.
Co. Tu troui chi da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di te ſtaua
Pur hor penſando, e frà mio cor dicea,
S'io ſon l'anima ſua, come può ella
Star

Star senza me sì lungamente; e'n questo
Tù mi se' sopragiunta anima mia.
Mà tù non ami più la tua Corisca.
Am. E perche ciò?*C.* come perche;tu'l chiedi
Hoggi tù sposa.*Am.*Io sposa?*C* si tù sposa,
Ed à me no'l palesi?*Am* e come posso
Palesar quel,che non m'è noto:*C.*ancora
Tu t'infingi,e me'l neghi?*A.*ancor mi beffi
C. Anzi tù beffi me.*Am.*Dunque m'affermi?
Ciò tù per vero?*Co.* anzi te'l giuro,e certo
Non ne sai nulla tù?*Am.*Sò che promessa
Già fui, mà non sò già che si vicine
Sien le mie nozze,e tù da chi'l sapesti?
C. Da mio fratello Ormino, esso l'hà inteso
Dice da molti, e non si parla d'altro,
Par che tù te ne turbi, è forse questa
Nouella da turbarsi?*A.* egli è vn grā passo
Corisca, e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce *Cor.* à miglior vita
Si rinasce per certo,e tù per questo
Viuer lieta deuresti:à che sospiri?
Lascia pur sospirar à quel meschino.
A*m.* Qual meschino?C Mirtillo, che trouossi
Presente à ciò,che'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor no'l vidi
Morire, e certo e'si moriua, s'io
Non l'auessi soccorso; promettendo
Di sturbar queste nozze, e ben che questo
Dicessi sol per suo conforto,io pure
Sarei donna per farlo. A*m.* e ti darebbe
L'animo di sturbarle? C. e di che sorte.
A*m.* E come ciò faresti? C*o.* ageuolmente,
Pur che tù ti disponga, e ci consenta.

Am. Se ciò ſperaſſi, e la tua fè mi deſſi
Di non l'appaleſar, ti ſcourirei
Vn penſier, che nel cor gran tempo aſcōdo.
Cor. Io paleſarti mai? apraſi primſi
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi Coriſca mia, che quand'io penſo
Ch'i' debbo ad vn fanciullo eſſer ſoggetta
Che m'hà in odio,e mi fuge,e ch'altra cura
Non hà che i boſchi,e ch'vna fera,e vn cane
Stima più,che l'amor di mille Ninfe,
Malcontenta ne viuo, e poco meno,
Che diſperata,mà non oſo à dirlo,
Sì perche l'honeſtà non me'l comporta,
Sì perche al Padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, à la gran Dea la fede,
Che ſe per opra tua (mà però ſempre
Salua la fede mia, ſalua la vita,
E la religione, e l'honeſtate)
Troncar di queſto à me sì graue nodo
Si poteſſer le fila; hoggi ſareſti
Tù ben la mia ſalute, e la mia vita.
Cor. Se per queſto ſoſpiri hai gran ragione
Amarilli: deh quante volte il diſſi,
Vna coſa sì bella à chi la ſprezza?
Sì ricca gioia à chi non la conoſce?
Mà tu ſei' troppo ſauia à dirti il vero,
Anzi pur troppo ſciocca, e che non parli?
Che non ti laſci intēdere? A Hò vergogna.
C. Hai vn gran mal ſorella: i' vorrei prima
Hauer la febbre, il fiſtolo, la rabbia.
Mà credi à me, la perderai tù ancora
Amarilli sì ben, baſta vna ſola
Volta, che tù la ſuperi, e riniieghi,

Am.

Am. „ Vergogna che'n altrui stampò Natura
„ Non si può rinegar, che se tù tenti
„ Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Co. „ O Amarilli mia chi troppo sauia
„ Tace suo il male, al fin da pazza il grida,
Se questo tuo pensiero haueßi prima
Scoperto à me, saresti fuor d'impaccio.
Hoggi vedrai quel che sà far Corisca
Ne le più sagge man, ne le più fide
Tu non poteui capitar. Mà quando
Sarai per opra mia già liberata
d'vn cattiuo marito, non vorrai
D'vn buon'amāte prouederti? Am. à questo
Peseremo à bell'aggio. Co. veramente
Non puoi mancare al tuo fedel mirtillo,
E tù sai pur s'hoggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede.
Nè per beltà dell'amor tuo più degno,
E tu'l lasci morire? ah troppo cruda?
Senza che dir ti poßa almeno, io moro?
Ascoltalo vna volta-Am. O quāto meglio
Farebbe à darsi pace, e la radice
Sueller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto anzi che moia:
Am. Sarà più tosto vn raddopiargli affanno,
Cor. Lascia di questo tù la cura à lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? Cor. ò quanto hai poco core
Am. E poco sia, pur ch'à bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli se lecito ti fia
Di mācarmi tù in questo, anch'io bē poßo
Giustamente mancarti: addio. Am. Corisca
Non ti partir, ascolta. Cor. Vna parola

Sola non vdirei, ſe non prometti.
Am. Ti prometto d'vdirlo, mà con queſto,
Ch'ad altro non m'aſtringa *C.* Altro non
Am. E tù gli faccia credere, che nulla (chiede
Saputo i' n'habbia. *C.* moſtrerò che tutto
Habbia portato il caſo. *A.* e ch' indi poſſa
Partirmi à mio piacere, ne mi contraſti.
Cor. Quando ti piacerà pur che l'aſcolti.
Am. E breuemente ſi ſpediſca, *Co.* e queſto
Ancora ſi farà. *Am.* nè mi s'accoſti
Quãto è lungo il mio dardo. *Co* oimè che
M'è hoggi il riformar coteſta tua (pena
Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro
Membro gli legherò, ſi che ſicura (voglio
Star ne potrai, vuoi altro? *A.* altro non
Co. E quãdo il farai tù? *A.* quãdo à te piacere,
Purche tanto di tempo hor mi conceda,
Ch'io torni à caſa, oue di queſte nozze
Mi vò meglio informar. *C.* vãne mà guardi
Di farlo accortamente: hor odi quello
Ch'io vò penſando c'hoggi sù'l meriggio
Quì ſola frà queſt'ombre, e ſenz'alcuna
De le tue Ninfe tù ten'venghi, doue
Mi trouerò per queſto effetto anch'io.
Meco ſaran Nerine, Aglauro, Eliſa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e ſagge, che fedeli,
E ſegrete compagne, oue con loro
Facendo tù, come ſouente ſuoli,
Il giuoco de la cieca, ageuolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Mà per diporto tuo ci ſij venuta.
Am. Queſto mi piace aſſai, mà non vorrei

Che

Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo, sai?

Cor. T'intendo: e ben auuisi, e fia mia cura:
Che tù di questo alcun timor non haggia.
Ch'io le farò sparir quando sia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto hò il cor ne le sue mani, à lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Co. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna, s'à l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà, sò ben'anch'io
quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante,
Se ridurci si lascia, à tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'haurà da gioco; ed io non solo
Da le parole sue voglia, ò non voglia
Potrò spiar, mà penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo cuore,
Come questo habbia in mano, e già padro-
Sia del segreto suo, farò di lei (na
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurrolla à quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, ageuolmente
Creder potrà, che l'hàbbia à ciò condotta.
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

OImè son morta. *Sat.* Ed io son viuo. *Cor.* Torna,
Torna Amarilli mia, che presa sono,
Sat. Amarilli non t'ode: à questa volta
Ti conuerrà star salda *C.* Oimè le chiome.
Sat. T'hò pur sì lungamente attesa al varco,
Che ne la rete sei caduta, e sai
Questo non è il mantello, e'l crin Corisca,
Cor. A me Satiro?
Sat A te; non sei tù quella
Hoggi tanto famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi à sì caro prezzo? che tradito
M'hai in tanti modi, e dileggiato sempre;

In-

Ingannatrice, e pessima Corisca.

Co. Corisca son ben'io, mà non già quella
Satiro mio gentil, ch'à gl'occhi tuoi
Vn tempo fù sì cara. *Sat.* Hor son gentile
Sì scelerata; mà gentil non fui
Quando per Coridon tù mi lasciasti.

Cor. Te per altrui? *Sat.* Hor odi merauiglia,
E cosa noua à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla,e'l velo à Clori,
La veste à Dafne, ed i coturni à Siluia
M'inducesti à rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'à me promesso fù donato altrui,
E quando à la bellissima ghirlanda,
Che donata t'hauea, donasti à Niso,
E quando la cauerna,al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato:all'hor ti parui
Gentile?ah scelerata, hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.

Cor. Tù mi strascini oimè,come s'i' fossi
Vna giouenca. *Sat.* Tu'l dicesti à punto.
Scotiti pur se sai,già non tem'io
Che quinci hor tù mi fugga:à questa presa
Non ti varranno inganni:vn' altra volta
Te'n fuggisti,maluagia: mà se'l capo
Quì non mi lasci, indarno t'affatichi
D'vscirmi hoggi di mā*C.*Deh nō negarmi
Tanto di tempo almen,che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente *Sat.*Parla.

Co. Come vuoi tù ch'io parli essendo presa?
Lasciami. *Sa.*Ch'i ti lasci?*C.* I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede

Perfidiſſima femina? ancor oſi
Parlar meco di fede l'vò condurti
Ne la più ſpauenteuole cauerna
Di queſto monte, oue non giunga mai
Raggio di ſol, non che veſtigio humano.
Del reſto non ti parlo, il ſentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo ſcorno
Quello ſtrazio di te, che meritaſti.

Co. Puoi tù dunque crudele à queſta chioma
Che ti legò già il core à queſto volto
Che fù già il tuo diletto; à queſta vn tẽpo,
Più de la vita tua cara Coriſca,
Per cui giuraui, che ti fora ſtato
Anco dolce il morire; à queſta puoi
Soffrir di far'oltraggio? ò cielo, ò ſorte?
In cui poſs'io ſperanza? à cui debb'io
Creder mai più meſchina? Sa. ah ſcelerata
Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?

Cor Deh Satiro gentil non far più ſtrazio.
Di chi t'adora, oimè, non ſei già fera,
Non hai già il cor di marmo, ò di macigno
Eccomi à piedi tuoi; ſe mai t'offeſi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio,
Per queſte nerborutte, e ſoura humane
Tue ginocchia ch'abbracio, à cui m'inchino
Per quell'amor, che mi portaſti vn tempo;
Per quella ſoauiſſima dolcezza,
Che trar ſoleui già dagl'occhi miei,
Che tue ſtelle chiamaui, hor ſon duo fonti
Per qreſte amare lagrime ti prego,
Habbi pietà di me: laſciami homai.

Sat. La perfida m'hà moſſo, e s'io credeſſi

Solo à l'affetto, à fè che farei vinto.
Mà in somma io non ti credo, tù se' troppo
Maluagia, e'nganni più, chi più si fida.
Sotto quell'humiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca, tù non puoi
Esser da te diuersa, ancor contendi?
Co. Oimè il mio capo, ah crudo; ancor vn
Ferma ti prego, ed vna sola gratia (poco
Non mi negar almen *S.* che gratia è questa
Co. Che tù m'ascolti ancor'vn poco. *S.* forse
Ti pensi tù con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Co. Deh Satiro cortese, e pur tù vuoi (pure.
Far di me strazio? *Sa.* Il prouerai, vien
Co. Senza hauermi pietà? *Sa.* senza pietate.
Co. E'n ciò se' tù bē fermo? *S.* in ciò bē fermo.
Hai tù finito ancor questo incantesmo.
Co. O villanno indiscretto, ed importuno,
Mez'huomo, e mezo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando, se tù credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tù ch'ami in te? quel tuo bel cesso?
Quella succida barba? quell'orecchie?
Caprigne? quella putrida, e bauosa
Isdentata cauerna? *S.* O scelerata (balda.
A me questo? *Co.* à te questo. *Sa.* à me ri-
Co. A te caprone. *Sa* ed io con queste mani
Non ti trarò cotesta tua canina
Ed importuna lingua (*Co.* sè t'accosti,
E fossi tanto ardito. *Sa.* In tale stato
Vna vil feminuzza; in queste mani?
E non teme, e m'oltraggia? e mi dispregia,

Io ti farò. *Co.* Che mi farai villano?
Sa. I'ti mangierò viua. *Co* E con qua'denti
Se tù nō gli hai? *S* O ciel, come il cōporti?
Mà s'io non te ne pago: vien pur via.
Co Non vò venir. *S.* Nō ci verrai maluagia?
Co. Nò mal tuo grado nò. *Sa.* Ci verrai pure,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. *Co.* Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi *Sa.* horsù veggiamo
Chi di noi hà più forte, e più tenace
Tù il collo, ód io le braccia: tù ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti peruersa. *Co.* hor il vedremo.
Sa. Sì certo. *Co.* tira ben, Satiro Addio,
Fiaccati il collo. *Sa* oimè dolēte, ahi lasso,
Oimè il capo, oimè il fianco, o imè la schie-
O'che fiera caduta, à pena i' posso (na
Mouermi, e rileuarmene: è pur vero
Ch'ella sen fuga, e quì rimanga il teschio?
O marauiglia inusitata, ò Ninfe,
O' pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge,
E viue senza capo: ò come è lieue,
Quanto hà poco ceruel: mà come'l sangue
Fuor nō ne spiccia; mà che miro? ò sciocco,
O mentecato, senza capo sei?
Senza capo sei tù: chi vide mai
Huom di te più schernito? hor mira s'ella
Hà saputo fuggir, quando tu meglio
La pensaui tener? perfida maga
Non ti bastaua hauer mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentiui? ecco i Poeti

Que-

Questo è l'oro natiuo, e l'ambra pura
Che pazzamente voi lodate: homai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'vna impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'hà fatto lodar quel, che abhorrire
Doueuate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome
Amanti hor non son questi i nostri nodi?
Mirate, e vergognateui meschini.
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricouerar 'l suo. Mà che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel; come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portaua eternamenre infame.

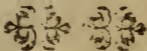
CHORO.

AH ben fù di colei graue l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore
Disè mancando, offese.
Poscia ch'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue.

Di

Di tante alme innocenti ancor nõ lãgue:
Così la fè, d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata vnico fregio,
La sù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fà nostra natura,
L'eterno amante hà cura,
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere hauete
L'vrna amata guardando
D'vn cadauero d'or, quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando:
Qual amore, ò vaghezza
D'vna morta bellezza il cor v'ingombra?
„ Le ricchezze, e i tesori
„ Sono insensati amori: il vero, e viuo (to
„ Amor de l'alma, e l'alma: ogn'altro ogget-
„ Perche d'amore è priuo
„ Degno non è de l'amoroso affetto.
„ L'anima perche sola è riamante
„ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soaue cosa
Quel bacio, che si prende
Da vna vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia, e pur chi il vero intende,
Come intendete voi
Auuenturosi amanti che'l prouate,
Dirà che quello è morto bacio, à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Mà i colpi di due labbra innamorate,
Quando à ferir si và bocca con bocca,
E chi'n vn punto scocca,
Amor con soauissima vendetta
L'vna

L'vna, e l'altra saetta,
Son veri baci, oue con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O seno, ò fronte, ò mano, vnqua non sia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia
Se non la bocca, oue l'vn'ama, e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con viuaci
Spirti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De bacianti rubini.
Sì che parlan trà loro
Quegli animati, e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando proua, anzi tal vita
Alma con alma unita
„ E son come d'amor baci baciati
„ Gli incontri di duo cori amanti amati.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mirtillo.

O Primauera, giouentù de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, e di nouelli amori,
Tù torni ben, mà teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tù torni ben, tù torni,
Mà teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente,
Tù quella sei, tù quella,
Ch'eri pur dianzi si vezzosa, e bella:
Mà non son'io già quel ch'vn tempo fui
Si caro à gli occhi altrui.

„ O

,, O dolcezze amarissime d'amore:
,, Quanto è più duro perderui, che mai
,, Non v'hauer ò prouate, ò possedute.
,, Come saria l'amar felice stato,
,, se'l già goduto ben non si perdesse,
,, O quando egli si perde
,, Ogni memoria ancora
,, Del dileguato ben si dileguasse,
Mà, se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è l'vsato lor di fragil vetro:
O se maggior del vero
Non fà la speme il desiar souerchio;
Quì pur vedrò colei,
Ch'e'l sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de miei sospiri
Fermar'il piè fugace,
Qui pur da le dolcezze
Di quel bel volto haurà soaue cibo
Nel suo lungo digiun l'auida vista:
Qui pur vedrò quell'empia
Girar inuerso me le luci altere,
Se non dolci almen fere,
E se non carche d'amorosa gioia;
Si crude almen ch'i'moia,
O lungamente sospirato in vano
Auuenturoso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi Amor di veder hoggi
Ne begli occhi di lei
Girar sereno il sol de gli occhi miei.
Mà quì mandommi Ergasto, oue mi disse,
Ch'esser doueano insieme

Co-

Corisca e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la troua.
O' pur frapposto à le dolcezze mie
Vn qualche amaro intoppo
Non habbia il mio destin inuido, e crudo
Questa lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:
„ Ch'vn secolo à gli amanti
„ Par ogn'hora che tardi, ogni momento
„ Quell'aspettato ben, che fà contento.
Mà chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'haurà Corisca,
Fors'anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito à partirmi.
Oimè se questo è vero, i'vò morire.

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo.

CHORO DI NINFE CORISCA.

A. ECco la cieca. *M* eccola à pũto,ahi vista.
A. Hor che si tarda?M.ahi voce che m'hai
E sanati in vn punto. (punto
*Am.*Oue sete? che fate? e tù Lisetta,
Che si bramaui il gioco de la cieca,
Che badi? e tù Corisca,oue se' ita?
Mir. Hor si che si può dire,
Ch'Amor'è cieco,ed hà bendati gli occhi.
Am. Ascoltatemi voi,
Che'l sentier mi scorgete,e quinci,e quinci
Mi tenete per man, come sien giunte
L'altre nostre compagne.
Guidatemi lontan da queste piante.
Ou'è maggior il vano, e quiui sola

Lasciandomi nel mezo
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio,e s'incomminci il gioco.
*Mir.*Mà che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Commodità, che 'l mio desire adempia
Ne sò veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana,il ciel m'aiti,
Am. Al fin sete venute,e che pensaste
Di non far'altro,che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sete.Hor cominciamo.
Ch. „ Cieco Amor non ti cred'io.
„ Mà fai cieco il desio
„ Di chi ti crede,
„ Che s'hai pur poca vista,hai minor fede.
Cieco, ò nò mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo.
Che così cieco ancor vedi più d'Argo:
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti,
Hor che vò sciolto
Se ti credessi più sarei, ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai.
Già non fara' tu mai
Che 'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar se non ancidi.
Am. Mà voi giocate troppo largo, e tropp
Vi guardate da rischio,
Fuggir bisogna si, ma ferir prima,
Toccatemi, accostateui, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.
Mir. O sommi Dei,che miro?ò doue sono
In

In cielo o'n terra ? ò cieli.
I vostri eterni giri
Han si dolce armonia ? le vostre stelle
Han si leggiadri aspetti ?
b. Mà tu pur perfido cieco
Mi chiami à scherzar teco,
Ed ecco scherzo.
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri à voto.
Ti pungo adhora adhora,
Ne tù mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perc'hò libero il core,
m. In buona fè Licori,
Ch'i mi pensai d'hauerti presa, e trouo
D'hauer presa vna pianta.
Sento ben che tu ridi.
tir. Deh foss'io quella pianta,
Hor non vegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa ? è dessa certo:
E non sò che m'accenna,
Che non intendo, e pur m'accenna ancora
b. „Sciolto cor fà piè fugace
O' lusinghier fallace
Ancor m'alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti ?
E pur di nuouo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi
O cieco Amore,
Perc'hò libero il core.

Am.

Am. O fusti quelta maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo.
Quantūque vn'altra al brancolar mi sẽbri.
Forse ch'i' non credei
D'hauerti franca à questa volta Elisa?
Mir. E pur'anco non cessa
D'accennarmi Corisca, e si sdegnosa,
Che sembra minacciar, vorrebbe forse
Che mi mischiassi ãch'io trà quelle Ninfe?
Am. Dunque giocar debb'io
Tutt'hoggi con le piante?
Cor. Bisogna pur che mal mio grado i'parli,
Ed esca de la buca.
Prendila dapochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.
Mir. O come mal s'accorda
L'animo col desio,
Si poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.
Ch. Mira nume trionfante,
A' cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol hoggi deriso, eccol battuto.
Si come à i rai del sole
Cieca Nottola suole,
Ch'à mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e si rannicchia

Co-

Cosi sè tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.
Gioco dolce hà pania amara.
E ben l'impara.
Augel, che vi s'inuesca.
Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

Fè t'hò colta Aglauro:
Tu vuoi fuggir, t'abbraccierò sì stretta.
. Certamente se contra
Non gli e l'haueßi à l'improuiso spinto
Con si grand'vrto, i faticaua in vano
Per far, ch'egli vi gisse.

Am.

Am. Tu non parli, sè dessa, ò non sè dessa.
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cispuglio
Torno per osseruar ciò che ne segue.
Am. Hor ti conosco si, tu sè Corisca
Che se' si grande, e senza chioma; à punto
Altra che te non voleu' io per darti
De le pugna à mio senno.
Hor tè questo, e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo, ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
E fà tosto cor mio,
Ch'i' vò poi darti il più soaue bacio
C'hauessi mai, che tardi?
Par che la man ti tremi? se' si stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'vgna,
O quanto se' melensa,
Mà lascia far à me, che da me stessa
Mi leuerò d'impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legasti tù stretta?
Se può toccar'à tè l'esser la cieca.
Son pur ecco sbendata: oimè! che veggio
Lasciami traditor, oimè! son morta.
Mir. Stà cheta anima mia. *Am.* Lasciami dico
Lasciami; così dunque
Si fà forza a la Ninfa? Aglauro, Elisa.
Ah perfide oue sete?
Lasciami traditore. *Mir.* Ecco ti lascio.
Am. Quest'è vn inganno di Corisca, hor togli
Quel che n'hai guadagnato.
Mir. Doue fuggi crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi passo
Cō questo dardo il petto. *A.* oimè, che fai!

Mir.

Mir. Quel che forse ti pesa
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. Oimè son quasi morta.
Mir. E se quest'opra à la tua man si deue,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben'il meritareste, e chi t'hà dato
Cotanto ardir prosontuoso? *Mir.* Amore,
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poi che discreto fui, che se prendesti
Tù prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi vsar teco d'Amore;
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Non mi rimprouerar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante.
Am. „Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„ Vsa il discreto amante.
Mir. Come seluaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale:
Tal'io, che sol de' tuoi begl'occhi viuo,
Poiche l'amato cibo,
O tua fierezza, e mio distin mi nega,
Se famelico amante
Vscendo hoggi de' boschi, ou'io soffersi
Digiuno misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'Amore,

Non incolpar già me, Ninfa crudele;
Te sola pur in colpa:
Che se co'preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tù sola, tù m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discretto amante.
Am. Assai discretto amante esser poteui,
Lasciando di seguir chi ti fuggiua.
Pur sai ch'en van mi segui.
Che voi da me? *Mir* ch'vna sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi, ch'io
Am. Buon per te che la gratia [moia.
Prima che l'habbi chiesta, hai riceuuta,
Vattene dunque. *Mir.* ah Ninfa,
Quel che t'hò detto à pena
E vna minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli vltimi accenti.
Am. Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'vdirti,
Mà vè con queste leggi.
Di poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa
Stringer tù mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,
Apena il capiria ciò, che capire
Puo-

Puote in pensiero humano.
Ch'i' t'ami e t'ami più della mia vita,
Se tù nol sai crudele,
Chiedilo à queste selue,
Che te'l diranno, e te'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i'hò sì spesse volte
Inteneriti al suon de'miei lamenti.
Mà che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
Così naturalmente à te s'inchina
Come à suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria,
Da l'vsato camino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Mà perche mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro:
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio strazio brami

Mà farò quello, oimè, che ſol m'auanza
Miſeramente amando
Mà poich'io ſarò morto, anima cruda,
Haurai tù almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì ſoaue vn tempo
Cagion del viuer mio, mentre à Dio piac-
Volgi vna volta, volgi (que,
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'i'moia,
Che'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che ſe mi furo vn tempo
Dolci ſegni di vita, hor ſien di morte,
Que' begl'occhi amoroſi;
E quel ſoaue ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco à morire:
E chi fù l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Eſpero hor ſia.
Mà tù, più che mai dura,
Fauilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'inaſpri più, quanto più prego.
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti.
A chi parlo, infelice, à vn muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, (muori,
E morir mi vedrai.
Queſta è ben, empio Amor miſeria eſtre-
Che sì rigida Ninfa, (ma,
E del mio fin sì vaga,
Perche gratia di lei
Non ſia la morte mia, morte mi neghi
Nè mi riſponda, e l'armi
D'vna ſola ſdegnoſa, e cruda voce
Sde-

Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dianzi t'haueſs'io
Promeſſo di riſponderti, sì come
D'aſcoltar ti promiſi,
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio haureſti.
Tù mi chiami crudele, immaginando,
Che de la ferità rimprouerata
Ageuole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Nè ſai tù, che l'orecchie
Così non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il ſentirmi chiamar da te crudele.
L'eſſer cruda ad ogn'altro
(Già no'l nego) è peccato:
A l'amante è virtute,
Ed è vera honeſtate
Quella, che'n bella donna
Chiami tù feritate,
Mà ſia come tù vuoi peccato, e biaſmo
L'eſſer cruda à l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forſe all'hor che giuſtizia
Stato ſarebbe il non vſar pietate?
E pur teco l'vſai
Tanto, ch'à dura morte i ti ſottraſſi;
Io dico all'hor, che tù frà nobil choro
Di vergini pudiche,
Libidinoſo amante,

Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne vergogna;
Mà sallo il ciel, ch'all'hor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'ebbi, e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto
Ne lasciai; che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico:
Ch'al fin non violasti.
Se non la sommità di queste labbra.
" Bocca bacciata à forza,
" Se'l bacio sputa ogni vergogna ammorza.
Mà dimmi tù qual frutto haueresti all'hora
Dal temerario tuo furto raccolto?
Se t'haues'io scoperto à quelle Ninfe;
Non fù sù l'Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo.
Come stato da loro.
Saresti tù, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami;
Mà non è cruda già quanto bisogna:
Che, se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tù poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t hò dato in altro modo è vano.
Che tù la chiedi, ò speri.

Che

Che pietate amorosa.
Mal si dà per colei.
Che per se non la troua
Perche la data altrui;
Ama l'onestà mia, s'amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge sè' tù da quel che brami:
Il prohibisce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte:
Mà più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'honestate il difende.
Che sdegni alma ben nata.
Più fido guardatore.
Hauer del proprio onore, hor dati pace,
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far'à me, fuggi, lontano, e viui
Se saggio se', ch'abbandonar la vita
Per souerchio dolore
Non è atto, ò pensiero.
Di magnanimo cuore.
Ed è vera virtute.
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace offende.
Mir. „ Non è in man di chi perde
L'anima il non morire.
Am. „ Chi s'arma di virtù vince ogn'affetto.
Mir. „ Virtù non vince, oue trionfa Amore.
Am. „ Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.
Mir. „ Necessità d'amor legge non haue.
Am. „ La lontananza ogni gran piaga salda.
Mir. „ Quel che nel cor si porta, in vã si fugge.
Am. Scaccierà vecchio amor nouo desio.

Mir.Si s'vn'altr' alma,e vn'altro core haueßi
Am. Consuma il tempo finalmente amore,
M. Mà prima il crudo Amor l'alma cõsuma.
A. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
Mir.Non hà rimedio alcun, se non la morte.
A.La morte?Hor tù m'ascolta,e fà che legge
Ti sian queste parole, ancor chi sappia,
„ Che'l morir degli amanti è più tosto vso
„ D'innamorata lingua, che desio
„ D'animo in ciò desiderato, e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle à te venisse,
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Viui dunque se m'ami;
Vattene e da quì innanzi haurò per chiaro
Segno che tù sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O sentenza crudele!
Come viuer poss'io
Senza la vita? ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento,
Am. Horsù, Mirtillo, è tempo
Che tù te'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Viue ben'altri in pianti
„ Si come tù Mirtillo: ogni ferita
„ Hà seco il suo dolore,

Nè

Nè se' tù solo à lagrimar d'Amore.

Mir. Misero infrà gli amanti
Già solo non son'io, mà son ben solo
Miserabile esempio
E de' viui, e de' morti, non potendo
Nè viuer, nè morire.

Am. Hor sù partiti homai.

Mir. Ah dolente partita?
Ah fin de la mia vita?
Da te parto, e non moro? e pur i prouo
La pena de la morte,
E sento nel partire
Vn viuace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

SCENA QVARTA.

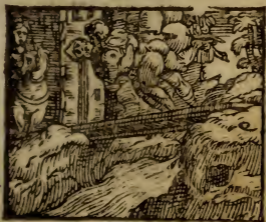
Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedesti qui dentro,
Come stà il cor di questa,

Che chiami crudelissima Amarilli,
Sò ben che tù di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, haueresti.
O anime in amor troppo infelici.
Che gioua à te, cor mio, l'esser amato?
Che gioua à me l'hauer sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tù, s'amor ne strigne?
E tù perche ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere seluagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore;
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„ Se'l peccar, è sì dolce,
„ E'l non peccar sì necessario, ò troppo,
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni à la legge
„ O troppo dura lege
„ Che la natura offendi.
„ Mà che?poco ama altrui, chi'l morir teme,
Piacesse pur'al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte.
Santissima honestà, che sola sei
D'alma ben nata inuiolabil nume;
Quest'amorosa voglia,
Che suenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente:
Vittima à te consacro.
E tù Mirtillo [anima mia] perdona
A chi t'è cruda sol, doue pietosa
Esser non può: perdona à questa, solo
Ne

Ne i detti, e nel ſembiante
Rigida tua nemica, mà nel core
Pietoſiſſima amante.
E ſe pur hai deſio di vendicarti,
Deh qual vẽdetta hauer puoi tù maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che ſe tù ſe'l cor mio,
Come ſe' pur mal grado
Del Cielo, e de la terra;
Qual hor piagni, e ſoſpiri,
Quelle lagrime tuè ſono il mio ſangue,
Que' ſoſpiri il mio ſpirto, e quelle pene,
E quel dolor, che ſenti
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QVINTA.

Coriſca, Amarilli.

Cor. NOn t'aſconder già più ſorella mia
Mar. Meſchina me ſon diſcoperta.
Cor. Il tutto.

Hò troppo ben'inteſo: hor non m'appoſi?
Non ti diſs'io, ch'amaui? hor ne ſon certa.
E da me tù ti guardi? à me l'aſcondi?
A me che t'amo sì? non t'arroſſire,
Non t'arroſſir, che queſto à mal comune.
Am. Io ſon vinta Coriſca, e te'l confeſſo.
Cor. Hor che negar nol puoi, tu me'l cõfeſſi
Am. E ben m'auegio ahi *laſſa*,
„ Che troppo anguſto vaſo è debil core
„ A traboccante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda à te ſteſſa.
Am. „ Non è fierezza quella,
„ Che naſce da pietate.
Cor. Aconito, e Cicuta
„ Naſcer da ſalutifera radice
„ Non ſi vidde già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende
A pietà che non gioua; *Am.* oimè Coriſca
Cor Il ſoſpirar ſorella
E debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femine da poche.
Am. Non ſarei più crudele
Se'n lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno,
Ch'io hò compaſſione
Del ſuo male, e del mio.
Co Perche ſenza ſperanza?
Am. Non ſai tù che promeſſa à Siluio ſono?
Non ſai tù, che la legge
Condãna à morte ogni donzella, c'haggia
Violata la Fede?

Cor.

Cor. O ſemplicetta, ad altro non t'arreſta.
Qual è trà noi più antica.
La legge di Diana, ò pur d'Amore?
„ Queſta ne' noſtri petti
„ Naſce Amarilli, e con l'età s'auanza;
„ Nè s'apprende, ò s'inſegna.
„ Mà nè gli humani cori
„ Senza maeſtro la natura ſteſſa
„ Di propria man l'imprime:
„ E dou'ella comanda,
„ Vbbidiſce anco il ciel, non che la terra.
Am. E pur ſe queſta legge.
Mi toglieſſe la vita,
Quella d'amor non mi darebbe aita.
Cor. Tù ſe' troppo guardinga: ſe cotali.
Fuſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti haueſſer tutte,
Buon tempo addio: ſoggette à queſta pena
Stimo le poche prattiche, Amarilli.
Per quelle che ſon ſagge
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpeuoli vccideſſe.
Credimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe: e ſe le ſciocche
V'inciampano, e ben dritto.
Che 'l rubbar ſia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto.
„ Ch'altro al fin l'honeſtate
„ Non è, che vn'arte di parere honeſta;
Creda ogn'vn à ſuo modo, io così credo
Am. Queſte ſon vanità, Coriſca mia.
„ Gran ſenno è laſciar toſto.

„ Quel

„ Quel che non può tenersi.

Cor. E chi te'l vieta, sciocca?

„ Troppo breue è la vita,
„ Da trapassarla con vn solo amore.
„ Troppo gl'huomini auari
„ (O sia difetto, ò pur fierezza loro)
„ Ci son de le lor gratie.
„ E sai? tanto siam care.
„ Tanto gradite altrui, quanto siam fresche,
„ Leuaci la beltà, la giouinezza,
„ Come alberghi di pecchie
„ Restiamo senza faui, e senza mele
„ Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar à gli huomini, Amarilli.
Però ch'essi non sanno,
Nè sentono i disaggi de le donne.
E troppo differente
Da la condition de l'huomo è quella
Della misera donna.
„ Quanto più inuecchia l'huomo
„ Diuenta più perfetto,
„ E se perde bellezza acquista senno.
„ Mà in noi con la beltate
„ E con la giouentù, da cui sì spesso.
„ Il viril senno, e la possanza è vinta,
„ Manca ogni nostro ben, nè si può dire,
„ Nè pensar la più sozza
„ Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Hor, prima che tù giunga
A questa nostra vniuersal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra
Con l'vsar à sinistra.

Che

Che varebbe al Leone
La sua ferocità se non l'vsasse?
Che giouerebbe à l'huomo
L'ingegno suo, se non l'vsasse à tempo?
Così noi la bellezza
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone.
E l'ingegno de l'huomo,
Vsiam mentre l'habbiamo.
Godiam sorella mia.
" Godiam, che'l tẽpo vola, e possongli anni
" Ben ristorar i danni
" De la passata lor fredda vecchiezza.
" Mà s'in noi giouinezza
" Vna volta si perde,
" Mai più non si rinuerde.
" Ed'à canuto, e liuido sembiante.
" Può ben tornar Amor, mà non amante.
Am. Tù, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi Corisca.
Più tosto che per dir quel che ne senti:
E però sij pur certa.
Che se tù non mi mostri ageuol modo.
E sopra tutto honesto.
Di fuggir queste à me nemiche, nozze.
Hò fatto irreuocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.
Cor. Non hò veduto mai la più ostinata.
Femina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta
Dimmi un poco, Amarilli.
Credi tù forse, che'l tuo Siluio sia
Tan-

Tanto di Fede amico.
Quanto tù d'honestate?

Am. Tù mi farai ben ridere, di fede
Amico Siluio? e come?
S'è nemico d'amore?

Cor. Siluio d'amor nemico? ò semplicetta,
Tù no'l conosci: e' sà far'e tacere,
Ti sò dir'io, quest'anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
„ Non è furto d'amor tanto sicuro.
„ Nè di tanta finezza.
„ Quanto quel, che s'asconde.
„ Sotto 'l vel d'honestate.
Ama dunque il tuo Siluio,
Mà non già te sorella.

Am. E quale è questa Dea.
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'hà d'amore acceso?

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa? *A.* ò che mi narri?

Cor. Conosci tù la mia Lisetta? *Am.* quale.
Lisetta tua, la pecoraia. *C.* quella.

Am. Dì tù vero Corisca? *C.* questa è d'essa.
Questa è l'anima sua.

Am. Hor vedi se lo schifo.
S'è d'vn leggiadro amor ben proueduto.

Cor. E sai come ne spasima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire à la caccia.

Am. Ogni mattina à punto
Sento sù l'alba il maladetto corno.

Cor. E sù'l fitto meriggio.
Mentre che gli altri sono.
Più feruidi ne l'opra, ed egli allotta.

Da

Da compagni s'inuola, e vien soletto.
Per via non trita al mio giardino, ou'ella
Trà le fessure d'vna siepe ombrosa.
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti.
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride: hor odi quello
Che pensato hò di fare, anzi hò già fatto
Per tuo seruigio, Io credo ben che sappi,
Che la medesma legge, che comanda
A la donna il seruar fede al suo sposo.
Hà comandato ancor, che ritrouando
Ella il suo sposo in atto di perfidia.
Possa, mal grado de' Parenti suoi.
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Honestamente prouedersi. *Am.* questo
Sò molto bene, & anco alcuno esempio
Veduto n'hò, Leucippe à Ligurino,
Egle à Licota, ed à Turingo Armilla
Trouati senza fè, la data fede,
Ricouera non tutte. *C.* hor tù m'ascolta,
Lisetta mia così da me auuertita
Hà col fanciullo amante, e poco cauto
D'esser in quello speco hoggi con lei,
Ordine dato, ond'egli è'l più contento
Garzon che viua, e sol n'attende l'ora.
Quiui, vò che tu'l colga, i' sarò teco
Per testimon del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra, e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo, da questo
Sì noioso legame. *A.* ò quanto bene
Hai pensato Corisca hor che ci resta?
Cor. Quel c'hora intenderai, tù bene osserua,

Le mie parole, à mezo de lo ſpeco,
Ch'è di forma aſſai lunga, e poco larga;
Sù la man dritta, e nel cauato ſaſſo
Vna, non sò ben dir, ſe fatta ſia
O per natura, ò per induſtria humana
Picciola cauernetta, d'ogn'intorno
Tutta veſtita d'edera tenace;
A cui dà lume vn picciolo pertugio.
Che d'alto s'apre aſſai grato ricetto,
Ed a' furti d'amòr commodo molto.
Hor tù gli amanti preuenendo quiui
Fà che t'aſcondi, e'l venir loro attendi:
Inuierò la mia Liſetta in tanto:
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo.
Di Siluio, come pria ſceſo ne l'antro
Vedrollo, entrando anch'io ſubitamente
Il prenderò, perche non fugga: e' nſieme
Farò (che così ſeco hò diuiſato)
Con Liſetta grandiſſimi rumori.
A quali toſto accorrerai tù ancora,
E ſecondo 'l coſtume, eſeguirai.
Contra Siluio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Liſetta al ſacerdote:
E così il marital nodo ſciorrai.
Am. Dinanzi al Padre ſuo?
Cor. Ch'importa queſto?
Penſi tù, che Montano il ſuo priuato
Commodo debba al publico anteporre?
Ed al ſacro il profano?
Am. Hor dunque gli occhi
Chiudendo, ò fedeliſſima mia ſcorta,
A te reggermi laſcio.
Cor. Mà non tardar: entra ben mio.
Am.

Sm. Vò prima
Girmene al tempio à venerar gli Dei:
Che fortunato fin non può sortire.
Se non la scorge il ciel, mortale impresa.
Cor „ Ogni loco Amarilli è degno tempio
„ Di ben deuoto core.
Perderai troppo tempo.
Sm. „ Non si può perder tempo.
Nel far preghi à coloro
Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Hor s'io non erro, à buon camin son volta.
Mi turba sol questa tardanza. pure
Potrebbe anco giouarmi; hor mi bisogna
Tesser nouello inganno. à Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi voglia; e nel medesim'antro
Doppo Amarilli il manderò, la doue
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei.
La qual, come colpeuole à morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia riuale, alcun contrasto,
Non haurò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccol'à punto,
O come à tempo, i vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

SCE-

SCENA SESTA.

Mirtillo, Corisca.

VDite lagrimosi
Spirti d'Auerno, vdite
Noua sorte di pena, e di tormento,
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso,
La mia Donna, crudel più de l'Inferno.
Perche vna sola morte
Non può far satia la sua ingorda voglia,
E la mia vita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch'i' viua.
Perche la vita mia
Di mille morti il diricetto sia.
Cor. M'infingerò di non l'hauer veduto,
Sento vna voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
Oh

Oh se' tu il mio Mirtillo?

Mir. Così fuss'io nud'ombra, e poca polue.

Cor. E ben, come ti senti,
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?

Mir. Come assettato infermo.
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giugne
Meschin, beue la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete,
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete, arso, e consunto
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'vn'indurato core.
Hò beuuto il veleno.
E spento il viuer mio.
Più tosto, che 'l desio.

Cor. „ Tanto è possente amore.
Quanto da i nostri cor forza riceue
„ Caro Mirtillo, e come l'orsa suole,
„ Con la lingua dar forma
„ A l'informe suo parto.
„ Che per se fora inutilmente nato;
„ Così l'amante al semplice desire.
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo, ed informe.
„ Dando forma, e vigore.
„ Ne fà nascer amore.
„ Il qual prima nascendo
„ E delicato, e tenero bambino,
„ E mentre è tale in noi, sempre è soaue
„ Mà se troppo s'auanza.

„ Di-

„ Diuien aſpro, e crudele:
„ Ch'al fin Mirtillo un'inuecchiato affette
„ Si fà pena, e diletto.
„ Che s'in vn ſol penſiero
„ L'anima imaginando ſi condenſa,
„ E troppo in lui s'affiſſa.
„ L'amor, ch'eſſer dourebbe
„ Pura gioia, e dolcezza,
„ Si fa malinconia.
„ E quel ch'è peggio, al fin morte, ò pazzia.
„ Però ſaggio è quel core,
„ Che ſpeſſo cangia amore. (ro

Mir. Prima che mai cangiar voglia, ò penſie
Cangierò vita in morte:
Però che la belliſſima Amarilli.
Così com'è crudel, com'è ſpietata,
E ſol la vita mia.
Nè può già ſoſtener corporea ſalma
Più d'vn cor, più d'vn'alma.

Cor. O miſero paſtore,
Come ſai mal vſare
Per lo ſuo dritto amore.
Amar chi m'odia, e ſeguir chi mi fugg
I mi morrei ben prima.

Mir. Come l'oro nel foco.
„ Così la fede nel dolor s'affina,
„ Coriſca mia; nè può ſenza fierezza
„ Dimoſtrar ſua poſſanza
„ Amoroſa inuincibile coſtanza.
„ Queſto ſolo mi reſta
Frà tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur ſempre, ò mora,
O languiſca il cor mio.

A lui

A lui fien lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e ſoſpiri,
Strazio, pene, tormenti, eſſiglio, e morte,
Pur che prima la vita,
Che queſta fè ſcioglia:
Ch'aſſai peggio di morte è il cãgiar voglia
Cor. O bella impreſa, ò valoroſo amante,
Come oſtinata fera,
Come inſenſato ſcoglio
Rigido, e pertinace.
Non è la maggior peſte,
Ne'l più fero, e mortifero veleno
A vn'anima amoroſa de la fede.
Infelice quel core,
Che ſi laſcia ingannar da queſta vana
Fantaſima d'errore, e de' più cari
Amoroſi diletti
Turbatrice importuna.
Dimmi pouero amante,
Con coteſta tua folle
Virtù de la coſtanza,
Che coſa ami in colei, che ti diſprezza;
Ami tù la bellezza
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà, che ſoſpiri?
La mercè che non ſperi?
Altro non ami al fin, ſe dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua [morte.
E ſe' ſi forſennato,
Ch'amar vuoi ſempre, e non eſſer amato.
Deh riſorgi Mirtillo,
Riconoſci te ſteſſo,
Forſe ti mancheran gli amori? forſe
Non

Non trouerai chi ti gradiſca, e pregi?
Mir. M'è più dolce 'l penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill'altre:
E ſe gioir di lei,
Mi vieta il mio deſtino, hoggi ſi moia
Per me pure ogni gioia.
Viuer'io fortunato.
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei.
Nè potendo il vorrei.
E s'eſſer può, che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere.
O poſſa il mio potere,
Prego il Cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi ſia.
Cor. O core ammaliato?
Per una cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?
Mir. „ Chi non ſpera pietà, nõ teme affanno
Coriſca mia. *Cor.* non t'ingannar Mirtillo
Che forſe da douero
Non credi ancor, ch'ella nõ t'ami, e ch'e ll
Da douero ti ſprezzi.
Se tù ſapeſſi quello
Che ſouente di te meco ragiona.
Mir. Tutti queſti pur ſono
Amoroſi trofei de la mia fede.
Trionferò con queſta
Del Cielo, e de la terra,
De la ſua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura ſorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte,
Cor. Che ſarebbe coſtui, quando ſapeſſe

D'e

D'esser da lei sì grandemente amato?
O qual compassione
T'hò io Mirtillo di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi amasti tu mai
Altra donna che questa?
Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'vltimo ancora
Cor. Dunque per quel ch'i' veggio
Non prouasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s'vna volta sola
Il prouassi soave,
E cortese, e gentile.
Prouało vn poco, prouało, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tù la tua
Crudele ed marissima Amarilli,
Com'è soaue cosa
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer quanto brami.
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri
E dica poi ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo s'io son bella
A te solo son bella, a te s'adorna
Questo viso, quest'oro, e questo seno:
In questo petto mio

Alberghi tù, caro mio cor, non io,
Mà questo è vn picciol riuo
Rispetto à l'ampio mar de le dolcezze,
Che fa gustar' Amore,
Ma non le sa ben dir, chi non le proua.
Mir. O mille volte fortunato, e mille
Chi nasce in tale stella.
Cor. Ascoltami Mirtillo,
(Quasi m'vsci di bocca anima mia)
Vna Ninfa gentile (annodi
Frà quante ò spieghi al vento, o'ntreccia
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo,
Come se' tu del suo.
Honor di queste selue;
Amor di tutti i cori,
Dai più degni pastori
In van sollecitata. in van seguita,
Te solo adora, ed ama
Più de la vita sua. più del suo core,
Se saggio se' Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo
Così questa fia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Vbbidiente ancella; a tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'haurai
Deh non lasciar Mirtillo
Questa rara ventura
Non è piacere al mondo
Più soaue di quel, che non ti costa
Nè sospiri nè pianto,

Nè

Nè periglio, nè tempo.
Vn comodo diletto,
Vna dolcezza à le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo ſempre, al tuo guſto
Apparecchiata. oimè non è teſoro
Che la poſſa pagar, Mirtillo. Laſcia
Laſcia di pie fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia,
Nè di ſperanze vane
Ti paſcerò Mirtillo.
A te ſtà il commandare.
Non è molto lontan chi ti deſia,
Se vuoi hora, hora ſia.

Mir. Non è il mio cor ſoggetto
D'amoroſo diletto.

Cor. Proual ſolo vna volta,
E poi torna al tuo ſolito tormento,
Perche ſappi almen dire
Com'e fatto il gioire.

Mir. „Corotto guſto ogni dolcezza abborre.

Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del ſol de' tuo' begl'occhi viue,
Crudel tu ſai pur anco
Che coſa è pouertate.
E l'andar mendicando, ah ſe tu brami
Per te ſteſſo pietate,
Non la negare altrui.

Mir. Che pietà poſſo dare
Non la potendo hauere?.
In ſomma io ſon fermato
Di ſerbar fin ch'io viua
Fede à cōlei ch'adoro, ò cruda, ò pia.

Ch'ella sia stata, e sia.
Cor. O veramente cieco, ed infelice,
O stupido Mirtillo,
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giunger à la tua pena.
Mà troppo se' tradito,
Ed io, che t'amo sofferir nol posso:
Credi tu ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, ò d'honestate?
Folle se' ben se'l credi.
Occupata è la stanza
Misero, ed à te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? sei muto?
Mir. Stà la mia vita in forse
Tra'l viuere e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core.
Se ciò creda, ò non creda.
Però son'io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non me'l credi?
Mir. S'io tel credessi. certo
Mi vedresti morire, e s'egli è vero
I' vò morire hor'hora.
Cor. Viui meschino, viui,
Serbati à la vendetta.
Mir. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tù là quell'antro?
Quello è fido custode
De la fè de l'honor della tua Donna,
Qui-

Quiui di te si ride
Quiui con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto riuale.
Quiui per dirti in somma
Molto souente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel reccarsi in braccio.
Hor và piagni, e sospira, hor serua fede,
Tu n'hai cotal mercede.
Mir. Oime Corisca dunque
Il ver mi narri, e pur conuien ch'il creda?
Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio vdirai,
E peggio trouerai.
Mir. E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso,
Cor. Non pur l'hò vedut'io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere; ed hoggi à punto,
C'hoggi l'ordine è dato, e questa è l'hora
Talche se tu t'ascondi
Tra qualch'vna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, e poco dopò il vago.
Mir. Sì tosto hò da morir? *Cor.* vedilà ap-
Che per la via del tempio (punto
Vien pian piano scendendo.
La vedi tù Mirtillo?
E non ti par, che moua
Furtiuo il piè, com'hà furtiuo il core?
Hor qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mir. Già ch'io son si vicino

A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

Amarilli.

„ NOn cominci mortale alcuna impresa
„ Senza scorta diuina. assai confusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde mercè del cielo
E ben disposta, e consolata, i' torno.
Ch'à le preghiere mie dure, e deuote
M'è paruto sentir moue si dentro
Vn'animoso spirito celeste,
E rincorarmi. e quasi dir che temi?
Và sicura Amarilli, e così voglio

Sicu-

Sicuramente andar, che'l ciel mi guida,
Bella madre d'amore
Fauorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende,
Donna del terzo giro,
Se mai prouasti di tuo figlio il foco
Habbi del mio pietate,
Scorgi cortese Dea
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello, à cui la fe' hò data.
E tu cara spelonca
Si chiusamente nel tuo sen riceui
Questa serua d'Amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Qui non è che mi vegga, ò chi m'ascolti?
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trouarmi qui sognar potessi.

SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

AH pur troppo ſon deſto, e troppo miro
Così nato ſenz'occhi
Foſs'io più toſto, ò più toſto non nato;
A che fiero deſtin ſerbarmi in vita,
Per condurmi à vedere
Spettacolo ſi crudo, e ſi dolente;
O più d'ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo.
Non ſtare in dubbio nò, la tua credenza
Non ſoſpender già più. tù l'hai veduta
Cō gli occhi propri, e con gli orecchi vdita
La tua Donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d'Amore,

Che

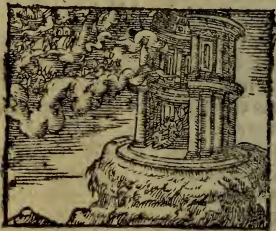
Che la toglie à te solo:
O crudele Amarilli
Dunque non ti bastaua
Di dar à questo misero la morte,
S'anco non lo scherniui?
Con quella insidiosa, ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur'vna volta,
Hor l'odiato nome,
Che forse ti souenne
Per tuo rimordimento
Non hai voluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitasti fuore
Ninfa crudel, per non l'hauer nel core.
M. che tardi Mirtillo?
Colei, che ti da vita
A te l'ha tolta, e l'hà donata altrui,
E tu viui meschino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com al tuo ben, com'al gioir se' morto.
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura, & angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debbi io morir senza vendetta?
Farò prima morir, chi mi da morte,
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la vita tolta

A chi m'hà tolto ingiuſtamente il core.
Ceda il dolore à la vendetta, ceda
La pietate à lo ſdegno,
E la morte à la vita
Fin c'habbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beua queſto ferro
Del ſuo ſignor l'inuendicato ſangue,
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietate
Che non ſia prima d'ira.
Ben ti farò ſentire
Chiunque ſe', che del mio ben gioiſci
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medeſmo ceſpuglio, e come prima
A la cauerna auuicinar vedrollo,
Improuiſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Mà non ſarà viltà ferir altrui
Naſcoſamente? sì. sfidalo dunque
A ſingolar conteſa, oue virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in queſto
Loco à tutti ſi noto, e ſi frequente
Accorrere i paſtori, ed impedirci,
E ricercar ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi moue. e s'io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo, ſenza fede
Ne ſarò riputato, e s'io la ſcopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome; in cui bench'io
Non ami quel, che veggio, almē quel ch'amo,
Che

Che sempre volli, e vorrò fin ch'i viua,
E che sperai, e che veder deurei
Moia dunque l'adultero maluagio,
Ch'à lei l'honor, à me la vita inuola.
Ma se l'vccido qui non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,
Che può venirne à questa ingrata. hor ētra
Ne la spelonca, e quì l'assali, è buono,
Questo mi piace. entrerò cheto cheto
Si ch'ella non mi senta, e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte
Come accennò di far ne detti suoi,
Si sarà ricourata, ond'io non voglio
Penetrar molto à dentro. vna fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta à man sinistra appunto
Si troua à piè de l'alta scela, quiui
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambeduo lor farò vendetta,
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto, e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, vna dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta.

E farà questo speco
Ch'esser douea delle sue gioie albergo
Dè l'vno, e l'altro amante,
E quel che più desio,
De le vergogne sue tromba e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca
Hor si m'hai detto il vero, hor si ti credo.

SCENA NONA.

Satiro.

COstui crede a Corisca? e segue l'orm
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il rest
Ma certo e' ti bisogna hauer gran p
De la sua fede in man se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non fec'io quando nel crin la
Ma nodi più possenti in lei de i d

Certo

Certo hauuto non hai. Questa maluagia
Nemica d'honestate hoggi a costui
Sè veduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame,
Ma forse costà giù ti mandò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non credi in vano, e le vestigia,
Ch'à veduto di lei, son chiari indizi
Ch'ell'è già ne lo speco hor fa vn bel colpo.
Chiudi il foro de l'altro con quel graue,
E soprastante sasso acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'vscita
Poi vanne al sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle a poche nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire.
E sò ben'io ch'à Coridon già diede
La fede maritale il qual si tace
Perche teme di me che minacciato
L'hò molte volte, hoggi farò ben'io,
Ch'egli di due vindicherà l'oltraggio.
Non vò perder più tempo. vn sodo trõco
Schianterò da quest'elce, appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smou'er il sasso, o come è graue, ò come
E ben affisso. quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar si dentro
Che questa molle alquanto si diuella.
Il consiglio fu buono, anco si faccia
Il medesmo di quà, come s'appoggia
Tenacemente e più dura l'impresa
Di quel che mi pensaua, sancor non posso
Sui-

Suellerlo, ne per vrto anco piegarlo.
Forse il mōdo è qui dentro,o pur mi māca
Il solito vigor. stelle peruerse
Che machinate? il mouerò mal grado.
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femine ha il mondo. Pan Liceo
O pan che tutto puoi,che tutto sei,
Mouiti à preghi miei
Fosti amante ancor tù di cor proteruo,
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il muoue
Così in virtù del tuo gran nume e'cade.
La mala volpe è ne la tana chiusa,
Hor le si darà il foco, ou'io vorrei
Veder quante son femine maluagie,
In vn incendio solo arse, e distrutte.

C H O R O.

COme sè grande Amore,
Di natura miracolo, e del mondo
Qual cor sì rozzo, ò qual si fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual si scaltro ingegno,e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori,ch'l tuo foco accende
Importuni,e lasciui,
Dira spirto mortal tu regni, e viui
Ne la corporea salma.
Ma chi sà poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al tuo foco (ogni sfrenata voglia

Su

Subito spenta) pallido, e tremante.
Dirà spirto immortale. hai tu ne l'altra
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
„ Raro mostro, e mirabile d'humano
„ E di diuino aspetto,
„ Di veder cieco, e di sauer insano,
„ Di senso, e d'intelletto,
„ Di ragion, e desio confuso affetto
E tale hai tu l'impero
De la terra, e del ciel, ch'à te soggiace,
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più stupendo assai,
Però che quanto fai
Di marauiglia, e di stupor tra noi
Tutto in virtù di bella donna puoi,
O donna, ò don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fe d'ambo creator, più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope vn occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira
Ma d'alta cecità cagion, e fonte
Se sspira, ò fauella
Com'irato leon rugge, e spauenta,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auuenta
Tu col soaue lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo soli visibili, e sereni
L'ani-

L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserení,
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l cielo in van presume,
Se'l cielo è pur men del Paradiso
Di pareggiarsi a te cosa diuina
E ben hà gran ragione
Quell'altero animale
C'huom s'appella ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l altra cagione
T'inchina, e cede, s'ei trionfa, e regna
Non è perche di scetro, ò di vittoria
Sij tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria
,, Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
,, Più glorioso è di chi vince il vanto
Ma che la tua beltate
Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
Hoggi ne fà Mirtillo a chi nol crede
Marauigliosa fede.
E mancaua ben questo al tuo valore.
Donna di far senza speranza amore.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Coriſca.

TAnto in condur *la* ſemplicetta al varco
Hebbi pur dianzi il cor fiſſo, e *la* mente,
Che di penſar non mi ſouuiene mai
De*la* mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io poſſa
Ricouerarla, ò quanto mi fù graue
D'hauermi a riſcatar con sì gran prezzo,
E con si caro pegno. ma fù forza
Vſcir di man de l'indiſcreta beſtia,
Che quantunque egli ſia più d'vn coniglio
Puſſilanimo aſſai, m'hauria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mil*le*
Fiere vergogne, il hò *ſ*chernito *ſ*empre.
E fin che ſangue *ha* ne *le* vene hauuto
Come ſanguiſuga l'hò *ſ*ucchiato. hor duolmi

Che

Che più non l'ami, e di dolersi haurebbe
Giusta cagion, se mai l'hauessi amato.
„ Amar cosa inamibile non puossi.
Com'herba, che fu dinanzi a chi la colse.
Per vso salutifero si cara?
Poi che'l succo n'è tratto inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre.
Così costui poiche spremuto hò quanto
Era di buono in lui che, far ne debbo
Se non getarne in fracidume al ciacco?
Hor vò veder se Coridone è sceso
Ancor ne la spelonca. O che fia questo
Che nouità vegg'io? son desta, ò sogno?
O son'ebra, ò traueggio? so pur certo,
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non hà com'hora è chiusa? e come
Questa pietra si graue, e tanto antica
All'improuiso è ruinata a basso.
Non s'è già scossa di tramuoto vdita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli, che del resto poi
Poco mi curerei. douria pur egli
Esser giunto hoggimai si buona pezza
E che parti se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
„ Così non gli habbia amēdue chiusi amo
„ Ponto da sdegno. il mōdo anco potrebb
„ Scuoter non ch'una pietra, se ciò fosse
Già non hauria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse cotisca in vece d'Amarilli
Meglio fara che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda
SCE

SCENA SECONDA,

Dorinda, Linco.

in. E Conosciuta certo
Tu non m'haueui Linco?
Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze horride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi vn fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'haurei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio, ò che veggio.
or. Vn'affetto d'amor tu vedi Linco,
Vn'effetto d'amare
Misero, e singolare.
n. Vna fanciulla como tu sì molle,
E tenerella ancora.
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur hieri

T'haueßi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'inseg naßi
A formar babbo, e mamma
Quando a i seruigi del tuo padre istauà
Tu che qual damma timida soleui
Prima ch'amor sentißi
Pauentar d'ogni cosa,
Ch'à l'improuiso si mouesse, ogn'aura,
Ogn'auellin, che ramo
Scotesse ogni lucertola, che fuori
De là fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire,
Hor vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Ne di fera hai paura, ne di veltro?
Dor. „ Chi è ferito d'amoroso strale
„ D'altra piága non teme.
Lin. Ben ha potuto in te Dorinda, amore,
Poiche di donna in huomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.
Dor. O se quì dentro Linco.
Scorger tu mi potreßi,
Vedresti vn viuo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima diuorarmi; (to
Li. E quale è il lupo? Siluio D. ah tu l'hai det-
Lin. E tu poi ch'egli è lupo
In lupa volentier ti sè cangiata,
Perche se non l'hà mosso il viso humano
Il moua almen questo ferino, e t'ami
Ma dimmi oue trouasti
Que.

Questi i uidi panni?
Cor. I ti dirò, mi mossi
Sta mane assai per tempo
Verso là doue inteso hauea, che Siluio
A pie de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata haueua,
E ne l'vscir de l'Eliceto a punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigaguo, che dal poggio scende
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la sete
Quiui, come cred'io, s'hauea già tratta,
E nel prato vicin posando staua.
Io ch'ogni cosa del mio Siluio hò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato inchino,
Subitamente il presi
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne,
E mentre i' vò pensando
Di ricondurlo al suo signor, e mio
Sperando far con dono a lui si caro
De la sua gratia acquisto
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi,
Caro Linco non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è passato trà noi.
Mà dirò ben per ispedirmi in breue,
Che dopò vn lungo giro

Di mentite promesse, e di parole
Mi s'è inuolato il crudo
Pien d'ira, e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede,
Li. O dispietato Siluio, ò garzon fiero,
E tù che festi alhor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia;
Do. Anzi come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tutta via seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi
Che quinci poco prima
Di mè s'era partito. onde mi venne
Tosto pensier di trauestirmi, e'n questi
Habiti suoi servili
Nascondermi si ben che trà pastori
Potessi per pastor esser tenuta,
E seguir, e mirar comodamente
Il mio bel Siluio. *Lin.* e'n sembiãza di lupo
Tu sè ita alla caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salua
Se' ritornata? hài fatto assai Dorinda
Dor, Non ti marauigliar Linco, che i cani
Non potean far'offesa
A chi del signor loro
E destinata preda,
Quiui confusa infrà la spessa turba
De' vicini pastori

Ch'eran concorsi a la famosa caccia
Stau'io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più dei cacciator che de la caccia
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitaua il cor mio,
A ciascun atto del mio caro Siluio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbaua assai la pauentosa vista
Del terribil Cignale
Smisurato di forza, e di grandezza,
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra,
Così a vn solo rotar di quelle Zanne
E spumose, e sanguigne
Si vedean tutti insieme
Cani vccisi hasse rotte, huomini offesi.
Quante volte bramai
Di pareggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Siluio il sangue mio.
Quante volte d'accorrerui, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Frà me stessa perdona
Fiero Cignal perdona
Al delicato sen del mio bel Siluio
Cosi meco parlaua
Sospirando, e pregando
Quand'egli di squamosa, e dura scorza

Il suo Melampo armato,
Contra la fera impetuosa spinse,
Che più superba ogn'hora
S'hauea fatta d'intorno
Di molti vccisi cani, e di feriti
Pastori horrida strage
Linco non potrei dirti
Il valor di quel cane
E ben ha gran ragion Siluio se l'ama,
Come irato leon che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Hora incontri, hora fugga,
Vna sola fiata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'amunge,
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rotte
Di quella fera mostruosa, al fine
L'affannò ne l'orecchia,
E dopò hauerla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altroue
Leggermente ferito
Di ferita mortal certo disegno
Alhor subitamente il mio bel Siluio,
Inuocando Diana,
Drizza tu questo colpo
Disse, ch'a tè hò voto
Di sacrar santa dea l'orribil teschio,
E'n questo dir da la faretra d'oro
Trat-

Tratto vn rapido ſtrale.
Fin da l'orecchia al ferro.
Teſe l'arco poſſente,
E nel medeſmo punto
Reſtò piagato oue confina il collo.
Con l'homero ſiniſtro il fier cinghiale
Il qual ſubito cadde: i' reſpirai
Vedendo Siluio mio fuor di periglio?
O fortunata fera
Degna d'vſcir di vita
Per quella man, che'n vola.
Si dolcemente i cor da i petti humani.

Lin. Ma che farà di quella fera vcciſa ?

Dor No'l sò, perche me'n venni
Per non eſſer veduta innanzi à tutti.
Mà credero, che porteranno in breue
Secondo il voto del mio Siluio teſchio
Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non vuoi vſcir di queſti panni?

Dor. Si voglio, ma Lupino
Hebbe la veſte mia con l'altro arneſe,
E diſſe d'aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'hò trouato.
Caro Linco, ſe m'ami.
Và tu per queſte ſelue,
Di lui cercando, che non può già molto
Eſſer lontano. i poſerò frà tanto
Là in quel ceſpuglio, il vedi? iui t'attendo,
Ch'io ſon da la ſtanchezza
Vinta, e dal ſonno, e ritornar non voglio.
Con queſte ſpoglie à caſa.

Lin. Io vo tu non partire.
Di la fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

Choro, Ergasto.

PAstori hauete inteso,
Che'l nostro semideo figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide
Hoggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core.
„ E benche d'alma valorosa, e bella

„ L'ho-

„ L'honor sia poco pregio, e però quello
„ Che si può dar maggiore
„ A la virtute in terra.
Erg. O sciagura dolente, ò caso amaro,
O piaga immedicabile, e mortale,
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno.
Ch. Qual voce odo d'horror piena, e di piãto?
Erg. Stelle nemiche à la salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar leuaste in alto,
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio hauesse?
Cho. Questi mi par Ergasto; e certo è desso.
Erg. Mà perche il cielo accuso?
Te pur accusa Ergasto,
Tu solo auuicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le fauille, ond'è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Ma fallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fù sol pietà, che mi c'indusse.
O' sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, ò orbo padre,
O dolente Montano,
O desolata Arcadia, ò noi meschini,
O finalmente misero, e infelice
Quant'hò veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.
Cho. Oimè qual fia cotesto
Si misero accidente,
 Che'n

Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam pastori andiamo.
Verso di lui, ch'a punto
Egli ci vien incontra: eterni numi
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile.
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi. Er. amici cari.
Piango la mia piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. *Ch.* oimè che nari!
Erg. E caduto il sostegno.
D'ogni nostra speranza.
Ch. Deh parlaci più chiar.
Er. La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo.
Quell'vnica speranza
De la nostra salute
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata, e promessa
Per liberar con le sue nozze Arcadia.
Quella Ninfa celeste.
Quella saggia Amarilli,
Quell'essempio d'onore.
Quel fior di castitate.
Oimè, quella, ah mi scoppia
Il core à dirlo. *Ch* è morta?
Erg. Nò. ma stà per morire.
C. Oimè che intẽdo? *E.* E nulla ancora intẽdi.
Peggio è che morte infame.
Ch. Amarillide infame? e come Ergasto?
Erg. Trouata con l'adultero, e se quinci
Non

Non partite si tosto,
La vedrete condurre
,, Cattiua al tempio *Cb*. O bella, e singolare,
,, Ma troppo malageuole virtute
,, Del sesso feminile, ò pudicitia
,, Come hoggi sè rara,
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O secolo infelice,
Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,
Se dishonesta l'honestà si troua.
Cb. Deh cortese pastor non ti sia graue.
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò sta mane assai per tempo
Venne (come sapete)
Il sacerdote al Tempio,
Con l'infelice padre,
De la misera Ninfa.
Da vn medesmo pensier ambidue mossi
D'ageuolar co' prieghi.
Le nozze de lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in vn medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e consì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Ne viscere più belle,
Ne fiamma più sincera, ò men turbata,
Onde da questi segni

Mosso il cieco indouino
Hoggi, disse, à Montano
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi Titiro sposa.
Vanne tu tosto à preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti degl'indouini, e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'a Titiro l'esequie
In vece de le nozze hauessi detto
Ti poteui ben dir certo indouino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente vditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e pauentosi segni,
Nunzi de l'ira sacra.
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuso
Restasse ogn'vn, dopò sì lieti auguri
Pensatel voi cari pastori. in tanto
S'erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e deuoti
Stauano intenti à le preghiere sante,
Ecco il maluagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per instante caso
Dal sacerdote vdienza. E perche questa
E come voi sapete
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Ed egli (ah ben fià cesso Da

Da non portar altra nouella) disse.
Padri s'à i vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi marauigliate. impuro ancora
E' quel che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Vna perfida Ninfa
Con l'adultero infame iui profana
A voi la legge, altrui la fede rompe,
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Ageuolmente il modo.
Alhora (ò mente humana
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca)
Respirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri
Parendo lor, che fosse
Trouata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacrificio infausto,
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che se'n gisse col Satiro, e cattiui
Conducesse amendue gli amãti al Tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il nostro choro
De' ministri minori
Per quella via, che'l Satiro hauea mostra
Tenebrosa, ed obliqua
Si condusse ne l'antro.
La giouane infelice.

 For-

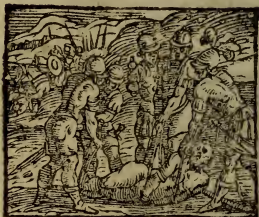
Forse da lo splendor de le facelle
D'improuiso assalita, e spauentata
Vscendo fuor d'vna riposta caua,
Ch'è nel mezo de l'antro
Si prouò di fuggir, come cred'io
Verso cotesta vscita, che fù dianzi
Dal Satiro maluagio,
Com'e'ci disse, chiusa.

Ch. Ed egli intanto che facea? *Er.* partissi
Subito che'l sentiero.
Hebbe scorto à Nicandro.
Non si può dir fratelli,
Quanto rimase ogni vno
Stupefatto ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fù si tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei già dirui, onde s'vscisse
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro
Il dardo, ond'era armato
Impetuoso spinse
E se giungeua il ferro
La've la mano il destinò, Nicandro
Hoggi viuo non fora,
Ma in quel medesimo punto,
Che drizzò l'vno il colpo
S'arretrò l'altro, ò fosse caso, ò fosse
Auuedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'hirsuta spoglia

Non

Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò non sò dir come in modo
Che nol potendo ricourar Mirtillo
Restò cattiuo anch'egli
Ch. E di lui che seguì? *Er.* per altra via
Nel condussero al tempio
Ch. E per far che? *Er.* per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero, e chi sà? forse
Non merta impunità l'hauer tentato
Di por man ne' ministri, e'n contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Hauessi almen potuto
Consolarlo il Meschino.
Ch. E perche non potesti?
Er. Perche vieta la legge
A i ministri minori.
Di fauellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio,
E con prieghi, e con lagrime deuote.
Chieder al ciel ch'à più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
A dio cari pastori
Restate in pace, e voi co' prieghi nostri
Accompagnate i vostri.
Ch. Cosi farem. poiche per noi fornito
Sarà verso il buon Siluio il nostro à lui
Cosi deuoto officio,
O Dei del sommo cielo
Deh mostrateui homai
Con la pietà non col furore eterno.

SCENA QVARTA.

Corisca.

CInigetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Hoggi felicemente
Ho nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Hoggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il peruerso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio, hammi giouato, come
Se parte anch'egli in fauorir mi hauesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù ne la spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più graue

La colpa d'Amarilli, e benche seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa, e' fiè ben anco sciolto
Che solo è de l'adultera la pena.
O vittoria solenne, ò bel trionfo.
Drizzatemi vn trofeo
Amorose menzogne.
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur fin che la legge
Contra la tua riuale hoggi s'adempia:
Però che del suo fallo
Grauerà te per iscolpar se stessa,
E vorrà forse il sacerdote prima
Che far altro di lei
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Corisca. a gran periglio
Và per lingua mendace
Chi non hà il piè fugace.
M'asconderò trà queste selue, e quiui
Starò fin che sia tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
O beata Corisca
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA QVINTA.

Nicandro, Amarilli.

BEn durocor haurebbe, ò non haurebbe
Più tosto cor, ne sentimento humano
Chi non hauesse del tuo mal pietate
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende:
Che'l veder sol cattiua vna donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo
Per diuina beltà vittime, e tempi.
Condur vittima al tempio, e cosa certo
Da non veder se non con occhi molli,
Mà chi sa poi di te come sè nata

Ed

Ed à che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser doueui, e ch'ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari
Non sò se debbia dir pastori, ò padri
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin de la tua vita,
Così t'appressi al rischio de la morte;
Chi sà questo, e non piange, e nõ sen duole
Huomo non è, ma fera in volto humano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse come credi effetto
Di maluagio pensiero,
Si come in vista par d'opra maluagia:
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe,
Che douesse il mio sangue
Lauar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto à la giustizia humana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con vn giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Auezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors anco à più tranquilla vita.
Ma troppo oimè Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giouane etate,

In sì alta fortuna
Il douer così ſubito morire,
E morir innocente.
Ni. Piaceſſe al ciel che gli huomini più toſto
Haueſſer contra te Ninfa peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo haueſſi,
Ch'aſſai più ageuolmente hoggi potremo
Riſtorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non ſo già veder chi t'habbia offeſa,
Se non te ſteſſa tu miſera Ninfa.
Dimmi non ſe' tu ſtata in loco chiuſo
Trouata con l'adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non ſe' tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *A.* E pur in tãto
E ſi graue fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente ſono.
Ni. Contra la legge di natura forſe
Non hai Ninfa peccato. Ama ſe piace;
Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo, Ama ſe lice.
Am. Han peccato per me gli huomini, e'l (cielo,
Se pur è ver, che di là sù deriui
Ogni noſtra ventura:
Ch'altri che'l mio deſtino
Non può voler che ſia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Ni. Ninfa che parli? frena
Frena la lingua da ſouerchio ſdegno
Traſportata là, doue
Mente deuota à gran fatica ſale.

Non

Non incolpar le stelle:
„ Che noi soli à noi stessi
„ Fabbri siam pur de le miserie nostre.

Am. Già nel ciel non accuso
Altro che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m'hà ingannata accuso.

Ni. Dunque te sol, che t'ingannasti accusa.

Am. M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

Ni. „ Nõ si fà inganno à cui l'inganno è caro.

Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto?

Ni. Ciò non sò dirti, à l'opra pure il chiedi.

Am. „ Spesso del cor segno fallace è l'opra.

Ni. „ Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

Am. „ Cõ gli occhi de la mente il cor si vede.

Ni. „ Ma ciechi son se non gli scorge il senso.

Am. „ Se ragiõ nol gouerna ingiusto è il sẽso.

Ni. „ E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.

A. Comũque sia, sò ben che'l core hò giusto.

Ni. E chi ti trasse altri che tu ne l'antro?

Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.

Ni Dunque à l'amante l'honestà credesti?

Am. A l'amica infedel, non à l'amante.

Ni. A qual amica? à l'amorosa voglia?

Am. A la suora d'Ormin, che m'hà tradita.

Ni. „ O dolce con l'amante esser tradita.

A. Mirtillo entrò, che nol sepp'io ne l'ãtro.

Ni. Come dunque v'entrasti? e dà qual fine?

Am. Basta che per Mirtillo io non v'entrai.

Ni. Conuinta sei, s'altra cagion non rechi.

Am. Chiedasi à lui de l'innocenza mia.

Ni. A lui, che fù cagion de la tua colpa?

Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.

Ni. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana?
Ni. Sper giurato pur troppo hai tu con l'opre
Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior vopo
Non habbia a restar tu. questi son sogni.
,, Onda di fiume torbido non laua.
,, Ne torto cor parla ben dritto? e doue
,, Il fatto accusa ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar doueui.
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? à che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire oimè: Nicandro.
Così morir debb'io?
Ne sarà chi m'ascolti, ò mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priua
D'ogni speranza accompagnata solo
Da vn'estrema infelice,
E funesta pietà che non m'aita.
Ni. Ninfa queta il tuo core,
E se'n peccar si poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel cielo
Se deriui dal cielo.
,, Tutto quel che s'incontra
,, O' di bene, ò di male
,, Sol di là sù deriua, come fiume
,, Nasce da fonte, ò da radice pianta,
,, E quanto qui par male,
,, Doue ogni ben con molto male è misto
,, E ben là sù dou'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Gioue, a cui pensier humano

Non

Non è nascosto fallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro sono
Quanto di te m'incresca,
E se t'hò col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba.
Che và con ferro, ò stilo
Le latebre tentando,
Di profonda ferita,
Ou'ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque homai,
Ne voler contrastar più lungamente
A quel ch'è gia di te scritto nel cielo.

Am. O sentenza crudele,
Ouunque ella sia scritta o'n cielo, on'terra
Ma in ciel già non è scritta,
Che là sù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val se pur conuien ch'i mora?
Ah questo è pur quel duro passo, ahi questo
E pur l'amaro calice Nicandro
Deh per quella pietà, che tu mi mostri
Non mi condur ti prego
Si tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta

Ni O ninfa, ninfa, a che'l morir è graue
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tù: il tuo male?
„ Altro mal non ha morte,
„ Che'l pensar'a morire.
„ E chi morir pur deue
„ Quanto più tosto more
„ Tanto più tosto al suo morir s'inuola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.

Pa-

Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'vnica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti.
Almen non mi negar gli vltimi baci:
Ferirà pur duo petti vn ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue,
Padre vn tempo sì dolce, e caro nome,
Ch'inuocar non soleua indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia
Sposa il mattino, e vittima la sera.

Ni. Deh non penar più Ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa, e l'altrui,
E tempo homai che ti conduca al tempio;
Nel mio debito vuol che più s'indugi.

Am. Dunque a dio care selue,
Care mie selue adio,
Riceuete questi vltimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto, e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate,
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente;
Ne può star trà beati
Disperata, e dolente,
O Mirtillo, Mirtillo
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui,
Poi che la vita mia
Più cara è te che la tua vita assai.

Così pur non douea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte,
Così, (chi'l crederia,)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viuer' innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito. era pur meglio
O peccar o fuggire.
In ogni modo i'moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te cor mio
Mi moro oime Mirti. N' certo ella more
O meschina accorrete.
Sostenetela meco, o fiero caso.
Nel nome di Mirtillo.
Ha finito il suo corso
E l'amor, e'l dolor ne la sua morte
Ha preuenuto il ferro.
O misera donzella,
Pur viue ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita
Portiamla al fonte qui vicino, forse
Riuocheremo in lei.
Con l'onda fresca gli smariti spirti.
Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore.
Per non morir di ferro.
Comunque sia pur si soccorra, e quello
Facciasi, che conuiene
A la pietà presente,
Che del futuro sol presago e'l cielo.

SCE-

SCENA SESTA,

Choro di Cacciatori.

Choro di Paſtori con Siluio.

C C. O Fanciul glorioſo,
Verá ſtirpe d'Alcide,
Che fere già ſi moſtruoſe ancide
C.P. O fanciul glorioſo.
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera ſuperata, e ſpenta,
Che parea viua inſuperabil tanto.
Ecco l'horribil teſchio,
Che così morto par, che morte ſpiri,
Queſto e'l chiaro trofeo.
Queſta la nobiliſſima fatica
Del noſtro ſemideo.
Celebrate paſtori il ſuo gran nome,
E queſto dì trà noi
Sempre ſolenne ſia, ſempre feſtoſo.

C.C. O fangiul glorioso
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C.P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita,
Questo è'l vero cammino
, Di poggiar'a virtute?
, Però ch'innanzi a lei
, La fatica,e'l sudor poser gli Dei,
, Chi vuol goder de gli agi.
, Soffra prima i disagi,
, Ne da riposo infruttuoso,e vile,
, Che'l faticar abborre?
, Ma da fatica che virtù precorre
, Nasce il vero riposo

C.C. O fanciul glorioso.
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C.P. O fanciul glorioso
Per cui le riche piaggie,
Priue già di cultura,e di cultori
Han ricourati i lor fecondi honori.
Va pur sicuro,e prendi.
Homai bifolco il neghittoso aratro,
Spargi il grauido seme.
El caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè,fiero dente.
Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpesti,
Ne sarai per sostegno.
De la vita à te graue altrui nojoso.

C.C. O fanciul glorioso
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

C.P.

C.P. O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride. era tal forse
Il famoso Cignale,
Che viuo Hercole vinse. e tal l'hauresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'auo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giouinetta ancora
Per far de mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.
C.C. O fanciul glorioso
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.
C.P. O fanciul glorioso
Come il valor con la pietate accoppi,
Ecco Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio deuoto,
Mira il capo superbo, (n
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'a
Di curuo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altere.
Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi à te di sua vittoria il pregio
Per te vittorioso.
C.C. O fanciul glorioso
Vera stirpe d'Alcide
Che fere già si mostruose ancide.

SCE

SCENA SETTIMA.

Coridone.

SOn ben' io ſtato infin'à quì ſoſpeſo
Nel preſtar fede à quel che di Coriſca
Teſtè m'hà detto il Satiro; temendo
Non ſua fauola foſſe à danno mio,
Così da lui malignamente finta.
Troppo del ver parendomi lontano,
Che nel medeſimo loco, ou'ella meco
Eſſer douea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Sì repentinamente hoggi ſia ſtata
Con l'adultero colta. mà nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt'antro, in quella guiſa,
Ch'egli à punto m'hà detto, e che ſi vede
Da sì graue petron turata, e chiuſa.
O Coriſca, Coriſca. i t'hò ſentita

Trop-

Troppo bene alla mano,ch'incappando
Tu così spesso al fin ti conueniua
Cader senza rilieuo: tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo douean di si mortal caduta
Esser veri presagi à chi non fosse
Stato priuo di mente,e d'amor cieco.
Buon per me,che tardai. fu gran ventura
Che'l padre mio mi trattenesse) sciocco)
Quel che mi parue vn fiero intopo all'hora
Che se veniua al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù certo poteua.
Qualche strano accidēte hoggi incōtrarmi
Ma che farò, debb'io di sdegno armato
Ricorrer'a gli oltraggi? a le vendette.
Nò, che troppo l'honoro. anzi se voglio
Discorrer sanamente, e caso degno
Più tosto di pietà,che di vendetta,
Haurai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha se stessa, che lasciando
Vn che con pura fè l'han sempre amata.
Ad vn vil pastorel s'è data in preda
Vagabondo, e straniero,che domani.
Sarà di lei più perfido? e bugiardo.
Che debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno.
Pur t'hà schernito. anzi honorato,ed io
Bē hò dōde pregiarmi. hor che mi sprezza
Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia
E le leggi non sà nè de l'amare,
Ne de l'esser amata, e che'l men degno
Sempre gradisce,e'l più gentile abhore.
Ma

Ma dimmi Coridon, ſe non ti muoue
Lo ſdegno del diſprezzo à vendicarti,
Com' eſſer può, che non ti muoua almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era·
Hò ricourato me, ch'era d'altrui.
Ne il reſtar ſenza femmina ſi vana,
E sì pronta, e sì ageuole cangiarſi
Perdita ſi può dire; e finalmente
Che coſa hò io perduto? vna bellezza
Senza honeſtate, vn volto ſenza ſenno,
Vn petto ſenza core, vn cor ſenz' alma,
Vn' alma ſenza fede, vn' ombra vana,
Vna larua, vn cadauero d' Amore,
Che doman ſarà fracido, e putente.
E queſta ſi dè dir perdità? acquiſto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femine, ſe manca
Coriſca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre,
Mancherà ben à lei fedel amante,
Com' era Coridon, di cui fù indegna.
Hor ſe voleſſe far quel che di lei
M'hà conſigliato il Satiro, io certo
Che ſe la fede à me già da lei data
Hoggi accuſaſſi'i'la farei morire.
Ma non hò già si baſſo cor, che baſti
Mobilità di femina à turbarlo.
Troppo felice, ed honorata ſora
La feminil perfidia, ſe con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d' alma ben nata
S'haueſse a vendicare hoggi Coriſca.

Per me dunque ſi viua, ò per dir meglio
Per me non moia, e per altrui ſi viua.
Sarà la vita ſua vendetta mia.
Viua a l'infamia ſua, viua al ſuo drudo,
Poich'è tal, ch'io nō l'odio, ed hò più toſto
Pietà di lei, che geloſia di lui.

SCENA OTTAVA.

Siluio.

O Dea, che non sà Dea, ſe non di gent
Vana, otioſa, e cieca,
Che con impura mente;
E con religion ſtolta, e profana
Ti ſacra altari, e tempi.
Ma che tempi diſs'io? più toſto aſili
D'opre ſozze, e nefande
Per honeſtar la loro
Empia diſoneſtate

Col

Col titolo famoso
De la tua deitate
E tu sordida Dea,
Perche le tue vergogne
Ne le vergogne altrui si veggan meno
Rallenti lor d'ogni lasciua il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtiue,
Corrutela dell'alme,
Calamità degli huomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna.
E degnamante nata
Di quel perfido mostro.
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi.
Moui ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di Sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Deuria chiamarti il mondo
E non madre d'amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Hor và tù, che ti vanti
D'esser onnipotente,
Và tu perfida Dea salua se puoi
La vita à quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Auelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato.
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto

Cintia mia sola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume,
E così nume in terra
De l'anime più belle
Come lume nel cielo
Più bel de l'altre stelle,
Quanto son più lodeuoli, e sicuri
De cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
Che non son quei de gli infelici serui
Di Venere impudica,
Vccidono i Cignali i tuoi deuoti.
Ma i diuoti di lei miseramente
Son da i Cignali vccisi.
O' arco mia possanza, e mio diletto,
Strali inuitte mie forze,
Hor venga in proua, venga
Quella vana fantasma d'Amore,
Con le sue armi effemminate? venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'honoro
Vil pargoletto imbelle
E perche tu m'intendi,
Ad alta voce il dico
La sferza a castigarti
Sola mi basta. BASTA.
Chi sè tu che rispondi?
Echo, ò più tosto Amor, che così d'Ecl
Imita il sono? SONO.
A punto i'ti volea, ma dimmi certo
Se tu poi desso? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone
Già si miseramente ardea? DEA.

Come

Come ti piace, sù, di quella Dea
Concubina di Marte che le stelle
Di sua lasciuia ammorba.
E gli elementi? MENTI.
O quanto è lieue il cinguettare al vento;
Vien fuori vien, nè star'ascoso. OSO.
Ed io t'hò per vigliacco. mà di lei
Se legitimo figlio
O' pur bastardo. ARDO.
O'buon, ne figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io.
E Dio di che del core immondo? MONDO
Gnasse de l' vniuerso?
Quel terribil garzon: di chi ti sprezza
Vindice si possente
E si seuero? VERO.
E quali son le pene,
Ch'à tuoi rubelli, a contumaci dai
cotanto amare? AMARE.
E di me che ti sprezzo, che farai.
Se'l cor più duro hò di diamāte? AMANTE
Amante me? sè folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? HOGGI.
Dunque si tosto s'innamora? HORA.
E qual sarà colei,
Che far potrà, c'hoggi l'adori? DORI.
Dorinda forse, ò bambo
Vuoi dire in tua mozza fauella. ELLA.
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella.
Chi farà forza in questo
Al voler mio? IO.
E come? e con qual armi? e con qual arco?

Forſe col tuo? COL TVO.
Come col mio? vuoi dir quando l'haurai
Con la laſciua tua corrotto? ROTTO.
E le mie arme rotte.
Mi faran guerra? e romperallo tu? TV.
O' queſto ſi mi fà veder affatto,
Che tu sè vbbriaco.
Và dormi và, mà dimmi
Doue fien queſte marauiglie? qui? QVI.
O' ſciocco, ed io mi parto:
Vedi come sè ſtato hoggi indouino
Pien di vino: DI VINO.
Mà veggio, ò veder parmi
Colà poſando in quel ceſpuglio ſtarſi
Vn non sò che di bigio,
Ch'a lupo s'aſſomiglia,
Ben mi par deſſo; ed è per certo il lupo;
O' come è ſmiſurato ò per me giorno
Deſtinato à le prede ò Dea corteſe
Che fauori ſon queſti? in un dì ſolo
Trionfar di due fere?
Mà che tardo mia Dea?
Ecco nel nome tuo queſta ſaetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia.
A te la raccomando.
Leuala tu ſaettatrice eterna
Di man de la fortuna, e ne la fera
Co'l tuo nume infallibile la drizza?
A' cui fò voto di ſacrar la ſpoglia,
E nel tuo nome ſcocco.
O belliſſimo colpo,
Colpo caduto à punto

Doue

Doue l'occhio, e la man l'hà destinato.
Deh hauessi il mio dardo
Per ispedirlo à vn tratto
Prima, che mis'inuoli, e si rinselui,
Ma non hauendo altr'arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Che a pena vn quì ne trouo.
Mà che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il và à ferir nel viuo, oimè che veggio?
Oimè Siluio infelice,
Oimè che hai tu atto?
Hai ferito vn pastor sotto la scorza
D'vn lupo ò fero caso, ò caso acerbo,
Da viuer sempre misero, e dolente,
E mi par di conoscer lo il meschino,
E Linco è seco, che'l sostiene e regge,
O' funesta saetta, ò voto infausto,
E tu che la scorgesti;
E tu che l'esaudisti.
Nume di lei più infausto, e più funesto
Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi
Per la salute altrui
Si largo sprezzátor de la mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Và getta l'armi, e senza gloria viui
Profano cacciator profano arciero,
Mà ecco lo infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA NONA.

Linco, Siluio, Dorinda.

Reggiti figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queste braccia
Infelice Dorinda. *Sil.* O me Dorinda?
Son morto. *D.* O Linco, Linco,
O mio secondo padre
Sil. E' Dorinda per certo ahi voce, ahi vista.
Dor. Ben era Linco in sostener Dorinda
Vfficio à te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli vltimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, hor mi saran feretro,
Lin. O figlia a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso

Rif-

Riſponder, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime diſſolue.

Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti

Dor. Deh ferma il paſſo, e'l pianto
Pietoſiſſimo Linco,
Che l'vn creſce il dolor, l'altro la piaga.

Sil. Ahi che dura mercede
Riceue del tuo amor miſera Ninfa.

Lin. Fà buon'animo figlia,
Che la tua piaga non ſarà mortale

Dor Mà Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen, chi m'hà coſi piagata.

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offeſa.
„ Che per vendetta mai non ſanò piaga.

Sil. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? haurai
Tanto cor, tanto fronte?
Fuggi la pena meritata Siluio
Di quella viſta vltrice,
Fuggi il giuſto coltel de la ſua voce.
Ah che non poſſo, e non sò come, ò quale
Neceſſità fatale
A forza mi ritegna, e mi ſoſpinga
Più verſo quel, che più fuggir dourei.

Dor. Coſi dunque debb'io
Morir ſenza ſaper, chi mi dà morte?

Lin. Siluio t'hà dato morte.

Dor. Siluio? oimè che ne ſai?

Lin. Riconoſco il ſuo ſtrale.

Dor. O dolce vſcir di vita,
Se Siluio m'hà ferita.

Lin. Eccolo à punto in atto

Ed in ſembiante tal, che da ſe ſteſſo
Par che s'accuſi. Hor ſia lodato il cielo
Siluio, che sè pur ito
Dimenandoti ſi per queſte ſelue
Con cotesto tuo arco,
E coteſti tuoi ſtrali onnipotenti,
C'hai fatto vn colpo da maeſtro, dimmi
Tu che viui da Siluio, e non da Linco
Queſto colpo, c'hai fatto ſi leggiadro
E fors'egli da Linco, ò pur da Siluio?
O fanciul troppo ſauio
Haueſſi tu creduto
A queſto pazzo vecchio,
Riſpondimi infelice
Qual vita fia tua, ſe coſtei more?
So ben che tu dirai,
Ch'erraſti e di ferir credeſti vn lupo,
Quaſi non ſia tua colpa il ſaettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'huomo ſaetti, ò fera.
Qual caprar per tua vita, ò qual bifolco
Non vedeſti coperto
Di coſi fatte ſpoglie? eh Siluio Siluio,
„ Chi coglie acerbo il ſenno
„ Maturo ſempre hà d'ignoranza il frutto.
Credi tu garzon vano,
Che queſto caſo, à caſo hoggi ti ſia
Così incontrato? ò come credi male.
„ Senza nume diuin queſti accidenti
„ Si moſtruoſi, e noui
„ Non auuengono à gli huomini, non vedi
Che 'l cielo è ſaſticito
Di coteſto tuo tanto

Fastoso, insoportabile disprezzo
D'amor del mōdo, e d'ogn'affetto humano?
„ Non piace à i sommi Dei
„ L'hauer compagni in terra,
„ Ne piace lor ne la virtute ancora
„ Tanta alterezza. Hor tu sè muto sì?
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.

Dor. Siluio lascia dir Linco,
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tu habbi Signoria soura Dorinda
E di vita, e di morte,
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,
E feristi quel seno,
Ch'è proprio del tuo strale,
Quelle mani à ferirmi
Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi,
Ecco Siluio colei, ch'in odio hai tanto,
Eccola in quella guisa,
Che la voleui à punto,
Bramastila ferir, ferita l'hai,
Bramastila tua preda, eccola preda,
Bramastila fin morta, eccola à morte,
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo
Ah cor senza pietà, tù non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi questa hor tu negar de la tua mano,
Non hai creduto il sangue,
Ch'i versaua da gli occhi,
Crederai questo che'l mio fianco versa?
Mà se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,

Non mi negar ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar à l'vltimo sospiro
Vn tuo solo sospir, beata morte,
Se l'adolcissi tu con questa sola
Voce cortese, e pia,
Và in pace anima mia.

Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me riceui, e mia non fosti alhora
Ch'i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte;
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel ch'in me vedi
A vendicarti è pronto,
Con quest'armi t'ancisi,
E tu con queste ancor, m'anciderai,
Ti fui crudele, e'd io
Altro da te, che crudeltà non bramo,
Ti disprezzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia à terra
Riuerente t'adoro,
E ti cheggio perdon, mà non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco,
Mà non ferir già tù gl' occhi, ò le mani,
Colpeuoli ministri
D'innocente voler, ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'amor aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fu crudo;
Eccoti il petto ignudo.

Dor.

Dor. Ferir quel petto Siluio?
Non bisognaua à gli occhi miei scourirlo,
S'haueui pur desio, ch'io tel ferissi,
O bellissimo scoglio
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso.
E pur ver, che tu spiri?
E che senti pietate? ò pur m'inganne,
Ma sii tu pure ò petto molle, ò marmo,
Già non vò, che m'inganni
D'vn candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'vna fera
Hoggi ingannato ha il tuo signore, e mio.
Ferir'io te? te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prima arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri,
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Mà tu Silvio cortese
Che t'inchini a colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istar' in atto
Di seruo, ò se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti à i cenni suoi.
Questo fia di tua fede il primo pegno,
Il secondo, che viui.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto
In te viurà il cor mio,
Ne pur che viui tu morir poss'io,
E se'ngiusto ti par, c'hoggi impunita
Resti

Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca,
Fella quell'arco, e sol quell'arco pera.
Soura quell'homicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

Lin. O sentenza giustissima, e cortese.

Sil. E così sia, tu dunque
La pena pagherai legno funesto,
E perche tu de l'altrui vita il filo
Mai più nõ rompa, ecco te rõpo, e snervo,
E qual fosti à la selua
Tirendo inutil tronco,
E voi strali di lui, che'l fianco aperse
De la mia cara donna, e per natura,
E per maluagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali, ò quadrella,
Ma verghe in vã pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti amor trà quelle frondi
In suon d'Echo indouina.
O nume domator d'huomini, e Dei,
Già nemico, hor Signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria stimi
D'hauer domato vn cor superbo, e duro,
Difendimi ti prego
Da l'empio stral di morte,
Che con vn colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur vinto;
Così morte crudel, se costei more
Trionferà del trionfante amore.

Lin.

Lin. Così feriti ambidue fete, ò piaghe
E fortunate, e care,
Ma fenza fin amare,
Se queſta di Dorinda hoggi non fana.
Dunque andiamo à fanarla.
Dor. Deh Linco mio nō mi condur ti prego
Con queſte ſpoglie à le paterne caſe.
Sil. Tu dunque in altro albergo
Dorinda poſerai, che'n quel di Siluio?
Certo ne le mie caſe
O viua, ò morta hoggi ſarai mia ſpoſa,
E teco ſarà Siluio ò viuo, ò morto.
Lin. E come à tēpo, hor ch'Amarilli hà ſpēte
E le nozze, e la vita, e l'honeſtate.
O copia benedetta, ò ſommi Dei
Date con vna ſola
Salute à duo la vita.
Dor. Siluio come ſon laſſa, à pena poſſo
Reggermi, oimè, ſu queſto fianco offeſo.
Sil. Stà di buon cor, ch'à queſto
Si trouerà rimedio, à noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi à te ſoſtegno.
Linco dāmi la mano. *Lin.* Eccola pronta.
Sil. Tienla bèn ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei ſi faccia leggio.
Tu Dorinda qui poſa,
E quinci col tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo ſiniſtro, e sì t'adatta
Soauemente, che'l ferito fianco
Non ſe ne dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel, che mi traffige. *Sil.* A tuo bel agio
Acconciati ben mio.

Dor.

Dor. Hor mi par di ſtar bene.

Sil. Linco và col piè fermo. *Li.* E tu col braccio

Non vacillar, mà và diritto, e ſodo,
Che ti biſogna ſai? queſto è ben altro
Trionfar che d'vn teſchio.

Sil. Dimmi Dorinda mia come ti punge
Forte lo ſtral? *Dor.* Mi punge sì cor mio,
Mà ne le braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O Bella età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il boſco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè toſco.
Penſier torbido, e foſco
Alhor non facea velo
Al ſol di luce eterna,
Hor la ragion, che verna
Tra le nubi del ſenſo ha chiuſo il cielo.
Ond'è che'l peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino
Quel ſuon faſtoſo, e vano,
Quell'inutil ſoggetto
Di luſinghe, di titoli, e d'inganno,
C'honor dal volgo inſano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno
Ma ſoſtener affanno
Per le vere dolcezze,

Tra

Tra i boschi, e tra le gregge
La fede hauer per legge
Fù di quell'alme al ben oprar auezze
Cura d'honor felice,
Cui dettaua honestà. piaccia se lice.
Alhor trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le carole
Di legittimo amor furon le faci:
Haueian pastori, e Ninfe
Il cor ne le parole:
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Vn sol godeua ignude
D'Amor le viue rose;
Furtiuo amante ascose
Le trouò sempre, ed aspre voglie, e crude
O in antro, ò in selua, ò in lago,
Ed era un nome sol marito, e vago.
Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel de l'alma; ed à nudrir la sete
De i desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.
Così qual tesa rete
Tra fiori, e fronde sparte
Celi pensier lasciui
Con atti santi, e schiui:
„ Bontà stimi il parer, la vita vn'arte,
„ Nè curi (e parti honore)
„ Che furto sia, pur che s'asconda amore.
Ma tu de' spirti egregi
Forma ne' petti nostri

Vera-

Verace Honor de le grand'alme dono,
O regnator de' Regi
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Che per indegna, e bassa
Voglia seguir, te lassa,
E lassa il pregio de l'antiche genti.
„ Speriam, che'l mal fà tregua
„ Tal'hor, se speme in noi non si dilegua.
„ Speriam, che'l sol cadente anco rinasce.
„ E'l ciel quando men luce
„ L'aspettato seren spesso n'adduce.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Vranio, Carino.

, PEr tutto è buona ſtanza, ou'altri goda;
, Ed ogni ſtanza al valēt'huomo è patria.
Ca. Gli è vero Vranio, e troppo bē per proua
Te'l sò dir'io, che le paterne caſe
Giouinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, ò fender ſolco
Hor quà, hor là peregrinando; al fine
Torno canuto, onde partij già biondo.
, Pur è ſoaue coſa à chi del tutto
, Non è priuo di ſenſo, il patrio nido:
, Che diè natura al naſcimento humano
Verſo il caro paeſe, ou'altri è nato
Vn non sò che di non inteſo affetto,
Che ſempre viue, e non inuecchia mai.

„ Co-

„ Come la calamita, ancor che lunge
„ Il sagace nocchier la porti errando,
„ Hor doue nasce, hor doue more il sole;
„ Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
„ La tramontana sua non perde mai;
„ Così chi và lontan da la sua patria;
„ Benche molto s'aggiri, e spesse volte
„ In peregrina terra anco s'annidi,
„ Quel naturale amor sempre ritiene,
„ Che pur l'inchina à le natie contrade,
O' da me più d'ogn'altra amata, e cara,
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia.
Che col piè tocco, e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi madre gentile
Fos'io giunto à chiusi occhi, anco t'haurei
Troppo ben conosciuto. così tosto
M'è corso per le vene vn certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue,
Tu dunque Vranio mio se del cammino
Mi se' stato compagno, e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.
Vran. Del disagio cōpagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto hor mai
Ne la tua terra, oue posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio pouero albergo, e da la mia
Più pouera smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco trahendo
Per lunga via l'affaticato fianco,
Posso

Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, à quel pensando
Che m'hò lasciato à dietro, e quãto ancora
D'aspro caminin per riposar m'auanza.
Ne sò qual altro in questa età canuta
M'hauesse se non tu d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'habbia a condurmi in sì remota parte.
Car. Tu sai che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi, e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio
Anzi quel de l'Oracolo seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio,
La qual rispose in cotal guisa à punto.
„ Torna à l'antica patria, oue felice
„ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
„ Però, ch'iui à gran cose il ciel sortillo,
„ Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque ò fedelissimo compagno
Diletto Vranio mio, che meco à parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre;
Posa le membra pur, c'haurai ben onde
Posar anco la mente. ogni mia sorte;
S'ella pur sia, come l'addita il cielo
Sarà teco commune, indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Vranio. *Vran.* Ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi
Sem-

Sempre Caririo mio seco hà il suo premio.
Mà qual fù la cagion, che fè lasciarti,
Se t'è si caro il tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giouanil vaghezza
D'acquistar fama, ou'è più chiaro il grido.
Ch'auido anch'io di peregrina gloria
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'vdisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ou'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fà sì chiaro altrui.
Quiui il famoso EGON di lauro adorno
Vidi poi d'ostro, e di virtù pur sempre:
Sì che Febo sembraua, ond'io deuoto
Al suo nume sacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, oue la gloria alberga
Ben mi douea bastar d'esser homai
Giunto à quel segno, ou'aspirò il mio core,
Se come il ciel mi fè felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'hauesse.
Come poi per veder Argo, e Micene,
Lasciassi Elide, e Pisa, e quiui fussi
Adorator di Deità terrena
Con tutto quel che'n seruitù sofFersi;
Troppo noiosa historia à te l'vdirlo,
A me dolente il raccontarlo fora:
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro
E come il ferro Delfico stromento
Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile
Non

Non temei riſco, e non ſchiuai fatica e
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco
Stato, vita, penſier, coſtumi, e pelo
Mai non cangiai fortuna. alfin conobbi,
E ſoſpirai la libertà primiera.
E dopo tanti ſtrazi Argo laſciando
E le grandezze di miſeria piene,
Tornai di Piſa à ripoſati alberghi,
Doue mercè di prouidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquiſto fei
Conſolator d'ogni paſſata noia.
Ura. „ O mille volte fortunato, e mille
„ Chi sà por meta à ſuoi penſieri intanto,
„ Che per vana ſperanza immoderata
„ Di moderato ben non perde il frutto.
Car. Ma chi creduto hauria di venir meno
Trà le grandezze, e impouerir nel'oro?
I' mi penſai, che ne' reali alberghi
Foſſero tanto più le genti humane,
Quant'eſſe han più di tutto quel douizia,
Ond'è l'humanità ſi nobil fregio.
Ma vi trovai tutto'l contrario Vranio.
Gente di nome, e di parlar corteſe,
Ma d'opre ſcarſa, e di pietà nemica:
Gente placida in viſta, e manſueta,
Mà più del cupo mar tumida, e fera.
Gente ſol d'apparenza, in cui ſe miri
Viſo di carità, mente d'inuidia
Poi troui: e'n dritto ſguardo animo bieco,
E minor fede alhor, che più luſinga.
Quel ch'altroue è virtù, quiui è diffetto,
Dir vero, oprar non torto, amar nō finto,
Pietà ſincera, inuiolabil fede,
E di

E di core, e di man vita innocente;
Stiman d'animo vil, di baſso ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riſo
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà veſtita,
Creſcer col danno, e precipizio altrui,
E far à ſe de l'altrui biaſmo honore
Son le virtù di quella gente infida.
Non me to, non valor, non riuerenza
Nè d'età, nè di grado, nè di legge,
Non freno di vergogna: non riſpetto
Nè d'amor, nè di ſangue: non memoria
Di riceuuto ben: nè finalmente
Coſa sì venerabile, ò sì ſanta,
O sì giuſta eſser può, ch'à quella vaſta
Cupidigia d'honori, à quella ingorda
Fame d'hauere nuiolabil ſia.
Hor'io ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi viſſi, e portai ſcritto in front
Il mio penſiero, e diſuelato il core,
Tù puoi penſar s'à non ſoſpetti ſtrali
D'inuida gente fui ſcoperto ſegno.
Vra. „ Hor chi dirà d'eſser felice in terra,
„ Se tanto à la virtù noce l'inuidia?
Car. Vranio mio, ſe da quel dì, che me
Paſsò la muſa mia d'Elide in Argo,
Haueſſi hauuto di cantar tant'agio
Quanta cagion di lagrimar ſempr'ebbi
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Hauei del mio ſignor l'armi, e gli hon
Ch'or non hauria de la Meonia tromb
Da inuidiar Achille. e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati andrebbe,

Già per mè cinta del secondo alloro.
Ma hoggi è fatta'ò secolo in humano,
L'arte del Poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
Con le cure mordaci, e chi pur sempre
Col suo destin garisce, e col disagio
Vien rocco, e perde il canto, e la fauella,
Mà tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che si nuoue, e si cangiate i troui
Da quel ch'esser solean queste contrade,
che'n esse a pena i'riconosco Arcadia,
Con tutto ciò vien lietamente Vranio,
Scorta non manca a peregrin, c'hà lingua,
Mà forse è ben, ch'al più vicino hostello,
Poi che sè stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

CHe piangerò di te prima, mia figlia
La vita, ò l'honestate?

Piangerò l'oneſtate,
Che di padre mortal ſei tu ben nata.
Ma non di padre infame,
E in vece de la tua
Piangerò la mia vita, hoggi ſerbata
A veder in te ſpenta
La vita, e l'honeſtate.
O Montano, Montano
Tu ſol co'tuoi fallaci,
E male inteſi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine
L'hai tu condotta, ahi quãto meno incerti
De gl'oracoli tuoi
Son'hoggi ſtati i miei.
„ C'honeſtà contr'Amore
„ E troppo frale ſchermo
„ In giouinetto core.
„ E donna ſcompagnata
„ E ſempre mal guardata.
Meſ. Se non è morto, ò ſe per l'aria i venti
Non l'han portato, i dourei pur trouarlo,
Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo
Vecchio padre infelice, al fin trouato.
Che nouelle t'arreco.
Tit. Che rechi tu ne la tua lingua il ferro
Che ſuenò la mia figlia?
Meſ. Queſto non già, mà poco meno? e come
L'hai tù per altra via sì toſto inteſo?
Tit. Viue ella dunque? *Meſ.* Viue, e in man di (lei
ſtà il viuere, e il morire.
Tit.

Tit. Benedetto sij tù, che m'hai da morte
Tornato in vita, hor come non è salua,
S'a lei stà il non morire?
Mes. Perche viuer non vuole.
Tit. Viuer non vuole, e qual follia l'induce
A sprezzar si la vita? *M.* l'altrui morte.
E se tu non la smoui,
Hà così fisso il suo pensiero in questo,
Che spēde ogn'altro inuan preghi, e parole
Tit. Hor che si tarda andiamo.
Mes. Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice?
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima à gli altari?
Tit. E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è custodita.
Tir. In questo mezo dunque
Narrami il tutto, e senza velo homai
Fà che'l vero n'intenda.
Mes. Giunta dinanzi al sacerdote (ahi vista
Piena d'horror) la tua dolente figlia,
Che trasse non dirò da i circostanti,
Ma per mia fè da le colonne ancora
Del tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso hauer parean, lagrime amare;
Fù quasi in vn sol punto
Accusata, conuinta, e condennata.
Ti. Misera figlia, e perche tanta fretta?
Mes. Perche de la difesa eran gli indici
Troppo maggiori, e certa

Sua Ninfa, ch'ella in teſtimon recaua
De l'innocenza ſua
Ne quiui era preſente, nè fù mai
Chi trouar la ſapeſſe,
I fieri ſegni in tanto,
E gli accidenti moſtruoſi, e pieni
Di ſpauento, e d'horror, che ſon nel tẽpio
Non patiuano indugio:
Tanto più graui à noi, quanto più noui.
E più mai non ſentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeſte
Vendicatrice de i traditi amori
Del ſacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea, trema la terra,
E la cauerna ſacra
Mugge tutta, e riſuona
D'inſoliti vlulati, e di funeſti
Gemiti fiato ſi putente ſpira,
Che da l'immonde fauci
Più graue non cred'io l'eſali Auerno.
Già con l'ordine ſacro
Për condur la tua figlia a cruda morte
Il ſacerdote s'inuiaua, quando
Vedendola Mirtillo (ò che ſtupendo
Caſo vdirai] s'offerſe
Di dar con la ſua morte à lei la vita:
Gridando ad alta voce
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni.
Ed in vece di lei, ch'eſſer douea
Vittima di Diana?
Me trahete à gl'altari
Vittima d'Amarilli.

Tit.

Tit. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese.
Mes. Hor odi marauiglia.
Quella, che fù pur dianzi
Si da la tema del morire oppressa:
Fatta all'hor di repente
A le parole di Mirtillo inuitta
Con intrepido cor così rispose.
Pensi dunque Mirtillo
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te viue?
O miracolo ingiusto su ministri,
Su che si tarda? homai
Menatemi a gli altari.
Ah che tanta pietà non voleu'io,
Sogiunse all'hor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende,
A me tocca il morire, anzi a me pure
Rispondeua Amarilli, che per legge
Son condennata, e quiui
Si contendea trà lor, come s'apunto
Fosse vita il morire, il viuer morte.
O anime ben nate, ò coppia degna
Di sempiterni honori,
O viui, e morti gloriosi amanti.
Se tante lingue haueßi, e tante voci
Quant'occhi il cielo, e quãte arene il mare
Perderian tutte il suono, e la fauella
Nel dir'a pien le vostri lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa Donna.

Che l'opre de' mortali al tempo inuoli,
Accogli tù la bella historia, e scriui
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'vno, e l'altro amante.

Tit. Mà qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo ò che mirabil guerra,
Doue del viuo ebbe vittoria il morto.
Però, ch'el sacerdote
Disse a la figlia tua, quietati Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte,
Così la legge nostra a noi prescriue.
Poi comando, che la donzella fosse
Sì ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di tè mandommi à ricercar Montano.

Tit. in somma egli è pur vero,
„ Senza odorati fiori
„ Le riue, e i poggi, e senza i verdi honori
„ Vedrai le selue a la stagion nouella
Prima, che senza amor vaga donzella.
Ma se quì dimoriam, come sapremo.
L'hora di gir al tempio?

Mes. Quì meglio assai, che altroue.
Che questo apunto è il loco ou' esser deue
Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perche non nel Tempio?

Mes. Perche si dà la pena oue fù il fallo.

Tit. E perche non ne l'antro,
Se ne l'antro fù il fallo:

Mes. Perche a scoperto ciel sacrar si deue.

Tit.

Tit. Et onde hai tù questi misteri intesi?

Mes. Dal ministro maggior. Così dic'egli
Da l'antico Tirenio hauer inteso,
Che'l fido Amint a, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano,
Sarà forse ben fatto,
Che per quest'altra via,
Ce n'andiam noi per la tua figlia al tẽpio.

SCENA TERZA.

*Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti,
Montano, Mirtillo.*

O FIGLIA del gran Gioue,
O sorella del Sol, ch'al cieco Mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Ch. S. Tu che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura

Tutti i ſuoi parti, e fà d'herbe, e di piante,
D'huomini, d'animai, ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh ſi come in altrui tempri l'arſura,
Così ſpegni in te l'ira,
Ond'hoggi Arcadia tua piange, e ſoſpira:
Ch.P. O figlia del gran Gioue,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon Drizzate homai gli altari
Sacri miniſtri, e vuoi
O deuoti paſtori a la gran dea,
Reiterando le canore voci,
Inuocate il ſuo nome.
Ch. P. O figlia del gran Gioue,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Traeteui in diſparte
Paſtori, e ſerui miei ne quà venite,
Se da la voce mia non ſete moſſi.
Giouane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni?
Mori pur conſolato.
Tu con vn breue ſoſpirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli;
E quando haurà già fatto
L'inuida età dopò mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'vſato ſcempio,
Viurai tù all'hor di vera fede eſempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tù moia,
Prima, che pieghi le ginocchia a terra,
Se

Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora:
Che morir debbia per tua man, mi gioua,
Lascio il corpo à la terra
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita.
Mà s'auien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà viua?
O che dolce morir quando sol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramaua morir l'anima mia.
Ma se merta pietà colui che more
Per souerchia pietà, padre cortese,
Prouedi tù, ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme a 'miglior vita i passi;
Paghissi il mio destin de la mia morte,
Sfoghisi col mio strazio,
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga
Ch'i viua almeno in lei
Con l'alma de le membra disunita,
Se d'vnirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
„ O nostra humanità quanto se' frale.
Figlio stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno,
Mir. Hor consolato moro, e consolato
A te vengo Amarilli.
Riceui il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Hor non s'indugi più ſacri miniſtri,
Suſcitate la fiamma
Con l'odorato, e liquido bitume,
E ſpargendoui ſopra incenſo, e mirra,
Traettene vapor, che'n alto aſcenda.
Ch. P.O figlia del gran Gioue,
O ſorella del Sol, ch'al cieco Mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

SCENA QVARTA.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Choro di Paſtori

CHi vide mai sì rari habitatori
In sì ſpeſſi habituri, hor s'io non erro,
Eccone la cagione,
Velli quà tutti in vn drappel ridotti,
O quanta turba, ò quanta,
Com'è ricca, e ſolenne, veramente
Quì ſi fà ſacrificio.
Mo. Porgimi il vaſel d'oro,

Ni-

Nicandro, ou'è riposto
L'almo licor di Bacco. N. Eccotel pronto.
Men. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida fauilla
Questa d'almo licor cadente stilla
Hor tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dāmi il nappo d'argēto. *N.* eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è Sacrificio,
Ne vittima ci veggio.
Mon. Hor tutto è preparato,
Ne manca altro che 'l fin; danmi la scure.
C. Vegg'io forse, ò m'ingāno, ū che nel tergo
Ad huom si rassomiglia
Con le ginocchia à terra?
E forse egli la vittima? ò meschino
Egli è per certo, e già li tien la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del ciel dopò tant'anni estinta?
Ch. P O figlia del gran Gioue,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Vindice Dea, che la priuata colpa
Con publico flagello in noi punisci
[Così t piace, e forse
Così l à ie l'abisso
De l'im.nutabil prouidenza eterna)

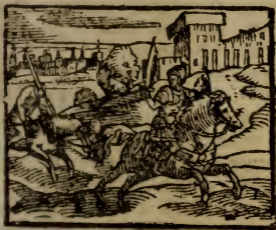
Poiche l'impuro ſangue
De l'infedel Lucrina in te non valſe
A diſſetar quella giuſtitia ardente,
Che del ben noſtro hà ſete,
Beui queſta innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al ſacro altare in tua vendetta vccido.
Ch.P O figlia del gran Gioue,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Deh come di pietà pur hora il petto
Intenerit mi ſento
Che'n ſolito ſtupor mi lega i ſenſi.
Parche non oſi il cor, ne la man poſſa
Leuar queſta bipenne.
Car. Vorrei prima nel viſo
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non poſſo mirar coſa sì fiera.
M Chi sà che 'n faccia al Sol, benche tramõti
Non ſia fallo il ſacrar vittima humana?
E perciò la fortezza
Languiſca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inuerſo il Sole.
Coſi ſtà ben. *Ca.* miſero me, che veggio?
Non è quello mio figlio?
Il mio caro Mirtillo. (libro.
M. Hor poſſo. *Ca.* è troppo deſſo. M. e'l colpo
Car. Che fai ſacro miniſtro?
Mon. E tu huomo profano,
Perche ritieni il ſacro ferro ed oſi
Di por tu quì la temeraria mano.

Car. O Mirtillo ben mio
Già d'abbraciarti in sì dolente guisa.
Nic. Và in mal'hora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Nõ mi credeu'io mai. *Nic.* scostati dico,
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra à gli Dei. *C.* caro à gli Dei
Son ben anch'io che con la scorta loro
Qui mi condussi. *Mon.* cessa
Nicandro, vdiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh ministro cortese
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino, io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.
Mon. Per nume tal tù mi scongiuri, ch'empio
Sarei se tel negassi.
Mà che t'importa ciò? *C.* più che nõ credi.
Mon. Perch'egli stesso à volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui, deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo,
Mon. Amico tu vaneggi.
Car. E perche à me si nega,
Quel ch'a lui si concede?
Mon Perche sè forestiero. *Ca.* e se non fussi?
Mon. Ne far anco il potresti,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse à morte.
Ma dimmi chi sè tu, se pur è vero
Che non sij forestiero?
A l'habito tu certo

Arcade non mi ſembri. *Car.* Arcade ſono.
Mon. In queſta terra già non mi ſouuiene
D'hauerti io mai veduto.
Car. In queſta terra nacqui, e ſon Carino
Padre di quel meſchino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? ò come giungi
A te ſteſſo, ed à noi troppo importuno
Scoſtati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potreſti infruttuoſo, e vano
Il ſacrificio noſtro *Ca.* Ah ſe tu foſſi padre
Mon. Son padre, e padre ancor d'vnico figlio
E pur tenero padre. Nondimeno
Se queſto foſſe del mio Siluio il capo
Già non ſarai men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio.
„ Che ſacro manto indegnamente veſte
„ Chi per publico ben del ſuo priuato
„ Commodo non ſi ſpoglia.
Car. Laſcia ch'i'l baci almẽ prima, ch'e'mor
Mo E queſto molto meno. *Car.* ò ſangue m
E ſe tu ancor ſei sì crudo,
Che non riſpondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh, padre, homai t'acqueta.
Mon. O noi meſchini,
Contaminato è'l ſacrificio ò Dei.
Mir. Che ſpender non potrei più degnamẽ
La vita, che m'hai data
Mon. Troppo ben m'auuiſai
Ch'a le paterne lagrime coſtui
Romperebbe il ſilentio.
Mir. Miſero qual'errore
Hò io commeſſo, ò come

La legge del tacer m'vscì di mente
Mon. Mà che si tarda? sù ministri al tempio
Rimenatelo tosto,
E ne la sacra cella vn'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto:
Quì poscia ritornandolo portate
Con esso voi per sacrificio nouo
Nou'acqua, nouo vino, e nouo foco
Sù spediteui tosto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA QVINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu vecchio importuno,
Ringratia pur il Ciel, che padre sei,
Se ciò non fusse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire
Quel che può l'ira in me? poiche sì male
Vsi la sofferenza:
Sai tu forse chi sono?

Sai tu che quì con vna sola verga
Reggo l'humane, e le diuine cose?

Car. „ Per domandar mercede,
„ Signoria non s'offende.

Mon. Troppo t'hò io sofferto, e tù per questo
Se' venuto insolente:
„ Nè sai tù, che se l'ira in giusto petto
„ Lungamente, si coce.
„ Quanto più tarda fù, tanto più noce.

Car. Tempestoso furor non fù mai l'ira
„ In magnanimo petto,
„ Mà vn fiato sol di generoso affetto,
„ Che spirando ne l'alma,
„ Quand'ella è più con la ragione vnita,
„ La desta, e rende à le bell'opre ardita
Dunque se gratia non impetro, almeno
Fà: che giustitia i' troui; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
„ Che chi da legge altrui:
„ Non è da legge in ogni parte sciolto
„ E quanto se' maggiore
„ Nel comandar tanto più d'vbbidire,
„ Se tenut'anco à chi giustitia chiede:
Ed ecco i' te la chieggio:
S'à me far non la vuoi, falla à te stesso,
Che Mirtillo vccidendo, ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son? fà che l'intenda.

Car. Non mi dicesti tù, che qui non lice
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?

Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l Ciel comanda.

Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

Mon E come forestier, non è tuo figlio?

Car. Bastiti questo, e non cercar più innanzi

Mon.

Mon. Forse perche trà noi nol generasti;
C. „ Spesso men sà, chi troppo intender vuole
Mon. Ma quì s'attende il sangue, e non il loco
Car. Perche nol generai, straniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tù no'l generasti?
Car. E se nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tù, ch'è di te nato?
Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato?
Mon. Il souerchio dolor t'hà fatto insano.
Car. Non sentirei il dolor, se fussi insano.
M. Nō puoi fuggir d'esser maluaggio, ò stolto
Car. Come può star maluagità co'l vero?
Mon. Come può star in vn figlio, e non figlio.
Car. Può star figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo non è straniero:
E se non è, non hai ragione in lui,
Così conuinto sè padre, ò non padre
Car. „ Sempre di verità non è conuinto
„ Chi di parole è vinto.
Mon. „ Sempre conuinta è di colui la fede,
„ Che nel suo fauellar si contradice.
C. Ti torno à dir, che tu fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustitia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tù; se non mi lasci
Fornir l'vficio mio.
Car. In testimon ne chiamo huomini, e Dei.
Mon. Chiami tu forse i Dei c'hai disprezzati?
Car. E poiche tu non m'odi,
Odami, ciel, e terra,
Odami la gran Dea che quì s'adora,

Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. *Mon.* il ciel m'aiti
Con queſt'huomo importuno
Chi è dunque ſuo padre
Se non è figlio tuo? *Car.* non te 'l sò dire,
Sò ben, che non ſon'io.
Mon. Vedi come vacilli;
E'egli del tuo ſangue?
C. Nè queſto ãcora *M.* e perche figlio il chiami.
Car. Perche l'hò come figlio.
Dal primo dì, ch'i l'hebbi
Per fin à queſta età ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapiſti? onde l'haueſti?
Car. In Elide l'hebb'io, corteſe dono (niero
D'vomo ſtraniero. *M.* e quell'huomo ſtra-
D'onde l'ebb'egli? *Car.* à lui l'hauea dat'io.
Mon. Sdegno tu moui in vn ſol punto, e riſo.
Dunque haueſti tè in dono
Quel che donato haueui,
Car. Quel ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli à me ne fè corteſe dono
Mon. E tu (poi c'hoggi à vaneggiar mi tiri?)
Ond'hauuto l'haueui?
Car. In vn ceſpuglio d'odorato mirto.
Poco prima i l'haueua
Ne la foce d'Alfeo trouato à caſo;
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben fauole fingi ed orni.
Han fere i voſtri boſchi? *Car.* e di che ſorte.
Mon. Come nol diuoraro?
Car. Vn rapido torrente

L'ha-

L'hauea portato in quel ceſpuglio, e quiui
Laſciatolo nel ſeno
Di picciola Iſoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordiſci ben menzogne, e fole.
Ed era ſtata sì pietoſa l'onda:
Che non l'hauea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gli infanti?

Car. Poſaua entro vna culla, e queſta quaſi
Diſcreta nauicella,
D'alta ſoda materia,
Che ſoglion ragunar ſempre torrenti.
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel ceſpuglio à caſo.

Mo. Poſaua entr' vna culla? *C.* entro vna culla

Mo. Bambino in faſce? *C.* è bẽ vezzoſo ancora

Mon. E quanto hà che fù queſto? *C.* fa tuo cõto
Che ſon paſſati già dicianoue anni
Dal gran diluuio, e ſon tant' anni a punto.

Mon. O qual mi ſento horror vagar per l'oſſa.

Car., Egli non sà che dire.
,, O ſuperbo coſtume
,, De le grand' alme: ò pertinace ingegno,
,, Che vinto anco non cede
,, E penſa d'auanzar così di ſenno,
,, Come di forze auanza,
Queſti certo è conuinto, e ſe ne duole.
S'io bene al mal' inteſo
Suo mormorar l'intẽdo: e'n qualche modo
C'haueſſe pur di verità ſembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
De l'oſtinata mente,

Mon.

Mon. Ma che ragione in quel bambino hauea
Quell'huom, di cui tù parli era ſuo figlio?
Car. queſto non ti sò dir. *Mon.* nè mai da lui
Notitia haueſti tù maggior di queſta?
Car. Tanto appunto ne sò, vedi nouelle.
Mon. Conoſcereſti tù? *C.* ſol ch'i'l vedeſſi,
Rozzo paſtor à l'abito, ed al viſo,
Di mezzana ſtatura, e di pel nero:
D'hiſpida barba, e di ſetoſe ciglia.
Mon. Venite a me paſtori, e ſerui miei.
Dam. Eccoti pronti. *Mar.* Or mira
A qual di queſti più ſi raſſomiglia, (l
L'huõ di cui parli. *Car.* a quel, che teco par
Non ſol ſi raſſomiglia,
Ma quegli a punto è deſſo:
E mi par quello ſteſſo,
Ch'era vent'anni già: ch' vn pelo ſolo,
Non ha canuto, ed io ſon tutto bianco.
Mon. Tornateui in diſparte: e tu quì meco
Reſta Dameta, e dimmi:
Conoſci tù coſtui?
Dam. Mi par di sì: ma doue
Gia nõ sò dirti, ò come *Car.* hor io di tut
Ben ricordar farollo. *Mon.* à me tù prim
Laſcia fauellar ſeco: e non t'increſca
Dal l'ontanarti alquanto. *Car.* e volenti
Fò quãto mi comãdi. *Mon.* hor mi riſpon
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che ſarà queſto? ò Dei.
Mon. Tornando tu da ricercar (già ſono
Vent' anni) il mio bambin, che con la cu
Rapì il fiero torrente:
Non mi diceſti tù, che le contrade.

Tutte,

Tutte, che bagna Alfeo, cercate haueui (di?
Senz' alcun frutto Da. e perche ciò mi chie-
n. Rispondi a questo pur. non mi dicesti,
Che ritrouato non l'haueui? *Dam*. il dissi.
n. Or che bambino è quello,
Ch'alhor donasti in Elide a colui,
Che quì t'hà conosciuto? D. hor son vēt'āni
E vuò, ch' vn vecchio si ricordi tanto.
n. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
Più tosto egli vaneggia. M. hor il vedremo
Doue se' peregrino? *Car*. eccomi, *Da*. ò fusti
Tanto sotterra. *Mon*. dimmi.
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
ir. Questo per certo. D e di qual dono parli?
r. Non ti ricordi tù quando nel tempio
De l'Olimpico Gioue? hauendo quiui
Da l'Oracolo hauuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i'm ti fece incontro.
Chiedendoti di quello
Che ricercaui i senni, e tu li desti,
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quiui il tuo bambino
Trouasti in culla, e me n e festi il dono (bino
.Che vuoi tu dir per questo. C. hor quel bā-
Ch' allor tu mi donasti, e ch'io per sempre
Hò come figlio, appresso me nudrito
E'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.
am. O' forza del destino. M. ancor t'infingi?
E vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
am. Cosi morto fuss' io, com'è ben vero.
on. Ciò t'auuerrà, s'anco nel resto menti

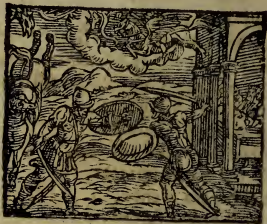
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era
D. Deh non cercar più inanzi
Padron; deh non per Dio, bastiti questo
M. Più sete hor me ne viene;
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli;
Morto sei' tù s'vn'altra volta il chiedo
D. Perche m'hauea l'Oracolo, predetto
Che'l trouato bambin correa periglio
Se mai tornaua à le paterne case,
D'esser dal Padre vcciso. C. E questo è vero
Che mi trouai presente. M. Oime che tutto
Già troppo è manifesto; il caso è chiaro.
Col sogno? e col destin s'accorda il fatto.
C. Hor che ti resta più? vuoi tù chiarezza
Di quest'ãco maggior? M. troppo sõ chiaro
Troppo dicesti tù; troppo in tes' io.
Cercato haueß' io men, tù men saputo
O Carino Carino.
Come teco dolor cangio, e fortuna,
Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio, ò figlio.
Troppo infelice d'infelice padre.
Figlio da l'onde aßai più fieramente
Saluato, che rapito;
Poiche cader per le paterne mani.
Doueui à i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
C. Padre tù di Mirtillo, ò marauiglia
In che modo il perdesti?
M. Rapito fu da quel diluuio horrendo
Che testè mi diceui ò caro pegno,
Tu fosti saluo alhor, che ti perdei.
Ed

Ed hor solo ti perdo,
Perche trouato sei.
O prouidenza eterna.
Con qual' alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin à qui sospesi.
Per farli poi cader tutti in vn punto?
Gran cosa hai tu concetta:
Grauida se' di mostruoso parto.
O gran bene, ò gran male
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fù quel, che mi predisse il sogno
Ingannevole sogno:
Nel mal troppo verace:
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate:
Quell' improuiso horrore,
Che nel muouer del ferro
Sentij scorrer più l'ossa:
Ch' abboriua natura vn così fiero.
Per man del Padre, abbomineuol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A si nefando sacrificio effetto?
Mon Non può per altra man vitima humana
Cader a questi altari C. Il Padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità si possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O maluagio destino,
Doue m'hai tu condotto?
Mon. A veder di duo padri.
La souerchia pietà fatta homicida.

La tua verſo Mirtillo;
La mia verſo gli Dei.
Tu credeſti ſaluarlo.
Col negar d'eſſer padre, e l'hai perduto,
Io cercando è credendo
D'vccider il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'vccido.
Car. Ecco l'horribil moſtro,
Che partoriſce il fatto, ò caſo atroce?
O Mirtillo mia vita è queſto quello,
Che m'hà di tè l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di queſto ſuenturato vecchio
Già ſoſtegno, e ſperãza, hor piãto, e morto.
Mo. Laſcia a me quelle lagrime, Carino,
Che piango il ſangue mio,
Ah perche il ſangue mio,
Se l'hò da ſparger io? miſero figlio
Perche ti generai? perche naſceſti?
A te dunque la vita
Saluò l'onda pietoſa
Perche te la toglieſſe il crudo padre?
Santi nummi immortali
Senz' il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar vn' onda
Si moue, ò in aria ſpirto, e in terra fronda.
Qual sì graue peccato
Ho contra voi commeſſo, ond'io ſia degne
Diuenir col mio ſeme in ira al Cielo,
Ma s'hò pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?

E con vn soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Gioue ?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso essempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre vccida di sua mano il figlio.
Mori dunque Montano, hoggi morire
A te tocca, à te gioua.
Numi, non sò s'io dica
Del cielo, ò del inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco il vostro furore,
Poi che così vi piace, hò già concetto.
Non bramo altro, che morte, altra vaghez-
Non ho che del mio fine. (za
Vn funesto desio d'vscir di vita
Tutto m'ingombra, e par, che mi conforto.
A la morte a la morte:
Car. O infelice vecchio,
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male; i sento
Il mio dolore hà spento.
Certo se tù d'ogni pietà ben degno,

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

AFfrettati mio figlio.
Mà con ſicuro paſſo,
Si ch'i poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco,
Occhio sè tù di lui, come ſon'io
Occhio de la tua mente,
E quando ſarai giunto
Innanzi al ſacerdote, iui ti ferma.

Mon. Ma nõ è quel, che colà veggio il noſtr
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo:
Qualche gran coſa il moue;
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor della ſacra cella.

Car. Piaccia a l'alta bontà de'ſommi Dei,
Che per te lieto, ed oportuno giunga.

Mon. Che nouità veggio padre Tirenio?

Tu

Tu fuor del tempio? oue ne vai? che porti.
ir. A te solo ne vengo,
E n uoue cose porto, e nuoue cerco.
Io. Come teco non è l'ordine sacro
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto,
Ch'a l'interrotto sacrificio manca?
ir. „ O quanto spesso gioua
La cecità degl'occhi al veder molto,
Ch'all'hor non trauiata
L'anima ed in se stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincei.
Non bisogna Montano
Passar sì leggiermente alcuni graui
, Non aspettati casi.
Che tra l'opere humane han del diuino,
, Però che i sommi Dei
, Non conuersano in terra,
, Ne fauellan con gl'huomini mortali,
, Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,
, Ch'al cieco caso il cieco volgo ascriue,
, Altro non è che fauellar celeste:
, Cosi parlan trà noi gli eterni Numi:
, Queste son le lor voci;
, Mute à l'orecchie, e risonanti al core
, Di chi le'ntende, ò quattro volte, e sei
, Fortunato colui che ben l'intende.
Staua già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuouo
Nel Tēpio occorso: ed è ben tal, che mētre
Vò con quello accoppiandolo, che quasi

In vn medeſmo tempo
E' hoggi à te incontrato:
Vn non sò che d' inſolito, e confuſo
Trà ſperanza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intende, e quanto men l'intendo
Tanto maggior concetto
O buon, ò rio ne prendo.
Mon Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miſeramente, e'l prouo.
Ma dimmi a te che puoi
Penetrar del deſtin gli alti ſegreti,
Coſa alcuna s'aſconde? *Tir.* è figlio, figlio:
„ Se volontario foſſe
„ Del profetico lume il diuin'vſo,
„ Saria don di natura, e non del Cielo:
Sento ben'io ne l'indigeſta mente,
Che'l ver m'aſconde il Fato,
E ſi riſerba alto ſegreto in ſeno.
Queſta ſola cagione a te mi moſſe,
Vago d'intender meglio
Chi è colui, che s'è ſcoperto padre
(Se da nicandro hò ben inteſo il fatto
Di quel garzon ch'è deſtinato à morte
Mon. Troppo il conoſci, ò quanto
Ti dorrà poi Tirrenio,
Ch'e'gli ſia tanto noto, e tanto caro.
Tir. „ Lodo la tua pietà, ch'umana coſa
„ E l'hauer de gli afflitti
„ Compaſſione, ò figlio nondimeno
Fà pur, che ſeco i' parli.
Mon. Veggio ben hor, che il cielo,
Quanto hauer già ſoleui,
Di preſaga virtute in te ſoſpende.
Quel

Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar. son'io.

Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima a la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido pastore.
Che per dar vita altrui, s'offerse à morte?

Mon. Di quel che fà morendo
Viuer, chi gli da morte;
Morir, chi gli diè vita. *Tir.* e questo è vero?

Mon. Eccone il testimonio.

Car. Ciò che t'hà detto è vero.

Tir. E chi se' tù che parli? son. Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rappi il diluuio? Mo.ah tù l'hai detto
Tirenio. *Tir.* e tù per questo
Ti chiami Padre Misero, Montano?

„ O cecità de le terrene menti.
„ In qual profonda notte,
„ In qual fosca caligine d'errore
„ Son le nostr'alme immerse,
„ Quando tu non le illustri, ò sommo Sole.
„ A che del saper vostro
„ Insuperbite, ò miseri mortali,
„ Questa parte di noi ch'intende, e vede
„ Non è nostra virtù; mà vien dal cielo.
„ Esso la dà come a lui piace, e toglie
O Montano di mente assai più cieco,
„ Che non son'io di vista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia.
Si che s'egli è pur vero,

Che quel nobil garzon sia di te nato;
Non ti lasci veder, c'hoggi se pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generaſſer mai figli?
Ecco l'alto ſegreto,
Che m'aſcondeua il fatto,
Ecco il giorno felice
Con tanto noſtro ſangue,
E tante noſtre lagrime aſpettato,
Ecco il beato fin de'noſtri affanni.
O Montano oue ſei; torna in te ſteſſo.
Come à te ſolo è da la mente vſcito
L'oracolo famoſo?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impreſſo?
Come col lampeggiar, c'hoggi ti moſtra
Inaſpettatamente il caro figlio?
Non ſenti il tuon de la celeſte voce?
„ Non haurà prima fin quel che v'offende
„ Che duo ſemi del ciel congiunga Amore,
(Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia
„ Ch'io non poſſo parlar) Non haurà prima,
„ Non haurà prima fin quel che v'offende
„ Che duo ſemi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore.
L'alta pietà d'vn Paſtor fido ammende.
Hor dimmi tu Montan? queſto paſtore,
Di cui ſi parla, e che douea morire
Non è ſeme del ciel, s'è di te nato?
Non è ſeme del cielo anco amarilli? (re?
E chi gli hà inſieme auuinti altro che Amo

Sil-

Siluio fu da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli il matrimonio ſtretto:
Ed è tanto lontan, che gli ſtrigneſſe
Nodo amoroſo, quanto
L'hauer in odio è da l'amor lontano.
Ma s'eſamini il reſto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà ſolo inteſo
La fatal voce, e qual ſi vide mai
Dopò il caſo d'Aminta
Fede d'Amor, che s'aguagliaſſe a queſta?
Chi ha voluto mai per la ſua donna
Dopo il fedel Aminta
Morir ſe non Mirtillo?
Queſta è l'alta pietà del Paſtor Fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e miſera Lucrina.
Con queſt'atto mirabile, e ſtupendo,
Più, che col ſangue humano,
L'ira del ciel ſi placa,
E quel ſi rende a la giuſtitia eterna,
Che già le tolſe il femminile oltraggio,
Queſta fù la cagion, che non sì toſto
Giuns'egli al Tempio a rinouar il voto,
Che ceſſar tutti i moſtruoſi ſegni.
Non ſtilla più dal ſimulacro eterno
Sudor di ſangue, e più non trema il ſuolo,
Ne ſtrepitoſa più, nè più potente
E' la cauerna ſacra anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'haurebbe più ſoaue il cielo:
Se voce, ò ſpirto hauer poteſſe il cielo,
O'alta prouidenza, ò ſommi Dei.
Se le parole mie

Foſſer anime tutte,
E tutte al voſtro honore,
Hoggi le conſecraſſi a le douute
Gratie non baſterian di tanto dono,
Ma come poſſo, ecco le rendo: ò ſanti
Numi de ciel, con le ginocchia a terra
Humilmente, ò quanto
Vi ſon io debitor, perch'oggi viuo,
Hò di mia vita corſi
Cent'Anni già nè ſeppe mai che foſſe
Viuer nè mi fù mai
La cara vita ſe non oggi cara.
Hoggi à viuer comincio: hoggi rinaſco:
Ma che perd'io con le parole il tempo,
Che ſi de dar a l'opre?
Ergimi figlio, che leuar non poſſo
Già ſenza te queſte cadenti membra.
Mon. Vn'allegrezza hò nel mio cor, Tirenio
Con sì ſtupenda marauiglia vnita,
Che ſon lieto, e nol ſento.
Nè può l'alma confuſa
Moſtrar di fuor la ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi,
O non veduto mai, nè mai più inteſo
Miracolo del Cielo:
O gratia ſenza eſempio:
O pietà ſingolar de' ſommi Dei;
O fortunata Arcadia:
O ſoura quanto il ſol ne vede, e ſcalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata,
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l m[...]o non ſento: e del mio caro figlio
Che due volte hò perduto,
E due

E due volte trouato: e di me stesso,
Che da vn'abisso di dolor trapasso
A vn'abisso di gioia
Mentre penso di te non mi souuiene,
E si disperde il mio diletto: quasi
Poca stille insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue,
O benedetto segno,
Sogno non già, ma vision celeste.
Ecco ch'Arcadia mia,
Come dicesti tù, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi Montano?
Da noi più non attende.
Vittima humana il Cielo,
Non è più tempo di vendetta,e d'ira?
Ma di gratia,e d'amore, hoggi comanda.
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio horribile,e mortale;
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tù quant'hà di viuo il giorno?
M. Vn'hora, ò poco più *Tir.* così vien sera?
Torniamo al tempio, e quiui immãtinẽte
La figliuola di Titiro,e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti, e l'vn conduca
L'altra ben tosto a le paterne case,
Doue conuien prima che'l sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il ciel tórnami figlio
Oue m'hai tolto, e tù Montan mi segui,
Mon. Ma guarda ben Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella à Mi tillo

Dar quella fè, che fù già data a Siluio.

Car. Ed a Siluio si è data,
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome?
Se dal tuo seruo mi fù detto il vero?
Ed egli si compiacque,
Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Siluio.

M. Gli è vero, hor mi souuiene, e cotal nome
Rinouai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

T. Il dubbio era importante, hor tù mi segui.

M. Carino andiamo al tẽpio, e da quì innãzi
Duo padri haurà Mirtil. hoggi hà trouato
Montano vn figlio, ed vn fratel Carino.

Car. D'amor padre à Mirtillo, a te fratello
Di riuerenza, à l'vno, e l'altro seruo
Sarà sempre Carino,
E poi che verso me se tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro à me stesso.

Mon. Fanne quel ch'a te piace.

Car. „ Eterni Numi, ò come son diuersi
„ Quegli alti inacessibili sentieri,
„ Onde scendono a noi le vostre gratie
„ Da quei fallaci, e torti,
„ Onde i nostri pensier salgono al cielo.

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

E Così Linco il dispietato Siluio,
Quando men se'l pensò, diuenne amante
Ma che seguì di lei? *Lin.* noi la portamo
A le case di Siluio, oue la Madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo, ma del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'vna morta piangea l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dourà morir, così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inuerso'l tempio
A consolar Montano, che perduta
S'hoggi ha vna nuora, ecco ne troua vn'altra.
Co. Dunque Dorinda nò, e morta *Li.* Morta.
Fosti sì viua tù: fosti sì lieta.

Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?
Lin A la pietà di Siluio;
Se mortal fosse stata,
Viua saria tornata. *Cor*. e con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin*. I'ti dirò da capo
Tutta la cura: e marauiglie vdrai:
Stauan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne;
Ma ch'altri la toccasse
Non volle, mai, che Siluio suo: dicendo,
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restamo,
Siluio la madre, ed io,
Duo col consiglio, vn con la mano oprādo
Quell'ardito, garzon, poiche leuata
Hebbe soauemente
Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta; ma cadendo,
Non sò come, a la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro,
Qui da douero incominciar l'angosce,
Non fù possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferigno rostro,
Nè con altro argomento indi spian'arlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, a le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si potena, ò doueua;
Ma troppo era pietosa, e troppo amante,

Per

Per sì cruda pietà la man di Siluio.
Con sì fieri stromenti,
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque à la fanciulla innamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
Trà le mani di Siluio;
Il qual perciò nulla smarito disse:
Quinci vscirai ben tù, ferro maluaggio,
E con pena minor che tù non credi.
Chi t'hà spinto quì dentro,
E ben anco di trartene possente:
Ritorcerò con l'vso de la caccia
Quel danno che per l'vso
De la caccia patisco.
D'vn'herba hor mi souiene,
Ch'è molto nota à le siluestre capra,
Quand'hà lo stral nel saettato fianco,
Ella a noi la mostrò, natura à lei.
Nè gran fatto è lontana, in li partissi,
E nel colle vicin subitamente,
Coltone vn fascio, à noi se'n venne: e quiui
Trattone succo, e misto.
Con seme di verbena, e la radice
Giuntaui del centauro, vn molle empiastro
Nefo sopra la piaga,
O mirabil virtù, cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E'l ferro indi à non molto,
Senza fatica, ò pena
La man seguendo vbbidiente n'esce;
Tornò il vigor ne la donzella come
Se non hauesse mai piaga sofferta.
La qual però mortale

Vera-

Veramente non fù però che'ntatto
Quinci l'aluo lasciando, e quindi l'ossa
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

Co. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

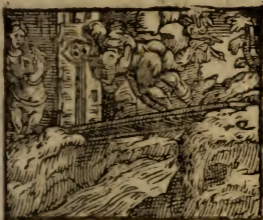
Lin. Quel che trà lor sia succeduto poi.
Si può più tosto imaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed hor si regge
Si ben sul fianco, che di lui seruirsi
Ad ogn'vso ella può, con tutto questo
Credo Corisca, e tù fors'anco il credi,
Che già ferita sia più d'vna piaga.
Ma come l'han traffitta arme diuerse,
Così diuerse ancor le piaghe sono.
D'altra è fero il dolor, d'altra ò soaue:
L'vna saldando si fà sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana,
E qual fero garzon di saetare,
Mentr'era caciator, fù così vago,
Che non perde costume, ed hor ch'egli ama
Di ferir anco hà brama.

Cor. O Linco ancor se pure
Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre *Lin.* ò Corisca mia cara
D'animo Linco, e non di forze sono,
E'n questo vecchio tronco
E' più che fosse mai verde il desio.

Cor. Hor ch'è morta Amarilli
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di marauiglie, ò giorno
Tutto amor, tutto gratie, e tutto gioia,
O'terra auuenturosa, ò ciel cortese.
Cor. Mà ecco Ergasto ò come viene a tẽpo.
Erg. Hoggi ogni cosa si rallegri, terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida,
Passi il nostro gioire,
Anco fin ne l'inferno,
Ne hoggi e'sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui. *Er.* selue beate,
Se sospirando inflebili sussurri.
Al nostro lamentar vi lamentaste.
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De'duo beati amanti. *Co.* Egli per certo
Parla di Siluio, e di Dorinda, in somma
,, Vi-

„ Viuer bisogna tosto
„ Il fonte de le lagrime si secca,
„ Ma il fiume de la gioia abonda sempre,
De la morta Amarilli
Ecco più non si parla,e sol s'ha cura
Di goder con chi gode ed è ben fatto
Pur troppo è pien di guai la vita humana
Oue si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse *Er.* e tù l'hai detto a pũto?
Inteso hai tù l'auuenturosa sorte
De' duo felici amanti? vdisti mai
Caso maggior, Corisca. *Cor.* i'l'ho da Lineo
Con molto mio piacer pur hora vdito,
E quel dolor hò mitigato, in parte,
Che per la morte d'Amarilli i'sento,
Er. Morta Amarilli? e come?e di qual caso
Parli tù hora? ò pensi tù ch'io parli?
Cor Di Dorinda, e di Siluio.
Er. Che Dorinda, che Siluio:
Nulla dunque sai tù, la gioia mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo.
Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore
La più contenta, e lieta. *Cor.* non è morta
Dunque Amarilli; *Er.* come morta?è viua,
E lieta,e bella,e sposa *Cor.* eh tù mi beffi.
Er. Ti beffo?il vedrai tosto, *C.* a morir dunque
Condennata non fù; *Er.* fù condennata,
Ma tosto anche assoluta.
Cor. Narri tù sogni, ò pur sognando ascolto?
Er. Tosto la vedrai tù, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo

Vscir

Vſcir del Tempio, ou'hora ſono; e data
S'hanno la fè già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai;
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche, il dolce frutto.
O ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa!
S'vdiſſi il ſuon de le gioioſe voci.
Coriſca già d'innumerabil turba
E'tutto pieno il Tempio·huomini, e donne
Quiui vedreſti tù, vecchi, e fanciulli?
Sacri, e profani in vn confuſi, e miſti?
E poco men che per letitia inſani.
Ogn'vn con marauiglia
Corre a veder la fortunata coppia.
Ogn'vn le riueriſce, ogn'vn l'abbracia.
Chi loda la pietà, chi la coſtanza!
Chi le gratie del Ciel, chi di natura.
Riſuona il mõte, e'l pian, le valli, e i poggi
Del Paſtor Fido il glorioſo nome.
O ventura d'amante,
Il diuenir sì toſto,
Di pouero paſtore vn ſemideo,
Paſſar in vn momento
Da morte a vita, e le vicine eſequie
Cangiar con sì lontane.
E diſperate nozze;
Ancor che molto ſia,
Coriſca è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua; di colei, che ſeco
Volle sì prontamente.
Concorrer di morir, non che d'Amare.
Correr in braccio di colei per cui

Di-

Dianzi sì volentier correua a morte ?
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero auanza.
E tù non ti rallegri ? e tù non senti
Per Amarilli tua quella letitia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto
Mira come son lieta. *Er.* ò se tu hauessi
Veduta la belissima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d'Amor Mirtillo a lei,
Vn dolce sì ma non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, o tolse
Saresti certo di dolcezza morta,
Che porpora' ? che rose;
Ogni colore, ò di natura, od'arte
Vincean le belle guancie,
Che vergogna copriua
Con vago scudo di beltà sanguigna.
Che forza di ferirle
Al feritor giungeua,
Ed ella in attò ritrosetta, e schiua,
Mostraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo :
E lasciò in dubbio, se quel baccio fosse
O rapito, ò donato,
Con sì mirabil'arte
Fù conceduto, e tolto, e quel soaue
Mostrarsene ritrosa,
Era vn nò, che voleua: vn'atto misto
Di rapina, e d'acquisto.
Vn negar sì cortese, che bramaua

Quel

Quel, che negando daua:
Vn vierar, ch'era inuito,
Sì dolce d'assalire,
Ch'à rapir, chi rapiua, era rapito.
Vn restar, e fuggire,
Ch, affrettaua il rapire.
O dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca,
Vò diritto, diritto
A trouarmi vna sposa.
" Ch'n sì alte dolcezze,
" Non si può ben gioir, se non amando,
Cor. Se costui dice il vero:
Questo è quel dì Corisca,
Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senno.

SCENA NONA

Choro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

VIeni santo Himeneo:
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scor-

Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Oimè che troppo è vero, e cotal frutto
Da le tue vanità, misera, mieti,
O pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani.
Dunque d'vna innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca, (veggio
Chi m'apre hor gli occhi? ah misera che
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza hauea.

Cho. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti
L'vno, e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo:
Deh mira, ò Pastor Fido,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, oue se' giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del Cielo, e de la Terra,
Dal tuo crudo destino;
Da le sue caste voglie?
Dal tuo pouero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua. Mirtillo,
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi
Da te già tanto sospirato in vano,

Sarà hora mercede
De la tua inuitta fede, e tù non parli
Mir. Come parlar poss'io.
Se non sò d'esser viuo?
Ne sò s'io veggio, ò senta
Quel, che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Viue l'anima mia gli affetti miei.
Cho. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Cor. Mà che fate voi meco.
Vaghezze insidiose, e traditrici:
Fregi del corpo vil macchie de l'alma:
Itene, assai m' hauete
Ingannata, e schernita,
E perche terra sete itene à terra,
D'amor lasciue vn tempo arme vi fei,
Hor vi fo d'honestà spoglie, e trofei.
Cho. Vieni santo Himeneo.
Seconda i nostri vo ti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Cor. Mà che badi Corisca?
Comodo tempo è di trouar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur: che pena
Non puoi hauer maggior de la tua colpa,

Cop-

Coppia beata, e bella,
Tanto del Ciel, e de la terra amica.
S'al vostro altero fatto hoggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro fatto, e voi
Hà posta in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel, che bramasti tù: mà tù tel godi.
Perche degna ne fusti,
Tù godi il più leale
Pastor che viua, e tù Mirtillo godi
La più pudica Ninfa
Di quāte n'habbia, o mai n'auesse il mōdo:
Credetel pur à me, che core fui
Di fede à l'vno, e d'honestate à l'altra.
Ma tù, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda?
Mira nel volto del tuo caro sposo?
Quiui del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza,
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo hoggi perdona.
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
C'hoggi perdon de le sue colpe troui
Amore in te se le tue fiamme proui.
Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t'hò cara:
L'effetto sol, non la cagion mirando:
„ Che'l ferro, e'l foco, ācor che doglia aporti
Pur che risani, à chi fù sano, e caro.
Quantunque mi sij stata

Hoggi

Hoggi amica o nemica,
Basta à me, ch'l destino
T'vsò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia, auuenturosi inganni,
Tradimenti felici, e se ti piace
D'esser lieta ancor tù vientene, e godi
De le nostre allegrezze.
Cor. Assai lieta son'io
Del perdon riceuuto, e del cor sano.
Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora,
Cor. Viuete lieti, addio.
Ch. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

SCENA DECIMA.

Mirtillo, Amarilli, Choro di Pastori.

COsì dunque son'io
Auezzo di penar, che mi conuiene
In mezzo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo.
Se tra piè non mi daua anco quest'altro
In-

Intoppo di Corisca?

Am. Ben se'tu frettoloso.

Mir. O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor'i tremo,
Nè sarò certo mai di posseder ti.
Per fin che ne le case
Non se' del padre mio fatta mia donna,
Questi mi paion sogni
A dirti il vero, e mi par d'hora in hora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tù mi t'inuoli anima mia,
Vorrei pur ch'altra proua
Mi fesse hom ai sentire,
Che'l mio dolce veggiar non è dormire.

Ch. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste Semideo.
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

C H O R O.

O'Fortunata copia,
Che pianto hà seminato, e riso accoglie.
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi,
Quinci imparate voi,
O' Ciechi, e troppo teneri mortali
I sinceri diletti, e i veri mali
„ Non è sana ogni gioia,
„ Nè mal ciò che v'annoia.
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da virtù dopò il soffrire.

Il Fine del Pastor Fido.